

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2019-2020

La situazione è occasione per il progresso e la gioia della vostra fede

INTRODUZIONE

Carissimi,

viviamo un tempo di grazia: la gloria di Dio abita sulla terra e tutta la trasfigura.

La gloria di Dio non è una parola magica che trasfigura la storia in una favola, ma è la grazia dello Spirito Santo, l'amore che rende capaci di amare e trasfigura la storia nell'occasione propizia: il Regno di Dio è vicino, è in mezzo a noi.

La situazione, per coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio, è occasione.

1. Paolo in carcere: occasione per la testimonianza

Ho trovato nella vicenda dell'apostolo Paolo una testimonianza persuasiva della potenza dello Spirito, che rende possibile attraversare ogni situazione come occasione per la missione.

Paolo è in carcere. La sua predicazione è suonata come contestazione della veneranda tradizione giudaica, la sua polemica contro il culto pagano ha suscitato contestazioni e disordini. Paolo è in carcere perché è motivo di turbamento, si è reso impopolare, ha causato disordini: i suoi avversari hanno trovato buone ragioni per farlo arrestare.

Paolo è in carcere e scrive alla comunità di Filippi. Filippi è la prima città d'Europa in cui Paolo ha annunciato il Vangelo: non senza fatica e resistenze. Ha però trovato persone disponibili, ha dato vita a una comunità, ha stabilito legami intensi, affettuosi, propizi all'avvio di una comunità cristiana in una città di passaggio e di commerci.

Paolo è in carcere e sente il bisogno di scrivere alla comunità di Filippi: confida i suoi sentimenti, dà testimonianza della sua fede e del suo zelo, mette in guardia dai pericoli di deviazioni e di cedimento alle tentazioni dell'ambiente, esorta alla gioia e alla speranza.

La *Lettera ai Filippesi* non è motivata da una preoccupazione dogmatica o disciplinare, piuttosto dalla gratitudine e dall'affetto. E nel primo capitolo del-

la lettera Paolo comunica che la condizione umiliante e disagiata di essere carcerato è diventata l'occasione per far risuonare il nome di Cristo in tutto il pretorio. La situazione si è rivelata occasione.

2. La lettera di Paolo apostolo ai Filippesi

Propongo pertanto questa lettera come testo biblico per accompagnarci nell'anno pastorale 2019/2020: è un testo che può ispirare commozione, preghiera, pensiero e orientamenti all'azione. Raccomando quindi di riprendere, leggere e commentare la *Lettera ai Filippesi* nel confronto comunitario ed eventualmente nell'approfondimento durante l'anno anche con interventi di specialisti.

Mi chiedo spesso quale funzione abbia il riferimento per il nostro momento di Chiesa a un testo biblico, frutto di un contesto e di una vicenda spirituale determinati. Si tratta dell'inerzia di una consuetudine? Si tratta di fornire un supporto di "autorità" con una citazione artificialmente addotta a supporto di scelte compiute a prescindere? Si tratta di un'ispirazione che alimenta con la luce che viene dalla rivelazione biblica l'amore e l'intelligenza del cammino?

Io sono persuaso che ogni pagina della Scrittura sia come un pozzo, secondo l'immagine patristica. Sempre vi si può attingere acqua fresca per ogni sete. Ma si deve andare in profondità, è necessario accedere attraverso ogni testo all'unico mistero, unitario, affascinante, inesauribile.

Per questo raccomando di leggere e studiare, rileggere e pregare, leggere e pensare, domandare e leggere, finché ogni parola riveli la via verso il cuore del mistero: troveremo risposte alle domande, sollievo per le apprensioni, indicazioni per il cammino. La *Lettera ai Filippesi* si rivelerà per le comunità e per ciascuno una parola amica, adatta, carica di ispirazione.

«Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. [...] E perciò prego che la vostra carità cresca sempre in conoscenza e in pieno discernimento» (*Fil* 1,3-5.9).

Condivido con tutti i fedeli i sentimenti che l'apostolo Paolo mi ispira, con gratitudine e ammirazione per la vita delle nostre comunità e confido la mia sollecitudine per tutti i fedeli che sono parte viva della Chiesa di cui sono servo e per tutta la gente che abita in questa terra: per tutti sento la responsabilità di annunciare il Vangelo e di dare ragioni della speranza, con dolcezza e rispetto.

La nostra Chiesa diocesana, nel suo peregrinare in questa terra segnata da una storia antica e da una irrequieta vivacità presente, sta assumendo un volto nuovo.

3. La Chiesa di oggi e di domani

Se mi viene domandato quale sia il "volto di Chiesa" che io vedo e spero per la Chiesa di Dio che è in Milano, io mi riferisco volentieri a quattro tratti

caratteristici, come ho scritto nell'Introduzione alla pubblicazione del documento *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive*. Li ricordo sinteticamente per dirne il fascino e insieme l'incompiutezza che motivano la preghiera perché «la vostra carità cresca sempre in conoscenza e in pieno discernimento».

La nostra comunità diocesana dimora nello stupore: continua a vivere la gratitudine e l'esultanza di Pentecoste, a celebrare la manifestazione della gloria del Signore che innalzato da terra attira tutti a sé (cfr. *Gv* 12,32). Le genti presenti a Gerusalemme «erano stupite e fuori di sé per la meraviglia» (*At* 2,7). Lo stupore è una reazione ambigua: può essere una predisposizione alla gioia e una docilità all'attrattiva, e può essere anche uno sconcerto che inclina allo scetticismo e a squalificare i discepoli di Gesù (cfr. *At* 2,12-13). Continuo a pregare e a invitare a crescere nel pieno discernimento per riconoscere l'opera di Dio, accoglierne la grazia e diventarne collaboratori.

La nostra comunità si trova a proprio agio nella storia: siamo una presenza operosa, intraprendente, affidabile per molti servizi e generosa nel raccogliere le sfide del momento presente. Questo può dire una profonda simpatia per questo tempo e una disponibilità abituale alla solidarietà intelligente e lungimirante; può anche rivelare un accomodarsi nella ripetizione, una frenesia di iniziative per conservare abitudini, occupare spazi, resistere alla scioltezza dello Spirito. Lo Spirito rende attenti e pronti a trasformare ogni situazione in occasione: dentro ogni condizione di vita, dentro ogni situazione, dentro la nostra stessa quotidianità c'è un'occasione di grazia, un'opportunità per il Vangelo e per la carità.

La nostra comunità è sensibile al “forte grido” che protesta contro il male, che reagisce all'ingiustizia, che raccoglie il gemito dei poveri, che denuncia le prevaricazioni dei potenti. Il forte grido contiene ambiguità: può essere l'espressione di quella stessa compassione di Gesù che lo Spirito di Dio genera in noi; ma può essere anche l'accondiscendere all'inclinazione al lamento che ricopre di grigiore tutto.

La nostra comunità è invitata ad alzare lo sguardo per contemplare «la promessa sposa, la sposa dell'Agnello» (*Ap* 21,9): la vigile attesa raccomandata dal Signore può essere l'ardente desiderio che prega ogni giorno «*venga il tuo Regno*» ma può anche ridursi a una ripetizione di parole stanche, persino imbarazzanti.

Solo la freschezza e la potenza dello Spirito può rendere le nostre comunità presenza di luce, parola di consolazione, messaggio di speranza, casa accogliente di fraternità. Ho proposto di contemplare la nostra vita di Chiesa nella omelia per la Messa Crismale del Giovedì Santo. In appendice riporto una parte di quel testo.

4. Indicazioni per un cammino di docilità allo Spirito Santo

Sono convinto che lo Spirito di Dio ci conduce verso la pienezza della luce e della gioia. Invito tutti alla docilità umile e fiduciosa che si esprime nell'at-

tenzione a quello che lo Spirito dice alle Chiese, nella lucidità delle verifiche, nella sincerità del confronto, nella metodologia della sinodalità, nel riferimento cordiale e attento al magistero di papa Francesco e dei pastori santi e sapienti della Chiesa di Milano, come cerco di fare anch'io esercitando la mia responsabilità.

Per incoraggiare questi atteggiamenti invito ad accogliere la sapiente pedagogia della Chiesa che ogni anno, da secoli, rivive il mistero di Cristo nella celebrazione dei santi misteri nella successione dei tempi dell'anno liturgico. Offro qualche spunto di riflessione, il suggerimento di qualche atteggiamento che raccomando alle comunità e a tutti i fedeli e un "promemoria" per alcune attenzioni.

Ho quindi pensato di non proporre un tema che sia il titolo di un anno pastorale e l'indicazione di una attenzione privilegiata a un aspetto della vita cristiana. Propongo invece alcune brevi lettere per i diversi tempi liturgici.

Intendo con questo invitare ancora e con insistenza a ispirare il cammino pastorale al riferimento alla liturgia, che è principio della vita della Chiesa, all'ascolto e alla meditazione delle pagine della Scrittura che caratterizzano i tempi liturgici, accogliendo la Parola di Dio come lampada per il cammino.

«PURCHÉ IL VANGELO VENGA ANNUNCIATO» (Fil 1,18) **Lettera per il mese missionario speciale - ottobre 2019**

Carissimi,

«rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi» (Fil 1,3). Come Paolo, anch'io scrivo a tutti i fedeli della diocesi ambrosiana animato da ammirazione e gratitudine. Vi penso impegnati e desiderosi di vivere il tempo che ci è dato come occasione per il Vangelo, per la condivisione della gioia, per l'edificazione di una comunità unita nella carità e presenza significativa per dire l'originalità cristiana tra i fratelli e le sorelle di questa nostra terra, di questo nostro tempo.

Ogni situazione, infatti, è occasione.

Mi impressiona la confidenza di Paolo ai Filippesi: l'apostolo ha trasformato la situazione penosa del carcere in un'occasione propizia. In tutto il palazzo del pretorio risuona il nome di Cristo. Invito a meditare l'inizio della *Lettera ai Filippesi*.

«Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. [...] Desidero che sappiate, fratelli, come le mie vicende si siano volte piuttosto per il progresso del Vangelo,

al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero per Cristo. In tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola. Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che io sono stato incaricato della difesa del Vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene (Fil 1,1-18).

Raccolgo la testimonianza di Paolo e con questo spirito invito a tradurre in pratica l'indicazione di papa Francesco per un mese missionario straordinario durante il mese di ottobre. Il centenario della Lettera apostolica di papa Benedetto XV *Maximum Illud* (30 novembre 1919) offre a papa Francesco la motivazione per questa proposta.

La proposta invita a ritornare con rinnovata attenzione sul tema della missionarietà della Chiesa. Infatti la ripetizione delle formule non giova a nulla se le parole non nutrono un ardore, una lucidità, una determinazione per scelte che configurano la vita e le relazioni.

Che la Chiesa sia per natura missionaria è diventata un formula frequentemente e autorevolmente ripetuta, ineccepibile e illuminante. Tuttavia una formula che rischia di restare generica e inefficace.

Invito pertanto tutti i fedeli e tutte le comunità a interrogarsi su che cosa significhi missione, su quale sia la dinamica missionaria che configura la Chiesa nella sua relazione con la storia, su quali siano le correzioni per rendere le singole comunità, aggregazioni, movimenti conformi all'indicazione del Concilio Vaticano II e dei Papi che ne hanno curato l'attuazione.

Gioverebbe a tutti, secondo il tempo e le responsabilità di ciascuno, leggere (o rileggere) alcuni testi illuminanti: *Lumen Gentium*; *Ad Gentes*; *Evangelii Nuntiandi*; *Redemptoris Missio*; *Evangelii Gaudium*.

Propongo qualche spunto di riflessione per invitare a rispondere ad alcune domande: che cosa significa missione? Quali atteggiamenti e percorsi possono aiutare le persone e le nostre comunità a vivere secondo lo Spirito di Gesù e ad obbedire alla sua Parola?

1. Missionari per mandato

I discepoli, così imperfetti e deludenti come sono, finiscono per arrendersi all'obbedienza. Hanno molte obiezioni, molte resistenze, molte ottusità. Gesù è mandato dal Padre per dare compimento alla volontà di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvati. Proprio Gesù, il primo e l'unico missionario, ha associato alla sua missione i suoi discepoli: li ha scelti, li ha chiamati e lo hanno seguito, Gesù li ha mandati e sono partiti. La missione è obbedienza al mandato

di Gesù, risorto e Signore, presenza amica e fedele. Non è impresa solitaria: ha la sua radice nella comunione, è praticabile da una fraternità, ha come intenzione di convocare per edificare la comunione dei molti che diventano un cuore solo e un'anima sola. I discepoli si purificano da ogni tentazione di proselitismo, di esibizionismo. Cercano di contrastare ogni inclinazione alla timidezza, al ripiegamento su di sé. Si liberano da ogni complesso di inferiorità. Obbediscono al Signore e vivono come inviati per annunciare il Vangelo. Sono chiamati a identificarsi e a riconoscersi nel mandato di Gesù, così da poter dire, come suggerisce papa Francesco, «io sono missione» (*Evangelii Gaudium* 273).

2. L'intima persuasione

L'incontro con Gesù, risorto, vivo, amico, che dà la vita per i suoi amici, introduce nell'esperienza della salvezza. La salvezza è rinascere dall'alto per essere conformati al Signore Gesù. I discepoli, pertanto, condividono i sentimenti di Gesù, guardano gli altri con il suo sguardo. Leggono la storia come storia di salvezza e attesa del Regno che viene. Partecipano della sua gioia, la pienezza della gioia.

Essere discepoli è ardere del fuoco dello Spirito. La missione è l'obbedienza al mandato di Gesù che trova risonanza e motivazione nell'intima persuasione della grazia ricevuta e in una sorta di spinta interiore a irradiare la gioia di essere salvati, a condividere la fede al punto da sperimentare l'edificarsi della comunione.

3. La sollecitudine fraterna

La condivisione dei sentimenti di Gesù rende possibile ai discepoli amare come Gesù ha amato, amare le persone. Non basta cercare cure palliative alla disperazione di essere nati per morire. Gesù rende capaci i discepoli di quell'amicizia che offre la parola che libera, la testimonianza della grazia che salva, la condivisione della speranza che non delude. Gesù, infatti, è la vita e chi vive e crede in lui non muore in eterno.

4. Ogni situazione può diventare occasione

Paolo in carcere invece di deprimersi e scoraggiarsi trasforma la sua situazione in una occasione «per il progresso del Vangelo» (*Fil* 1,12). È quindi doveroso interrogarsi su come ciascuno nel suo contesto di vita familiare, professionale, comunitario può trovare l'occasione propizia per condividere quella visione del mondo che il Vangelo ispira e quel riferimento irrinunciabile a Cristo: «purché [...] Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (*Fil* 1,18).

5. Il “paradigma” della missione

La *missio ad gentes* è paradigma per la vita e la missione della Chiesa. Anche questa formula può restare una proclamazione che non incide nella vita della nostra Chiesa diocesana se non è oggetto di riflessione, di confronto e di scelte. La *missio ad gentes* trova la sua attuazione esemplare negli istituti missionari e nell'invio di fedeli della Chiesa ambrosiana, preti, consacrati e consacrate, famiglie, laici e laiche, in altre Chiese. La *missio ad gentes*, contrariamente alle inerzie delle nostre abitudini, è anche reciproca: è una grazia accogliere fratelli e sorelle che da altre terre vengono ad abitare tra noi in ragione del Vangelo.

Che cosa ha di paradigmatico questo modo di vivere la missione che è di tutti e di tutta la Chiesa? A me sembra che gli elementi caratterizzanti siano il *partire*, l'*inserirsi*; il collaborare con la Chiesa locale, quindi l'uscire da un contesto e da una cultura vivendo una vera e propria operazione di inculturazione e di itineranza.

In questo servizio ad altre Chiese si impara a dire e ad ascoltare il Vangelo in un modo nuovo, con un'altra lingua, dentro un'altra cultura. È offerta la grazia di constatare i frutti che il Vangelo produce quando è seminato in un terreno diverso da quello di casa propria, i contrasti che il Vangelo suscita, l'importanza di “tornare al Vangelo” nel suo contenuto essenziale, che è la persona del Signore Gesù, ieri, oggi e sempre.

Può risultare più evidente che tutto quanto la tradizione ha scritto in formule dogmatiche, in dottrina morale, in formulazione canonistica è frutto della recezione del messaggio di Gesù che annuncia il Regno di Dio, ad esso subordinato e relativo.

6. La vita di una comunità cristiana che sia *tutta missionaria*

In molte occasioni è stato detto che la docilità allo Spirito, che anima la missione, è vocazione a un rinnovamento complessivo della vita della comunità cristiana. «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo, più che per l'autopreservazione» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 27; ma tutta la sezione 27-33 deve essere riletta).

Una Chiesa tutta missionaria vuol dire una Chiesa che riconosce nell'essere mandati *la forma della propria vita*: è la grazia di essere in costante rapporto con Gesù che ci invia, come il Padre lo ha mandato, di essere in rapporto tra noi come fratelli e sorelle inviati *insieme*; è la grazia di riconoscerci in rapporto con coloro a cui siamo mandati a portare la gioia del Vangelo.

Per mettere un po' di ordine nei miei pensieri individuo due dinamiche, quella dell'attrattiva e quella dell'apostolato, che traducono in attività pastorale la vivacità e il desiderio di annunciare il Vangelo nel nostro tempo.

La dinamica dell'attrattiva

La vita della comunità cristiana è attraente perché alimenta, nell'ambiente in cui opera, il desiderio di avvicinarsi alla comunità, di farne parte. La dinamica dell'attrattiva consiste nel vivere quella comunione per cui Gesù ha pregato nel momento estremo: «prego [...] perché tutti siano un sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. [...] Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,20.23).

La dinamica dell'attrattiva ha generato e genera molti percorsi: molti continuano ad essere attratti dalla comunità cristiana per i servizi che offre, per la generosa accoglienza, per il desiderio di portare a compimento i cammini di Iniziazione Cristiana, per vivere la celebrazione del sacramento del Matrimonio, per l'estremo saluto ai defunti e la preghiera di suffragio. La domanda che non si può evitare è se siamo capaci di comunicare le ragioni profonde del nostro servire e, in sostanza, l'attrattiva di Gesù a questa folla che cerca la parrocchia, la comunità cristiana e i suoi servizi.

La dinamica dell'apostolato

Dall'incontro con Gesù risorto e vivo viene il mandato per andare presso tutte le genti, fino ai confini del mondo. I discepoli diventano "apostoli": sono inviati. La dinamica dell'apostolato anima le nostre comunità con pratiche che sono tradizionali e che meritano di essere conservate, ripensate e riproposte. Non si può immaginare che "l'apostolato" sia riservato a una categoria di cristiani: tutti, in ogni situazione di vita, sono chiamati ad annunciare Cristo; «purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (Fil 1,18). Mi rallegro anch'io con san Paolo per tutto quanto i preti, i consacrati e i laici fanno per annunciare Cristo: con la visita alle famiglie, con la comunione ai malati, con la vicinanza alle famiglie nei giorni del lutto e della prova, con la testimonianza quotidiana negli ambienti della scuola, del lavoro, della sofferenza, della festa, dei servizi pubblici, delle attività professionali, degli impegni di volontariato.

Ricordo con riconoscenza lo speciale apostolato laicale dell'Azione Cattolica. Fedeli cristiani che in modo associato sono soggetti di pastorale e scelgono di servire insieme e in modo stabile la Chiesa locale. A partire da un legame strettissimo con il Vescovo curano la formazione dei laici perché ogni battezzato possa arrivare a quella sintesi personale tra Vangelo e vita e dare così testimonianza come Chiesa alla bellezza e alla forza liberante del Vangelo. Invito le comunità cristiane a riscoprire questa particolare vocazione laicale nella Chiesa, a favorire la conoscenza dell'Azione Cattolica attraverso la partecipazione alle sue attività formative, a sostenere le persone perché possano corrispondere a questa vocazione per il bene della Chiesa locale e per la sua missione in tutti gli ambienti di vita.

Questo mese missionario straordinario può essere il tempo adatto per chiamare i laici a prepararsi per la visita natalizia (o pasquale) alle famiglie: la proposta raccomandata dal cardinale Tettamanzi è stata raccolta da poche comu-

nità. Là dove è stata raccolta, ben preparata, gestita con sapienza, ha rivelato la sua fecondità e attivato un'intraprendenza promettente. Torno a raccomandarla e a chiedere un'adeguata preparazione perché visitando le famiglie rivelino il volto missionario della comunità parrocchiale.

Potrebbe anche essere utile immaginare che alcune coppie, preparate allo scopo, facciano visita alle famiglie, non necessariamente in connessione con il tempo della benedizione (natalizia o pasquale), ma per una qualche specifica occasione: famiglie di recente trasferite in parrocchia, famiglie che vivono un momento particolare di gioia o di lutto, persone sole, malate.

Ogni ambiente può e deve essere contesto adatto a testimoniare Cristo; ogni ambiente richiede uno stile appropriato, un linguaggio pertinente, «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1Pt 3,15-16).

7. Alcune proposte

7.1. *Recezione del Sinodo Minore Chiesa dalle genti*

Il documento sinodale e il percorso che l'ha prodotto ci hanno resi più coscienti dell'evoluzione della nostra realtà diocesana, arricchita e complicata dalla presenza di molte genti. Il documento indica percorsi e processi che devono caratterizzare la nostra Chiesa e devono essere sostenuti, incoraggiati e orientati dalla Consulta istituita allo scopo.

7.2. *Rinnovo degli organismi sinodali in prospettiva missionaria*

Il Consiglio Pastorale della Comunità Pastorale o della parrocchia e gli altri organismi di partecipazione hanno come finalità di decidere come tradurre nella vita ordinaria della comunità il mandato di Gesù e le linee pastorali della Chiesa universale e diocesana. Raccomando a tutte le componenti del popolo cristiano un rinnovato desiderio di farsi avanti per assumere la responsabilità di consiglieri e tener vivo lo spirito missionario in tutta la durata del mandato. Il mese missionario straordinario non è un evento, ma un richiamo a vivere con continuità, gioia, fiducia la dimensione irrinunciabile della missione nel territorio.

7.3. *Disponibilità per la missione ad gentes*

Propongo una più abituale considerazione della possibilità di dedicare un certo tempo per incontrare e collaborare con altre Chiese, sia nella forma di brevi esperienze che hanno il fascino dei "viaggi missionari", sia nella forma di un servizio "*fidei donum*", praticabile da parte di preti e laici per alcuni anni, sia nella forma della scelta di vita degli istituti missionari, con una consacrazione stabile per la missione.

7.4. *Ascolto dei missionari ad gentes*

Il carattere paradigmatico della *missio ad gentes* suggerisce di mettersi in

ascolto dei missionari che sono partiti: i ministri ordinati e i laici *fidei donum* che partono dalla nostra Diocesi, così come tanti consacrati e consacrate (ordinati e non ordinati) che appartengono a istituti missionari hanno qualche cosa da dire alle nostre comunità; i ministri ordinati, i consacrati e le consacrate, i laici *fidei donum* che provengono da altre Chiese, e sono tra noi, hanno qualche cosa da dire alle nostre comunità.

Chiedo a tutti loro di custodire la coscienza della ricchezza della loro esperienza, di rifletterci criticamente, di condividerla con noi. Non sarà solo racconto di mondi diversi né solo sollecitazione a condividere preghiere e risorse. Abbiamo bisogno di comprendere il partire verso altre culture: *partire, dire* il Vangelo in altre lingue, *celebrare* i santi misteri in modo che tutti si sentano a casa loro in questa nostra Chiesa dalle genti.

7.5. *Avvio di un anno pastorale all'insegna della missionarietà*

Si deve ritenere una grazia e non una sovrapposizione o un disturbo che questo anno pastorale, come tutti gli anni, si avvii con questa forte connotazione missionaria. Dobbiamo infatti essere persuasi che ogni attività pastorale ordinaria è caratterizzata da una intrinseca finalità missionaria.

Mi riferisco all'inizio del "catechismo per l'Iniziazione Cristiana" dei ragazzi e al coinvolgimento dei loro genitori, spesso percepiti come estranei alla vita della comunità cristiana.

Mi riferisco agli incontri per preadolescenti, adolescenti, giovani, alle diverse associazioni e aggregazioni laicali, ai gruppi di *ascolto della Parola*, gruppi di spiritualità familiare, gruppi Acor: come possono essere attrattivi e promotori di apostolato?

Mi riferisco alle feste patronali: come possono essere ripensate per far giungere a tutto il paese un messaggio di Vangelo?

Mi riferisco alla celebrazione delle cresime, frequenti nel periodo autunnale: come le persone coinvolte, ragazzi, genitori, padrini, familiari, catechisti e comunità educante, possono essere aiutate ad accogliere il dono dello Spirito e a rinnovare il desiderio di condividere il Vangelo?

Mi riferisco al pellegrinaggio a Cipro per i preti della Diocesi: come il primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba può ispirare l'esercizio del nostro ministero di preti nelle nostre comunità?

7.6. *L'animazione missionaria della comunità*

La presenza di gruppi di animazione missionaria nelle comunità è una grazia preziosa: dobbiamo essere grati a tanti che hanno dedicato tempo, risorse, competenze per coltivare relazioni con i missionari originari delle nostre terre, per sostenere le loro opere, per celebrare l'annuale giornata missionaria come occasione propizia per sensibilizzare tutta la comunità.

È necessario però che, accanto al gruppo missionario che continua il suo prezioso servizio per tenere viva l'attenzione missionaria della comunità parrocchiale, si costituiscano gruppi missionari giovanili in cui si esprima il desiderio dei giovani di condividere la loro fede con un linguaggio, una visione del

mondo, una intraprendenza che sia conforme alla loro sensibilità e a quella dei loro coetanei. L'Ufficio missionario diocesano deve propiziare occasioni per incoraggiare, sostenere e condividere prospettive e iniziative.

7.7. *Una lettura del pianeta dal punto di vista missionario*

Quello che succede sulla terra ci è raccontato spesso da agenzie di informazione che selezionano le notizie a servizio di interessi, ideologie, mercati più che a servizio del bene comune. È necessario che noi integriamo le notizie che riceviamo con il punto di vista di chi osserva la vita di altri Paesi con lo sguardo del missionario, con la passione per il Vangelo.

In particolare, auspico che i fedeli possano essere informati in modo equilibrato circa il *Sinodo dei vescovi per la regione Panamazzone*, che papa Francesco ha convocato per il mese di ottobre 2019.

Pertanto raccomando l'abbonamento e la lettura delle riviste missionarie e di agenzie missionarie *on line* che offrono documentazione di testimoni oculari e sono accessibili, istruttive e interessanti.

Mi immagino che la creazione, dove non esiste, di un gruppo per la "buona stampa", secondo la terminologia tradizionale, possa favorire la diffusione di notizie e di interpretazioni qualificate di ciò che capita nel mondo, andando oltre le beghe domestiche talora così deprimenti. La diffusione del quotidiano «Avvenire», delle riviste missionarie, delle riviste cattoliche di formazione e informazione è un servizio di comunicazione prezioso in ogni comunità della nostra diocesi.

7.8. *Favorire l'ingresso in chiesa*

Raccomando tutte quelle attenzioni che favoriscono l'ingresso della gente nelle nostre chiese: come può essere attraente una celebrazione se ci sono ostacoli per chi vuole parteciparvi?

Mi riferisco a quello che è necessario fare per favorire l'ingresso dei disabili, per consentire agli ipoudenti di comprendere le parole che vengono proclamate, per rendere meno disagiata nei mesi freddi il sostare in chiesa o nella cappella invernale. Sono consapevole che le rampe di accesso, gli impianti acustici, il riscaldamento, l'illuminazione richiedono talora interventi molto onerosi. È però doveroso provvedere con sollecitudine e lungimiranza.

Carissimi,

le molte parole non devono soffocare l'ardore: che in ogni maniera Cristo venga annunciato (cfr. *Fil* 1,18). Benedico e incoraggio tutto quello che possiamo fare perché il desiderio dell'annuncio del Vangelo e della vita buona, che il Vangelo sa generare, sia vivo in ogni comunità, alimenti lo spirito missionario e incoraggi a scelte di vita per il servizio della comunità locale e per l'annuncio a tutte le genti, secondo il comando di Gesù.

Alcune date che meritano particolare attenzione e convocano per una partecipazione corale

Domenica 15 settembre – ore 10,00

Inaugurazione sede PIME

Sabato 5 ottobre – ore 20,45

Veglia diocesana Redditi Symboli

Sabato 26 ottobre – ore 20,30

Veglia Missionaria diocesana

«CORRO VERSO LA META» (Fil 3,14)

Lettera per il tempo di Avvento

Carissimi,

l'amore gioisce per la speranza dell'incontro, trova compimento nella comunione.

L'anima della vita cristiana è l'amore per Gesù: il desiderio dell'incontro, il sospiro per la comunione perfetta e definitiva alimentano l'ardore.

La dimensione della speranza e l'attesa del compimento sono sentimenti troppo dimenticati nella coscienza civile contemporanea e anche i discepoli del Signore ne sono contagiati. Il Cristianesimo, senza speranza, senza attesa del ritorno glorioso di Cristo, si ammala di volontarismo, di un senso gravoso di cose da fare, di verità da difendere, di consenso da mendicare.

Il tempo di Avvento viene troppo frequentemente banalizzato a rievocazione sentimentale di un'emozione infantile. Nella pedagogia della Chiesa, invece, è annunciata la speranza del ritorno di Cristo, specie nelle prime settimane dell'Avvento ambrosiano e nelle ultime settimane dell'anno liturgico secondo il calendario del Rito Romano.

Perciò le sei settimane dell'Avvento ambrosiano e le quattro settimane dell'Avvento romano si ripresentano ogni anno come provvidenziale invito a pensare alle cose ultime con l'atteggiamento credente che invoca ogni giorno: «venga il tuo regno».

Paolo confida ai Filippesi il suo desiderio intenso, il suo correre per conquistare Cristo, così come è stato da lui conquistato. Le allusioni polemiche del capitolo 3 della *Lettera ai Filippesi* non impediscono di cogliere uno slancio che ci farà bene imitare.

«Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile.

Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù». (Fil 3,4-14)

Noi, come Paolo, camminiamo nella fede. Amiamo il Signore Gesù, ma non lo vediamo così come egli è; siamo stati conquistati da Cristo e perciò ci sforziamo di correre verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù.

L'Avvento è tempo di grazia non per preparare la commemorazione di un evento passato, ma per orientare tutta la vita nella direzione della speranza cristiana, sempre lieti e insieme sempre insoddisfatti.

Invito ad alimentare la virtù della speranza: ne abbiamo un immenso bisogno, noi, il nostro tempo, le nostre comunità. Condivido alcuni pensieri per orientare la preghiera, la meditazione, il desiderio.

1. L'aspettativa e la speranza

L'orientamento al futuro è una dimensione irrinunciabile del vivere.

C'è però differenza tra vivere di aspettative e vivere di speranza. L'aspettativa è frutto di una previsione, programmazione, di progetti: è costruita sulla valutazione delle risorse disponibili e sull'interpretazione di quello che è desiderabile.

L'aspettativa spinge avanti lo sguardo con cautela per non guardare troppo oltre, circoscrive l'orizzonte a quello che si può calcolare e controllare. Infatti guardando troppo oltre si incontrano le domande ultime e inquietanti e l'esito al quale è meglio non pensare, cioè la morte.

La speranza è la risposta alla promessa, nasce dall'accogliere la Parola che viene da Dio e chiama alla vita, alla vita eterna. È fondata sulla fede, cioè sulla relazione con Dio che si è rivelato nel suo Figlio Gesù come Padre misericordioso e ha reso possibile partecipare alla sua vita con il dono dello Spirito Santo. Non sono le risorse e i desideri umani a delineare che cosa sia sensato sperare, ma la promessa di Dio. Lo sguardo può spingersi avanti, avanti, fino alla fine, perché l'esito della vita non è la morte, ma la gloria, la comunione perfetta e felice nella Santissima Trinità.

2. L'Avvento pedagogia della speranza cristiana

Siamo condizionati in molti modi a vivere questo periodo dell'anno liturgico come un tempo orientato ad alimentare buoni sentimenti per una sorta di regressione generalizzata, infantile, provvisoria e consumistica. È necessaria una certa lucidità e forza per resistere alla pressione esercitata da molte agenzie alleate per la banalizzazione del mistero dell'incarnazione.

Ma i cristiani, celebrando i santi misteri nella liturgia, entrano nella comunione trinitaria offerta dalla Pasqua di Gesù e offrono il sacrificio gradito a Dio, il culto spirituale, in attesa del ritorno glorioso del Signore.

La liturgia che celebriamo è l'esperienza di grazia che trasfigura la vita dei credenti, li rende un cuor solo e un'anima sola, e fa ardere in loro il desiderio dell'incontro "faccia a faccia". Imparare a celebrare l'Eucaristia e la Liturgia delle Ore è imparare quella docilità allo Spirito che con le parole e i segni rende viva la Chiesa. La priorità più volte raccomandata di curare la celebrazione e favorire le condizioni perché produca il suo frutto, che è la vita secondo lo Spirito nella carità e nella gioia, deve essere ancora perseguita. Nel tempo di Avvento si può sperimentare come la celebrazione sia il principio della vita della Chiesa e ne alimenti la speranza.

La novena di Natale in molte comunità raduna i bambini con proposte che sono orientate a raccogliere il messaggio della nascita di Gesù e a evocare i sentimenti del presepe. È opportuno che anche gli adulti si preparino al Natale perché sia vissuto non solo come "una festa per i bambini", secondo il condizionamento della pressione commerciale. Per gli adulti la novena di Natale o piuttosto – secondo il Rito ambrosiano – le ferie prenatalizie "dell'Accolto" siano occasione per la contemplazione, la preparazione alla Confessione, la consapevolezza della dignità di ogni persona chiamata a conformarsi al Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo perché ogni persona umana possa diventare partecipe della vita di Dio.

3. Imparare a pregare: «venga il tuo regno»

Il tempo di Avvento è un tempo propizio per imparare a pregare. Come i discepoli desideriamo metterci alla scuola di Gesù, ricevere lo Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza e ci insegna a dire «*Abbà*». I pastori del popolo di Dio, i ministri ordinati, tutti gli educatori possono produrre molto frutto se rimangono uniti a Gesù e se favoriscono l'incontro della gente con Gesù, «il nome che è al di sopra di ogni nome» (*Fil 2,9*). E non so tradurre in altro modo questo desiderio se non dicendo che dobbiamo essere gente che prega e che insegna a pregare.

Le genti che formano la comunità cattolica che vive nelle nostre terre hanno un patrimonio di preghiere e di devozioni: la condivisione delle ricchezze di ciascuno e di ciascuna comunità può anche alimentare la confusione delle liturgie ma, se ben pensata e ben gestita, contribuirà a tenere vivo lo stupore

per una Chiesa viva, a proprio agio nella storia e nella cultura di ogni popolo.

La speranza è quell'affidarsi alla promessa di Dio che confessa l'altezza del desiderio e insieme l'impotenza: perciò preghiamo come Gesù ci ha insegnato: «venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà» (*Mt* 6,10), perciò «lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”» (*Ap* 22,17).

L'attivazione di scuole di preghiera può essere il servizio che le comunità cristiane offrono perché «chi ha sete venga; chi vuole prenda gratuitamente l'acqua della vita» (*Ap* 22,17).

4. Il segno della vita consacrata

Una grazia incomparabile che la nostra Chiesa ha ricevuto e che ha molto fruttificato nei decenni passati è la vita consacrata nella sue varie forme. La vita consacrata è la risposta a una vocazione ad essere testimoni del Regno che viene. Perciò le comunità di vita consacrata e le persone consacrate possono farsi carico di insegnare a pregare come espressione particolarmente coerente con il loro carisma, messo a servizio dell'edificazione di tutti. Il tempo di Avvento può offrire l'occasione per invitare la gente a condividere la preghiera, a conoscere più da vicino la gioia e la speranza dei consacrati e delle consacrate, a raccoglierne la “provocazione” a confrontarsi con una scelta di vita e con una testimonianza di vigilanza nell'attesa. È il modo cristiano di interpretare la vita, la morte, la gloria.

Tra le varie forme di vita consacrata riconosciamo poi la testimonianza peculiare della vita contemplativa, dei monasteri che curano in modo particolare la preghiera e la vita liturgica; la vita claustrale esprime con forza la vigilanza nell'attesa; è bene in questo tempo poter attingere dalla loro spiritualità per il nostro cammino di Chiesa.

Molte comunità di vita consacrata sono composte da persone di diversa cultura e sono radunate dall'unico carisma per coltivare l'unica speranza e l'unica profezia: dobbiamo chiedere che aiutino tutta la comunità cristiana come “laboratori” della Chiesa dalle genti che stiamo costruendo, per grazia di Spirito Santo.

5. La fecondità della Vergine Maria

Nel tempo di Avvento Maria di Nazaret, Madre di Gesù e Madre nostra, è presenza incoraggiante e feconda: vorremmo sperimentare un poco della sua beatitudine ed esultanza («beata colei che ha creduto dell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto»: *Lc* 1,45; «il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore»: *Lc* 1,47). La devozione a Maria, che tanto caratterizza la nostra Chiesa, è chiamata a rivelare il suo contributo a edificare la Chiesa nella sua obbedienza a Gesù («Qualsiasi cosa [Gesù] vi dica, fatela»: *Gv* 2,5).

L'esperienza di fede di Maria, nel realismo con cui ha vissuto l'incarnazio-

ne del Verbo di Dio, nell'intensità affettuosa del rapporto personale con il suo figlio e nostro Signore Gesù, nel dramma straziante della passione e morte, nella partecipazione alla gloria del Figlio risorto accompagni la nostra esperienza di fede, la renda semplice e sobria, tutta orientata a riconoscere la presenza del Risorto, a perseverare nella preghiera per invocare il dono dello Spirito che riveste di potenza per la missione.

6. La fatica del tempo

L'attesa della manifestazione gloriosa del Signore non è un tempo inoperoso e il tempo di Avvento nella vita delle nostre comunità è, in genere, particolarmente intenso. I preti, i diaconi e tutti i collaboratori che visitano le famiglie, coloro che promuovono momenti di preghiera, di ritiro, di approfondimento teologico e culturale sperimentano talora una fatica estenuante. Ci sentiamo in sintonia con Paolo: «perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (*Fil 3,10-11*). Anche nel momento dell'intensificarsi della fatica possiamo sperimentare che la situazione diventa occasione.

È però necessario anche vigilare per non esagerare: l'esagerazione nel fare rischia di inaridire l'anima, se non pratica un ritmo sostenibile di preghiera e di riposo. Non siamo portati a risparmiarci, ma non siamo chiamati a logorarci. È bene pertanto che anche i preti e gli operatori pastorali possano trovare nel tempo di Avvento momenti di ritiro, di condivisione, di fraternità per ricreare le energie da destinare al servizio della comunità, tenere vive le motivazioni e perseverare nella speranza.

Carissimi,

desidero che giunga in ogni casa e ad ogni persona l'augurio per un lieto e santo Natale.

La celebrazione del mistero dell'incarnazione del Figlio Dio non può essere un guardare indietro: piuttosto, imitando Paolo, protesi verso ciò che sta di fronte, corriamo verso la meta. L'esito della nostra vita è il compimento nella gioia di Dio: siate sempre lieti, irradiate la gioia, testimoniate la speranza.

Che Dio vi benedica tutti.

Alcune date che meritano particolare attenzione e convocano per una partecipazione corale

Venerdì 6 dicembre – ore 18,00

Basilica di Sant'Ambrogio

Celebrazione dei Vespri votivi e discorso alla città

«E GESÙ CRESCEVA IN SAPIENZA, ETÀ E GRAZIA» (Lc 2,52) Lettera per il tempo di Natale

Carissimi,

auguro a tutti: buon Natale! Buon Anno!

Gli auguri di queste feste sono sempre esposti al rischio di finire nel convenzionale. Le celebrazioni liturgiche, se vissute con intensità e attenzione, ci salvano da questo pericolo perché ci introducono nel mistero del “Dio con noi” e rinnovano l’invocazione perché il tempo che viviamo sia benedetto da Dio e le situazioni che attraversiamo siano occasioni.

Nei giorni successivi al Natale e nei giorni intorno al Capodanno molti possono godere di qualche giorno di riposo, di qualche tempo per incontri familiari desiderati, spero anche per riconciliazioni rasserenanti. Il legittimo riposo non può essere rovinato da una sorta di concessione alla trasgressione e allo sperpero, come capita talora nell’organizzazione di feste e di esperienze eccitanti.

Penso anche a fratelli e sorelle che non possono muoversi e che in questi giorni sono esposti alla tentazione della depressione, della malinconia, dell’invidia. Penso ai malati, ai carcerati, a coloro che sono troppo soli, troppo lontani da casa. Anche per loro ci deve essere un po’ di gioia: la sollecitudine dei cristiani si ingegna per raggiungere tutti con un segno di attenzione, con il dono di un sorriso, con un invito a condividere la mensa e la preghiera.

La ripresa delle attività dopo l’Epifania è anch’essa un tempo di grazia, per quanto talora segnato da fatica e malumore. Vorrei proporre di vivere qualche settimana come un tempo propizio per sperimentare la bellezza del quotidiano vissuto bene, un “tempo di Nazaret”. I tratti con cui Paolo disegna una sorta di “umanesimo cristiano” nella *Lettera ai Filippesi* può ispirare ad accogliere la proposta.

«In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetelo in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!» (Fil 4, 8-9)

1. Il Figlio di Dio è diventato figlio dell’uomo: l’apprendistato di Nazaret

Anche gli anni di Nazaret sono anni di Vangelo: «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). Il diventare uomo del Figlio di Dio non è stato un istante, ma una docilità al tempo, alle circostanze, alle relazioni, che ha fatto crescere il figlio di Maria fino all’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare (cfr. Lc 3,1). Mentre la storia dei “grandi” scriveva pagine tragiche o gloriose negli annali per consegnarle ai posteri, Gesù a

Nazaret viveva il suo presente quotidiano come una sorta di apprendistato della vita degli uomini.

La curiosità degli uomini e delle donne ha amato immaginare particolari pittoreschi, eventi clamorosi, parole memorabili: ma è un esercizio inutile.

Negli anni trascorsi da Gesù a Nazaret si potrebbe dire che “non sia successo niente”; Gesù “non ha fatto niente” che la testimonianza apostolica abbia ritenuto necessario tramandare nei Vangeli. Ha, semplicemente, vissuto. Lui che era in principio presso Dio, lui, il Figlio di Dio, ha vissuto la vita dei figli degli uomini. Il Vangelo di Luca invita a meditare sulla rivelazione dell’obbedienza di Gesù al Padre nel rimanere nel tempio durante il pellegrinaggio a Gerusalemme. Nient’altro.

Il divenire uomo del Figlio di Dio rende possibile ai figli degli uomini divenire figli di Dio per il dono dello Spirito. C’è quindi un modo di vivere il tempo, le circostanze, le relazioni che conforma all’umanità di Gesù. Non c’è altro da fare che vivere il quotidiano lasciandoci condurre dallo Spirito, perché tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, virtuoso, lodevole sia oggetto dei nostri pensieri (cfr. *Fil* 4,8).

Il figlio di Maria, il falegname ha parenti e familiari troppo normali, come Giacomo, Ioses, Giuda e Simone: la sua sapienza è inspiegabile, la sua pretesa di insegnare scandalosa (cfr. *Mc* 6,3): è troppo umana la sua storia perché possa dire qualche cosa di Dio. Lo scandalo di quanti l’avevano visto diventare adulto deriva dal pregiudizio che per incontrare Dio si deve attraversare lo spavento insopportabile: «qualcosa di tangibile, un fuoco ardente, oscurità, tenebra e tempesta, squillo di tromba e suono di parole, tanto che quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola» (*Eb* 12,18ss).

Ma la gloria di Dio non sorprende con lo spavento: piuttosto si rende visibile nel Verbo fatto carne che «venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria» (*Gv* 1,14).

2. Tempo di Nazaret: diventare adulti come Gesù

Fa bene al nostro camminare nella fede vivere il tempo di Nazaret, l’ordinario dei giorni che trascorrono nelle circostanze che ci sono date, nella trama di rapporti quotidiani.

Alcuni maestri di vita spirituale che ho incontrato negli anni della formazione e che rivelano ancora oggi la loro attualità quando sono riletti con attenzione ci possono aiutare ad apprezzare il “tempo di Nazaret” come stile di ministero. Mi riferisco in particolare a Charles de Foucault e a Madeleine Delbrèl.

Lo zelo per l’annuncio del Vangelo e per l’educazione alla fede induce talora a proporre iniziative, appuntamenti, eventi e convocazioni che congestionano il calendario della comunità e delle persone. L’intraprendenza e la creatività, la capacità organizzativa e le abitudini assimilate hanno delle buone ragioni: intendiamo contrastare le molte insidie, distrazioni, tentazioni che aggrediscono uomini e donne, giovani, adolescenti, ragazzi e bambini con continue solleciti-

tazioni a consumare, a dipendere dall'eccitazione, a disperdersi in curiosità, capricci, intemperanze. La sollecitudine educativa induce a pensare che se non offriamo continue proposte attraenti, i "nostri ragazzi" saranno attratti da chi li vuole sedurre e strumentalizzare. Se c'è un vuoto, qualcuno lo riempirà. È meglio che lo riempiamo con proposte costruttive noi che abbiamo a cuore il bene dei ragazzi, per evitare che sia troppo facile l'accesso di chi cerca invece il proprio interesse a spese della libertà virtuosa. E l'argomento può essere applicato a tutte le stagioni della vita.

Il tempo che segue al Natale può essere propizio per proporre qualche settimana in cui "non si fa niente", se non crescere in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Si può quindi anche proporre di non convocare riunioni, di non congestionare il calendario di iniziative, di lasciare qualche settimana prima di riprendere i ritmi ordinari della catechesi. Che anche "le persone impegnate", preti, diaconi, consacrati, laici, possano disporre di serate per "stare in casa", pregare in famiglia, chiacchierare a tavola, praticare ritmi più ordinati di riposo.

Mi sembrerebbe costruttivo proporre di pregare con maggior disponibilità di tempo, di dedicare qualche tempo a letture costruttive, ad aggiornamenti su temi di attualità, ad approfondimenti in argomenti che sentiamo congeniali con la nostra sensibilità e le nostre responsabilità.

Il tempo di Nazaret può essere propizio per dare alla comunità educante una fisionomia più precisa, occasioni di preghiera condivisa, una consapevolezza più meditata del compito di ciascuno e delle responsabilità da condividere.

Anche collocare in questo periodo gli esercizi spirituali, come usano fare alcuni preti, può essere una scelta saggia. Gli esercizi spirituali sono una "sosta" doverosa per i preti e raccomandata per tutti. Non è facile definire che cosa si intenda oggi per esercizi spirituali: ci sono diverse interpretazioni. Mi permetto di raccomandare quella forma che comporta un'esperienza condivisa con altri confratelli, un confronto con una guida, un clima di silenzio abituale, tempo abbondante di preghiera liturgica ben condotta e di preghiera personale. Saranno giorni di lotta spirituale e insieme di riposo in Dio: consentono spesso di giungere alla verità di se stessi di fronte a Dio, di sperimentare la sua misericordia e di rinnovare il giovane ardore per servire il Signore e la sua Chiesa.

Non è necessario che si faccia sempre tutto. Per il tempo di Nazaret può bastare che sia assicurata la messa domenicale e la celebrazione delle esequie. È auspicabile che la chiesa sia accessibile per la preghiera personale, la liturgia delle ore, la messa feriale secondo le consuetudini di ogni comunità pastorale e parrocchiale e la disponibilità di preti.

3. «Abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1,14): il tempo amico del bene

È evidente che «*ciò che è virtù e merita lode*» deve essere oggetto dei nostri pensieri sempre, non solo nel tempo di Nazaret. Tuttavia caratterizzare con

questo stile un periodo dell'anno può aiutare a ripensare anche tutti i tempi dell'anno pastorale e sociale. La sobrietà pastorale, per cui talora si invocano indicazioni autorevoli, non sarà frutto di un intervento, ma piuttosto di un discernimento che rilegge l'esperienza e reagisce all'inerzia dei calendari che prevedono la ripetizione dell'identico.

Non si può tirare un albero perché cresca più in fretta: nella vita è iscritta una legge che confida nel tempo come condizione necessaria per il suo sviluppo, non solo per le piante. Il tempo di Nazaret, quello in cui "non succede niente" è necessario per la maturazione delle persone e per la riforma della Chiesa. Certo per le piante e i fiori c'è una sorta di automatismo, per le persone e la Chiesa sono necessari la presenza dello Spirito e l'esercizio della libertà delle persone.

Anche per alcuni appuntamenti che caratterizzano il tempo di Natale è importante una verifica perché non siano un congestionarsi di iniziative, ma l'occasione per l'opera di Dio, attuando la persuasione che la situazione sia un'occasione.

4. Interpretare gli eventi con lo spirito del tempo di Nazaret

Possiamo sperimentare uno stile per vivere meglio gli appuntamenti che il calendario della Chiesa italiana e quello diocesano prevedono per i mesi di gennaio e di febbraio, fino all'inizio della Quaresima. Azzardo qualche esemplificazione.

4.1. La Giornata della pace (1 gennaio 2020)

La lettura del messaggio per la Giornata della pace, che attendiamo da papa Francesco, offre a tutta la Chiesa temi e stimoli per riflettere e per farsi carico di quanto ciascuno può fare per contrastare i venti di guerra che continuano a soffiare sul pianeta. I toni aggressivi della politica internazionale, gli enormi interessi in gioco, la potenza incalcolabile delle possibilità distruttive delle armi che vengono prodotte nel nostro tempo ci pesano addosso alimentando un senso di impotenza frustrante e paralizzante. Uomini e donne di buona volontà posso perseverare nel seminare una cultura di pace anche oggi. Credo che sia necessario dedicare tempo e fiducia alla riflessione, alla preghiera, al confronto, prima di promuovere iniziative.

4.2. L'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani

Il desiderio di una comunione più visibile tra tutti i credenti in Cristo, la preghiera di Gesù per l'unità, il sospiro che ha animato molte persone sane e lungimiranti, convergono nell'"Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani" come annuale invito a intensificare il cammino.

In questo Ottavario, più che moltiplicare gli incontri è necessario che si diffonda in tutte le Chiese e le comunità cristiane una più abituale inclinazione alla benevolenza reciproca, una docilità allo Spirito perché ci faccia speri-

mentare il suo frutto: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal 5,22*). L'impegno per l'ecumenismo, che comprende molti aspetti, non può limitarsi a qualche giornata all'anno, ma i giorni dell'Ottavario si propongono come giorni di preghiera in cui tutto il popolo cristiano deve essere coinvolto nella preghiera di Gesù per l'unità. Propongo quindi che si insista nel pregare, nel pregare insieme, nel pregare bene. Per questa via ci renderemo più disponibili allo Spirito per essere liberati da puntigli, paure, rivendicazioni, indifferenze.

4.3. *Il percorso per la recezione di Amoris Laetitia*

L'enciclica di papa Francesco chiede di rivisitare l'insegnamento cristiano sull'amore, sulla dinamica di coppia, sul Matrimonio, sulle responsabilità educative, sulle problematiche vissute da coppie separate e da separati divorziati e risposati con una pratica di discernimento. Il discernimento non può essere interpretato in modo superficiale e sbrigativo. Richiede attenzione, competenza, pazienza, confronto. A questo scopo sono attivate occasioni di formazione a cura del Servizio per la famiglia della Diocesi di Milano, che raccomando all'attenzione delle persone che sono chiamate a questa responsabilità.

4.4. *Appuntamenti pastorali di gennaio 2020*

Mi riferisco ad alcuni appuntamenti che ritornano ogni anno, ma che meritano un approfondimento su temi decisivi per la nostra Chiesa e per la nostra società: la Settimana dell'educazione, la Festa di don Bosco, la Festa della famiglia, la Giornata per la vita.

La consapevolezza dell'emergenza educativa ha dato vita alla proposta di organizzare la Settimana dell'educazione in prossimità della memoria di san Giovanni Bosco praticata in molte comunità. Suggestivo di invitare non tanto a iniziative ulteriori e alla convocazione di incontri per ascoltare esperti, quanto piuttosto a passare qualche tempo in più in famiglia, cogliendo l'occasione per pregare insieme, per dialogare con calma, leggere o rileggere insieme qualche testo significativo per la storia della famiglia.

Mi permetto di proporre qualche esempio per accendere la fantasia: rileggere l'omelia per il giorno del Matrimonio, il testamento spirituale del nonno, qualche brano di *Amoris Laetitia* di papa Francesco.

Inoltre, il tema dell'educazione ci ricorda l'importanza decisiva del mondo della scuola nei suoi diversi ordini e gradi, quale aiuto fondamentale al compito della famiglia. Desidero sottolineare questo ambito come essenziale per la pastorale diocesana, incoraggiando il contributo che i cristiani sono chiamati a dare in esso. Penso anche all'importanza di sostenere il reticolo delle scuole parrocchiali, i collegi arcivescovili, le scuole cattoliche e di ispirazione cristiana, insieme all'impegno generoso nell'insegnamento della religione cattolica, come strumento per promuovere un nuovo umanesimo. La Settimana dell'educazione possa essere un'occasione per rendere le nostre comunità più consapevoli dell'importanza vitale di questi ambiti.

Carissimi,

auguro che l'inizio dell'anno sia nella pace e prometta pace, per noi e per tutti i popoli.

La suggestione di vivere il tempo di Nazaret possa ispirare uno stile, una serenità, una pazienza che ami il tempo che viviamo come amico del bene.

«Che il Dio della pace sia con tutti voi» (cfr. *Fil* 4,9).

«UMILIO SE STESSO FACENDOSI OBBEDIENTE FINO ALLA MORTE E A UNA MORTE DI CROCE» (*Fil* 2,8)

Lettera per il tempo di Quaresima

Carissimi,

guardo i quadri che rappresentano san Carlo. Ce ne sono dappertutto: in ogni chiesa, nelle cappelle, nella casa dell'Arcivescovo. Il suo volto segnato da penitenze e da lacrime mentre contempla il Crocifisso mi provoca a pensare, a pregare: quanto la meditazione della passione del Signore ispira il mio modo di interpretare la vita e il ministero?

Benedico il tempo di Quaresima perché la liturgia ci propone di andare verso la Settimana Autentica per entrare nel mistero della Pasqua del Signore. Invito tutti a concentrarsi sull'essenziale, chiedendo la grazia che i sentimenti e il pensiero di Cristo ispirino il nostro sentire e il nostro pensare

Il testo della *Lettera ai Filippesi* che inserisce un inno intenso e commovente può ispirare tutto il tempo di Quaresima.

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.

*Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre. Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me». (*Fil* 2,5-18)*

1. La «sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (*Fil 3,8*)

Paolo si sforza di correre verso la meta, che è la conoscenza di Cristo Gesù (cfr. *Fil 3,12*) perché è stato conquistato da Gesù. Le nostre lentezze, il grigiore della nostra mediocrità, il clima lamentoso e scoraggiato che talora si percepisce nelle nostre comunità sono forse un segno di una resistenza all'attrattiva di Gesù. Il tempo di Quaresima ci invita a tenere fisso lo sguardo su Gesù, sul mistero della sua Pasqua per conformarci sempre più a lui, nel sentire, nel volere e nell'operare (cfr. *Fil 2,13*).

2. «Credo in Gesù Cristo»

La conoscenza di Gesù e del suo messaggio non può limitarsi ai vaghi ricordi del catechismo, non può aggiornarsi con qualche titolo di giornale o con qualche conferenza. Credo che sia necessario proporre percorsi di formazione per gli adulti e incoraggiare molti a partecipare a corsi già da tempo offerti in diverse parti della Diocesi, come Corsi di teologia per laici, Corsi biblici, cicli di incontri nella forma di Quaresimali.

Si deve anche pensare a qualche proposta che sia più popolare, che raggiunga tutti i fratelli e le sorelle che vivono la loro fede con semplicità e partecipazione costante alla messa domenicale e non sono nelle condizioni di percorsi di formazione impegnativi.

Mi sento di proporre che, come nella Chiesa antica, si offra a tutti la possibilità di ascoltare una spiegazione del *Credo*, il simbolo della fede che si proclama nella celebrazione eucaristica. In Quaresima spesso si propone il Simbolo Apostolico. Si può pensare che le Messe domenicali di Quaresima siano precedute o seguite dalla spiegazione di alcuni articoli del *Credo* per chi può trattenersi in chiesa per il tempo necessario. I preti sono spesso impegnati per le celebrazioni delle messe. Talora è opportuno rivedere l'orario e che il Vicario Episcopale di Zona proceda a questa revisione. Ad ogni modo, non è necessaria la presenza del prete per proporre una spiegazione degli articoli del *Credo*: certo, chi lo fa deve essere adeguatamente preparato, per essere sobrio e preciso, in modo che in un tempo sensato sia possibile una chiarificazione essenziale delle verità cristiane e si possa poi sciogliere l'assemblea, senza trattenerla a lungo.

3. «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*)

Il tempo di Quaresima è il tempo adatto per confrontarsi con serietà sulle esigenze della carità, per condividere il provare compassione di Gesù davanti alla folla smarrita, ai malati e agli esclusi, ai lutti troppo ingiusti e troppo dolorosi.

Le forme della carità adatte per il nostro tempo devono essere oggetto di

riflessione e di condivisione. La dottrina sociale della Chiesa riproposta e approfondita dai pontefici del secolo scorso trova nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco e nell'indicazione della "ecologia integrale" una proposta di riflessione e di azione impegnativa per tutti i cristiani e per tutti gli uomini di buona volontà.

Le dimensioni impressionanti della ricchezza e della povertà e il divario tra ricchi e poveri possono lasciare indifferenti i cristiani? L'abitudine allo spreco e il dramma della fame possono essere tollerati? I criteri della spesa pubblica possono essere indiscutibili? Gli investimenti per la ricerca possono essere condizionati solo dal profitto prevedibile?

Inoltre i cristiani – animati dagli stessi sentimenti di Gesù – si pongono domande sulle condizioni di vita e di lavoro che la situazione contemporanea sembra imporre a molti. Come si può tollerare che l'organizzazione del lavoro invada ogni momento della vita e ogni giorno della settimana, anche la domenica? Quale miopia può giustificare che sia considerata un problema l'attesa di un figlio, visto che comporta un periodo di assenza dal lavoro?

Ma i cristiani non si limitano a porre domande: offrono risposte e sono disposti a pagare di persona. Più che cortei di protesta o di richiesta, siamo impegnati a scelte di vita personale coerenti e a tessere alleanze con tutti gli amici del bene comune. È doveroso che nella comunità cristiana si promuovano occasioni di confronto per approfondire i temi della Dottrina Sociale della Chiesa, per orientare l'impegno in ambito sociale e politico.

La Quaresima invita alla pratica del digiuno in alcuni giorni e più in generale a rivedere lo stile di vita nella prospettiva della carità e della solidarietà. La pratica del digiuno sembra quasi cancellata dalla sensibilità ordinaria del popolo cattolico occidentale: tanto che suscita interesse e ammirazione il rigore con cui praticano il digiuno i cattolici di rito orientale e i fedeli di altre confessioni e religioni. Più che l'ammirazione è opportuno disporsi con semplicità e intelligenza a raccogliere il ricco patrimonio della tradizione cristiana e a tradurre in scelte concrete l'insegnamento che la sapienza dei popoli e dei secoli ci propone.

Nell'impegno politico, nelle responsabilità professionali, nelle forme di presenza "nel sociale" i cristiani e tutti gli uomini e le donne di buona volontà cercano con intelligenza, lungimiranza, determinazione le vie percorribili per un mondo più giusto e fraterno, più abitabile e ospitale.

4. «Risplendete come astri nel mondo» (*Fil 2,15*)

Il tempo di Quaresima chiama i battezzati a conversione, accompagna i catecumeni al Battesimo, cura la preparazione dei ragazzi a portare a compimento l'Iniziazione Cristiana.

La presenza di catecumeni che chiedono il Battesimo in età giovanile e in età adulta è un segno che interroga tutta la comunità cristiana e impegna a predisporre accoglienza, accompagnamento, apprezzamento per fratelli e sorelle che

attestano la serietà del cammino di Iniziazione Cristiana e della scelta di vita cristiana.

Questa testimonianza può incoraggiare la proposta rivolta ai ragazzi. Abbiamo fatto molto per predisporre nuovi sussidi e suggerire itinerari per l'Iniziazione Cristiana, dalla preparazione al battesimo dei familiari alle diverse fasi fino alla Confermazione. Ma non possiamo ritenerci soddisfatti: la comunità educante è spesso ancora una realtà indefinita e poco significativa, il coinvolgimento dei genitori è stentato ed episodico, le persone disponibili come catechisti e catechiste talora sono insufficienti per numero e disponibilità di tempo. Dobbiamo ringraziare per tanta generosità, ma non possiamo ritenerci soddisfatti. Abbiamo il compito di continuare a pensare, a provare, a suscitare collaborazioni.

Utilizzo talora l'immagine della scintilla: basta una scintilla per far divampare un incendio. Possono bastare pochi ragazzi, poche coppie di genitori, poche catechiste perché in una comunità arda il desiderio di partecipare alla vita della Chiesa e di contagiare tutti con la gioia e la carità? La logica del Vangelo ci incoraggia a credere più al metodo del seminatore che al metodo del programmatore.

Carissimi,

il tempo forte della Quaresima sia intenso di grazie per tutti. L'invito a conversione ci trafigga il cuore: non si tratta di un appello convenzionale, ma di una parola amica, esigente e promettente che il Signore ci rivolge. Lo sguardo rivolto al Crocifisso, la meditazione delle verità cristiane, la pratica di una ascesi proporzionata ci conduca a vivere con intensità i giorni della passione, morte, risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Alcune date che meritano particolare attenzione e convocano per una partecipazione corale

Martedì 3 marzo – ore 10.00

Duomo di Milano – *Celebrazione penitenziale per il clero*

Sabato 4 aprile – ore 20,45

Duomo di Milano – *Veglia in Traditione Symboli*

Giovedì 9 aprile

Duomo di Milano – *Messa crismale*

«SIATE SEMPRE LIETI NEL SIGNORE!» (Fil 4,4)**Lettera per il tempo pasquale**

Carissimi,

i cristiani sono il popolo della Pasqua, il popolo dell'*Alleluia*. La loro gioia è quella perfetta letizia che commuove nei fioretti di san Francesco. Cantano l'*Alleluia* non perché hanno avuto successo, non perché hanno visto realizzarsi i loro progetti, non perché sono benestanti e in buona salute. La gioia e il canto dei cristiani è nella fede, perché il Signore Gesù è risorto dai morti, perciò è vivo, è vicino.

La nostra Chiesa dimora nello stupore: la Pasqua del Signore non è una notizia di una vicenda passata, ma il fondamento della nostra fede: «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede» (1Cor 15,17). Viviamo il tempo pasquale: non cerchiamo tra i morti colui che è risorto! Non lasciamoci affliggere come coloro che non hanno speranza!

L'invito alla gioia che percorre le lettere di Paolo ha espressioni particolarmente insistenti nella *Lettera ai Filippesi*.

«Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi! [...] Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù». (Fil 4,1-7)

1. Testimoni della risurrezione

La verità più luminosa e necessaria dell'annuncio cristiano è che Gesù è il Signore. La verità più pericolosa che i discepoli di Gesù attestano è che Gesù è stato risuscitato e siede alla destra del Padre nella gloria: in ambiente giudaico li espone alla persecuzione violenta fino alla condanna a morte, in ambiente pagano li espone al ridicolo.

I discepoli si lasceranno convincere alla reticenza sull'essenziale per rendersi accettabili nei diversi contesti, per dimostrare di essere in qualche modo utili alla società per il bene che fanno, dissimulando le ragioni della loro speranza e tacendo l'annuncio del Vangelo per il quale sono mandati?

Piuttosto sono chiamati a entrare più profondamente nel mistero che è stato loro rivelato per essere tutti illuminati e diventare luce per tutti i popoli!

La fede nella risurrezione può essere l'esito di cammini diversi: ma sempre è grazia. Sempre è dono dello Spirito, il maestro interiore, che conduce a tutta la verità.

I discepoli che hanno accompagnato Gesù nella sua predicazione itinerante giungono alla fede nella sua risurrezione compiendo un percorso segnato da dub-

bi, incontri con Gesù che si fa toccare e che condivide la mensa, che apre loro la mente a comprendere il compimento delle promesse delle Scritture.

Paolo, che ha perseguitato i discepoli di Gesù come una setta pericolosa per la tradizione giudaica, nell'evento drammatico che lo sorprende e l'acceca sulla via di Damasco comincia a conoscere Gesù dall'incontro con lui, vivo e perseguitato nella sua Chiesa.

In modo analogo, lungo i secoli, uomini e donne sono stati introdotti, per vie diverse, all'unica verità, tutta la verità, che è la missione dello Spirito Paraclito.

2. «Siate sempre lieti»: il fondamento della gioia invincibile

L'esperienza spirituale che è frutto della fede pasquale si caratterizza per una gioia invincibile. Il fondamento della gioia invincibile è la certezza che con la risurrezione di Gesù è sconfitto il nemico più insidioso e temibile della gioia, che è la morte.

Dobbiamo domandarci perché la gioia invincibile risulti spesso così lontana dalle nostre comunità, quale strana epidemia diffonda un grigiore, una consuetudine al lamento, un malumore contagioso. E dobbiamo domandarci se ci sia un rimedio e quale sia.

Sono convinto che ogni situazione possa diventare occasione se il Signore Gesù che sta alla porta e bussava viene accolto in casa, entra come presenza viva nella vita delle persone e delle comunità. *Il Signore è vicino*. La celebrazione dei sacramenti, la predicazione che commenta i racconti delle apparizioni e i discorsi di Gesù, il tempo dell'adorazione personale, il contribuire alla riforma della Chiesa perché sia più sciolta, più libera, più povera sono le modalità più raccomandabili per essere sempre lieti, per dono di Spirito Santo.

3. La predicazione che fa ardere il cuore (cfr. Lc 24,32)

Il tempo di Pasqua è il tempo che ogni anno la Chiesa offre a tutti noi per approfondire la nostra fede che ci distoglie dal cercare tra i morti colui che è vivo, Gesù: non è qui, è risorto (cfr. Lc 24,5-6).

Il commento alle letture, la predicazione nel tempo pasquale deve essere il servizio che i ministri ordinati, preti e diaconi, offrono alle comunità per *spiegare in tutte le Scritture ciò che si riferisce a lui*, come ha fatto Gesù accompagnandosi ai discepoli scoraggiati in cammino verso Emmaus. Siamo tutti invitati a una verifica del nostro servizio nelle omelie, per domandarci in che modo abbiamo raccolto le indicazioni di papa Francesco (*Evangelii Gaudium* 135-159).

Per quanto io posso valutare, la predicazione che offriamo al popolo cristiano è abitualmente preparata con cura e offerta con incisività. Il richiamo, che spesso ritorna, per una predicazione che sappia incidere in coloro che partecipano

alla celebrazione domenicale e quotidiana è proposto talora con un tono di rimprovero e raccoglie critiche forse ingenerose e pregiudiziali. Ad ogni modo, anche se le motivazioni delle critiche non sono sempre limpide e se le critiche ci mettono di malumore, non è questa una buona ragione per non ascoltarle, valutarle e, se c'è del vero, correggerci, così come siamo capaci.

Dobbiamo essere consapevoli della responsabilità che abbiamo di parlare con frequenza di fronte a un'assemblea che ci ascolta, che aspetta una parola che aiuti a vivere, a pensare, a pregare, a prendere decisioni.

La preparazione dell'omelia, specialmente domenicale, può ricevere un contributo significativo se diventa un esercizio condiviso con altri, preti, diaconi, consacrati, laici, membri della diaconia o anche semplicemente convocati per ascoltare insieme le letture e trarne parole di fuoco per far ardere il cuore.

4. «L'anima mia magnifica il Signore» (Lc 1,46)

Il testo della liturgia delle ore introduce il *Magnificat* con una intensa espressione di sant'Ambrogio: «Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio».

La devozione a Maria nel tempo pasquale trova nell'espressione di Ambrogio un'indicazione illuminante: Maria, beata perché ha creduto, ci offre l'esempio, ci incoraggia, ci corregge, ci accompagna nel custodire la gioia pasquale e nell'esprimere l'intima gioia con il *Magnificat*.

La meditazione dei misteri di Cristo che si propone nella preghiera del Rosario introduce a condividere l'animo e lo spirito di Maria.

Raccomando che il mese di maggio sia vissuto come occasione per pregare e per insegnare a pregare, perché la confidenza in Maria, la Madre, aiuti tutti i figli a contemplare i misteri di Cristo con quell'intensità di affetto, di partecipazione che ci conforma ai sentimenti di Gesù.

Pregare e insegnare a pregare è un aspetto essenziale dell'educazione cristiana e la maternità di Maria si realizza in questo "generare alla preghiera". L'educazione alla preghiera si realizza nell'insegnare le parole, nel creare le condizioni ambientali di silenzio e di attenzione, nell'offrire la testimonianza esemplare di adulti che pregano.

Nell'infanzia e nella fanciullezza le parole della preghiera possono diventare il tutto della preghiera, con la persuasione di una sorta di potenza intrinseca di alcune parole canoniche. Nelle stagioni successive può succedere che l'accumularsi di distrazioni e di attività renda la preghiera una pratica estranea, dimenticata, talora più una nostalgia che una relazione desiderata con Gesù e con il suo mistero. Nell'età della giovinezza può essere che il desiderio di Dio si presenti come un'emozione che non trova un linguaggio per esprimersi oppure una pratica di gruppo che si appaghi dell'esecuzione di parole e canti.

Il mese di maggio può offrire un'occasione propizia per invocare che Maria insegni a pregare, a cantare il *Magnificat*, a condividere la gioia e il soffrire di Gesù. La preparazione del mese di maggio può essere l'occasione in cui

educatori, Consigli Pastorali, comunità educanti si interrogano sulla loro attenzione per insegnare a pregare e sugli strumenti, i tempi, i linguaggi più adeguati allo scopo.

5. Il canto che esprime l'esultanza

L'assemblea che celebra la Pasqua del Signore è il popolo dell'*Alleluia*, l'acclamazione pasquale più ricorrente.

La mia impressione è che il canto nelle celebrazioni debba essere oggetto di una seria verifica e di proposte condivise. Molti, penso, saranno d'accordo con me. La situazione in Diocesi è molto diversificata. Ritengo, però, che si debba promuovere un rinnovato impegno di cura per il canto nelle celebrazioni: tutti devono essere incoraggiati, invitati, educati a cantare; i cori devono coordinarsi con l'assemblea ed essere valorizzati per quello che di specifico possono offrire a servizio della celebrazione e della preghiera; è necessario che il repertorio sia un po' più condiviso e comune tra le comunità della Diocesi; è utile creare una rete che colleghi maestri, direttori, organisti per un servizio pastorale intelligente e capillare.

Chiedo all'ufficio competente di rinnovare l'impegno per offrire indicazioni, aiuti, correttivi, proposte formative incisive, rispettose delle tradizioni locali che meritino di essere continuate, per una migliore qualità del canto liturgico e per una partecipazione più abituale della gente.

Carissimi,

la speranza e la gioia che vengono dalla risurrezione del Signore accompagnano il tempo pasquale.

C'è una tristezza diffusa che siamo mandati a consolare. Molti nostri contemporanei forse non attendono una consolazione, trovano fastidioso sentire le campane che suonano a festa, sono increduli di fronte a gente che canta l'*Alleluia*. Eppure noi cantiamo ed esultiamo e diciamo a tutti: abbiamo una buona notizia anche per voi.

Viviamo la Pasqua nella letizia che viene da Dio: «E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (cfr. *Fil* 4,7).

«LA GRAZIA DEL SIGNORE GESÙ CRISTO SIA CON IL VOSTRO SPIRITO» (Fil 4,23)

Lettera per il tempo dopo Pentecoste

Carissimi,

siamo un cuore solo e un'anima sola per grazia di Spirito Santo: le differenze che sono tra noi, le difficoltà di intesa e di collaborazione che talora sperimentiamo, le divergenze nella lettura della situazione del paese e anche della Chiesa non bastano a dividerci, non devono dividerci. Siamo chiamati a costruire la Chiesa dalle genti, a far sì che differenze ben più marcate contribuiscano a una sinfonia che canti le lodi del Signore! Molte difficoltà di relazione sono dovute a meschinità e miopie: avremo la grazia di superarle, se lo chiediamo con fede e consentiamo allo Spirito di Gesù di abitare in noi.

Siamo i discepoli inviati come missionari per portare a tutti gli uomini, in tutte le lingue, la buona notizia della risurrezione. Le diffidenze, le timidezze, le complicazioni che incontriamo, che ci mettono in imbarazzo e mortificano il nostro desiderio di condividere la gioia pasquale potranno essere superate se accogliamo lo Spirito Santo.

La grazia di Pentecoste porta frutto specialmente nella carità fraterna e nella missione. Tutte le lettere di Paolo possono ispirarci nel vivere il tempo dopo Pentecoste. Per questo ne propongo qualche frammento tratto dalla *Lettera ai Filippesi*.

«Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri». (Fil 2,1-4)

«Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l'avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione. Non dico questo per bisogno, perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza. Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni. Lo sapete anche voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli; e anche a Tessalònica mi avete inviato per due volte il necessario. Non è però il vostro dono che io cerco, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto. Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio. Il mio Dio, a sua vol-

ta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen. Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare. La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito». (Fil 4,10-23)

1. «I cieli e la terra sono pieni della sua gloria»

Il dono dello Spirito consente di scrivere una “storia dopo Pentecoste”, la storia della Chiesa.

È la storia della missione, quell’obbedienza al comando del Signore che il dono dello Spirito rende possibile perché insegna come annunciare e ascoltare l’annuncio pasquale in tutte le lingue, cioè in ogni tradizione culturale.

È la storia vissuta nella luce dell’alleanza nuova ed eterna che il dono dello Spirito sigilla: quindi questa tribolata storia presente può diventare storia di salvezza e ogni giorno, ogni luogo può essere pieno della gloria di Dio. Infatti, la gloria di Dio è lo Spirito Santo, quel dono d’amore che rende capaci di amare.

La Pentecoste ci ricorda l’effusione dello Spirito sui discepoli che si spalancano così ad una missione senza confini; preghiamo in questo tempo per ricevere i doni dello Spirito Santo. Questo è anche il tempo in cui tanti ragazzi ricevono il sacramento della Confermazione; accompagniamoli nella preghiera.

La Pentecoste ci ricorda anche il dono dei diversi carismi che arricchiscono il popolo di Dio e che il Paraclito non fa mai mancare alla Chiesa perché possa sempre rispondere con generosità in ogni tempo al compito di annunciare efficacemente il Vangelo (cfr. *Lumen Gentium* 12). Ognuno è chiamato a mettere i doni dello Spirito Santo a servizio della Chiesa e della sua missione.

Per questo i discepoli non sono autorizzati al lamento, né alla rassegnazione, né alla nostalgia sterile, né a screditare se stessi o il tempo che vivono: i cieli e la terra sono pieni della gloria di Dio. Con quale ardore possiamo disprezzare le persone e screditare il presente come inadatto alla missione?

Lo Spirito di Dio con i suoi doni ci aiuta a riconoscere che questa situazione è occasione.

2. *Christus Vivit*

L’annuncio festoso della risurrezione del Signore è destinato a tutti i popoli e a tutte le età. Ma il Sinodo dei Vescovi sulla fede e il discernimento vocazionale dei giovani e la pubblicazione dell’Esortazione Apostolica di papa Francesco, *Christus Vivit*, impegnano tutti i giovani e tutti coloro che hanno responsabilità nell’ambito della Pastorale giovanile a una lettura attenta, a una verifica delle proposte pastorali tradizionali e attuali, a un rilancio della missione ai giovani.

Le problematiche spesso rilevate, la constatazione dei risultati stentati rac-

colti da una dedizione che pure è generosa e intelligente, non devono indurre allo scoraggiamento oppure a un'impostazione selettiva ed elitaria. Piuttosto siamo chiamati ad essere sempre fiduciosi, a continuare ad annunciare il Vangelo e a chiamare a conversione.

Dovremmo domandarci come sia possibile che i giovani siano missionari presso i giovani. Non mancano esperienza né riflessioni. Abbiamo però bisogno di fiducia, di gioia, di stima. Non possiamo immaginare strategie complessive né ricette risolutive. Piuttosto siamo chiamati a vivere il tempo come occasione per seminare.

L'impegno per la continuità e il rinnovamento del Servizio per i giovani e l'università della Diocesi di Milano è una dichiarazione dell'intenzione che la Diocesi vuole continuare a investire nella cura per la fede e il discernimento pastorale dei giovani.

Tutte le Diocesi lombarde si impegnano per una riflessione condivisa, per individuare percorsi promettenti, per invitare forse a un incontro che celebri la gioia di essere giovani cristiani, con un vivo senso di appartenenza alla Chiesa Cattolica e la consapevolezza della responsabilità per la testimonianza della fede pasquale presso i coetanei. Sarà forse possibile realizzare un evento per avviare percorsi promettenti di pastorale giovanile.

3. Oratorio 2020

La proposta di raccogliere valutazioni, promuovere riflessioni e qualificare quella struttura provvidenziale, tipica della nostra tradizione che è l'oratorio ha già compiuto molti passi e coinvolto molte persone e comunità. Le acquisizioni che si consolidano orientano a far sì che in ogni Comunità Pastorale e in ogni Parrocchia si costituisca il Consiglio dell'oratorio e si avvii la stesura del progetto educativo dell'oratorio.

In ogni comunità deve crescere un senso di responsabilità per il proprio oratorio: consentirà di definire meglio il ruolo del prete e di avviare una proposta educativa e gestionale che conservi l'istituzione oratorio nella sua intenzione profonda e nella sua funzionalità attuale.

Il coinvolgimento di laici che insieme con il clero si appassionino all'impresa è necessario, tanto più nella constatazione di alcuni dati evidenti. Il numero dei giovani preti si sta riducendo. Si devono interessare dei giovani non solo i preti giovani. Gli stessi preti giovani non devono dedicarsi con tale impegno agli aspetti organizzativi e gestionali dell'oratorio da non aver più né tempo né energie per curarsi di tutti i giovani, anche di quelli che non "vanno all'oratorio" e per essere coinvolti nella complessiva vita della Parrocchia.

4. Sovvenire alle necessità materiali della Chiesa

Paolo si commuove per la generosità dei Filippesi: hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo e sentono doveroso aiutare economicamente Paolo perché possa dedicarsi totalmente al suo ministero.

Le nostre comunità hanno una tradizione di generosità che ha sempre consentito di disporre di strutture per le attività pastorali: chiese, oratori, edifici per le scuole, per la carità, sale della comunità, case per i preti. Il clero ha sempre avuto la possibilità di dedicarsi a tempo pieno al ministero senza doversi preoccupare del proprio sostentamento.

L'introduzione del sistema dell'8x1000 ha reso disponibili risorse che sono state amministrare con sapienza e lungimiranza per la carità, il culto e la pastorale e per il sostentamento del clero. Questo sistema si è rivelato provvidenziale. Ha però avuto, in qualche caso, l'effetto collaterale di delegare al sistema il compito di sovvenire alle necessità materiali della Chiesa. Si è così affievolito il senso di responsabilità dei fedeli per il sostentamento del clero e per le necessità materiali della propria comunità.

Invito pertanto a *far rifiorire la vostra premura* nei riguardi dei preti che svolgono il ministero a servizio della comunità, a contribuire con generosità alle collette proposte per le necessità della Chiesa locale e universale. L'auspicato incremento delle offerte deducibili per il sostentamento del clero e le altre forme tradizionali di offerte per le Messe e per le diverse occasioni della vita della parrocchia consentiranno di disporre di risorse maggiori per le necessità dell'aiuto ai poveri nel nostro paese e nei progetti di solidarietà con Chiese di altri paesi.

Il capitolo dell'amministrazione dei beni della Chiesa, della cura per le strutture e per la loro destinazione, della gestione ordinaria e degli interventi straordinari si presenta sempre più complesso e gravoso. È un ambito in cui laici competenti, attenti alla normativa e alle finalità specifiche dei beni ecclesiastici, disponibili ad assumere responsabilità, possono offrire un aiuto determinante che sollevi il responsabile della Comunità Pastorale e il Parroco dal dovere di investire in esso un tempo eccessivo. Desidero incoraggiare i membri del Consiglio degli Affari Economici delle parrocchie ad affrontare la questione, ad accogliere le proposte di formazione e di aggiornamento fatte dalla Diocesi. Desidero trovare un'occasione per esprimere il mio apprezzamento e le mie raccomandazioni per questo servizio alla Chiesa.

Carissimi,

giunga a tutti il mio saluto e la mia benedizione.

Viviamo un tempo di grazia. Che la grazia porti frutto.

Alcune date che meritano particolare attenzione e convocano per una partecipazione corale

Giovedì 11 giugno – ore 20,00

Celebrazione eucaristica e processione del Corpus Domini

Sabato 13 giugno – ore 9,00

Duomo di Milano – Ordinazioni Presbiterali

CONCLUSIONE

Il rovetto arde e non si consuma e chi si avvicina diventa tutto fuoco.

La sorgente non si stanca di offrire l'acqua fresca, pura, e l'assetato trova ristoro e l'acqua donata da Gesù diventa una sorgente che zampilla per la vita eterna.

Il poco pane offerto in dono sfama la folla smarrita nel deserto, ma non come un rimedio provvisorio alla fame, ma come un invito a mangiare il pane della vita per non morire e vivere in eterno.

L'albero di vita che sta presso il fiume d'acqua viva dà frutti dodici volte l'anno, portando frutto ogni mese, le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

La parola proclamata è più tagliente di una spada a doppio taglio e insieme è lampada per attraversare la notte: gli uomini e le donne di Dio hanno parole di verità senza confusione e regalano luce a chi cerca il cammino.

La celebrazione dei santi misteri si può raccontare così: come rovetto, come sorgente d'acqua viva, come pane della vita, come medicina che guarisce, come parola luminosa e discernimento esigente, invito a conversione.

La sapienza della Chiesa ha ordinato la celebrazione dei santi misteri nell'anno liturgico per rendere possibile a tutti essere divinizzati: la Chiesa condivide la pazienza di Dio. «Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiamo modo di pentirsi» (2Pt 3,9).

Vorrei riassumere quanto ho scritto in queste sei lettere nell'invito a entrare nella celebrazione dei santi misteri con rinnovata disponibilità e attenzione, coraggio e semplicità, senso di appartenenza alla comunità e consapevolezza della propria responsabilità personale.

«Viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4,23-24).

Vi affido questi pensieri e queste proposte come un fratello che continua a sperare di essere utile in qualche cosa ai fratelli e alle sorelle che sono radunati nella santa Chiesa di Dio. Sento responsabilità per ciascuno: ma posso fare così poco!

Questo posso fare: ringraziarvi, benedirvi e affidarvi al Signore.

E il Dio della pace sarà con tutti voi.

† Mario
Arcivescovo

APPENDICE

La *Lettera ai Filippesi* merita di essere letta e meditata: perciò propongo il testo integrale dello scritto come appendice alla proposta pastorale per l'anno 2019/2020.

Ogni testo antico per essere apprezzato deve essere storicamente collocato e il lettore di oggi deve essere aiutato a entrare in pensieri, modi di esprimersi, contesti ecclesiali che sono lontani nel tempo e diversi per mondo culturale. Non è questo il contesto per offrire questo contributo. Ho però chiesto che l'*Itinerario per i Gruppi di Ascolto della Parola* proponesse la *Lettera ai Filippesi* come testo per quest'anno 2019/20. Perciò rimando a quella pubblicazione (*Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù. Lettera ai Filippesi*, In dialogo, Milano 2019): è possibile attingervi alcune notizie introduttive (cfr. pp. 5-17), indicazioni per entrare nelle articolazioni e pensieri della lettera (cfr. pp. 19-117), una bibliografia per orientare approfondimenti (cfr. pp. 119-120).

LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI FILIPPESI

1 ¹Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi: ²grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

³Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. ⁴Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia ⁵a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. ⁶Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁷È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. ⁸Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. ⁹E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

¹²Desidero che sappiate, fratelli, come le mie vicende si siano volte piuttosto per il progresso del Vangelo, ¹³al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero per Cristo. ¹⁴In tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola. ¹⁵Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. ¹⁶Questi lo fanno per amore, sapendo che io sono stato incaricato della difesa del Vangelo; ¹⁷quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene. ¹⁸Ma questo che importa? Purché in ogni

maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. ¹⁹So infatti che questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰secondo la mia ardente attesa e la speranza che in nulla rimarrò deluso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

²¹Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. ²²Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. ²³Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ²⁴ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. ²⁵Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede, ²⁶affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo Gesù, con il mio ritorno fra voi.

²⁷Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo perché, sia che io venga e vi veda, sia che io rimanga lontano, abbia notizie di voi: che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del Vangelo, ²⁸senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo per loro è segno di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio. ²⁹Perché, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, ³⁰sostenendo la stessa lotta che mi avete visto sostenere e sapete che sostengo anche ora.

2 ¹Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

⁵Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio,

non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,

⁷ma svuotò se stesso

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

⁹Per questo Dio lo esaltò

e gli donò il nome

che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰perché nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi
 nei cieli, sulla terra e sotto terra,
¹¹e ogni lingua proclami:
 “Gesù Cristo è Signore!”,
 a gloria di Dio Padre.

¹²Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. ¹³È Dio infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo il suo disegno d’amore. ¹⁴Fate tutto senza mormorare e senza esitare, ¹⁵per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. ¹⁷Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull’offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me. ¹⁹Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timòteo, per essere anch’io confortato nel ricevere vostre notizie. ²⁰Infatti, non ho nessuno che condivide come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: ²¹tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. ²²Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre. ²³Spero quindi di mandarvelo presto, appena avrò visto chiaro nella mia situazione. ²⁴Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch’io di persona.

²⁵Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità. ²⁶Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. ²⁷È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui, e non di lui solo ma anche di me, perché non avessi dolore su dolore. ²⁸Lo mando quindi con tanta premura, perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. ²⁹Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui, ³⁰perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso di me.

3 ¹Per il resto, fratelli miei, siate lieti nel Signore. Scrivere a voi le stesse cose, a me non pesa e a voi dà sicurezza. ²Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare! ³I veri circumcisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, ⁴sebbene anche in essa io possa confidare. Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: ⁵circumciso all’età di otto giorni, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; ⁶quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della Legge, irreprensibile.

⁷Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita

a motivo di Cristo. ⁸Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

¹⁵Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. ¹⁶Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo.

¹⁷Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. ¹⁸Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. ¹⁹La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. ²⁰La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

4 ¹Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi! ²Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore. ³E prego anche te, mio fedele cooperatore, di aiutarle, perché hanno combattuto per il Vangelo insieme con me, con Clemente e con altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita.

⁴Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. ⁵La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. ⁷E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

⁸In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. ⁹Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!

¹⁰Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l'avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione. ¹¹Non dico questo per bisogno, perché ho imparato a bastare

a me stesso in ogni occasione. ¹²So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³Tutto posso in colui che mi dà la forza. ¹⁴Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni. ¹⁵Lo sapete anche voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli; ¹⁶e anche a Tessalònica mi avete inviato per due volte il necessario. ¹⁷Non è però il vostro dono che io cerco, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto. ¹⁸Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodìto, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio. ¹⁹Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. ²⁰Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

²¹Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. ²²Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare. ²³La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DELPINI NELLA MESSA CRISMALE GIOVEDÌ SANTO, 18 APRILE 2019

Nella Chiesa, mandata in ogni luogo e in ogni tempo, vivificata dallo Spirito Santo, continua l'opera che il Padre ha dato da compiere al Figlio. La premura, la compassione, la dedizione a servizio dell'umanità ferita è rivelazione del Padre che donando lo Spirito desidera rendere partecipi tutti i suoi figli della gloria dell'Unigenito Figlio, Gesù, sempre vivo alla sua destra, a intercedere per tutti.

La missione di Gesù che è stato mandato per rivelare la verità di Dio sembra imbarazzare i cristiani. Molti ritengono il mistero trinitario come un enigma sottratto all'intelligenza e rinchiuso in un teorema incomprensibile, mentre Gesù ha mandato lo Spirito, «il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26), attirando tutti a sé, per realizzare nell'intima unione con Dio quella unità del genere umano in cui finalmente l'uomo splende come immagine di Dio (cfr. *Lumen Gentium* 1).

Se ci si lascia attrarre dentro questo mistero, si scopre che la rivelazione trinitaria ci introduce in una dimensione nuova: impariamo non soltanto che Dio ci ama, ma che in se stesso è amore, comunione tra persone, amore eternamente generativo, missione che genera i legami che ci fanno esistere e rendono possibile che noi facciamo esperienza di questo amore. La fraternità che è la vocazione di tutti gli uomini, la fraternità nel presbiterio che è la grazia che ci raduna, trovano in questa grazia il loro principio.

L'amore trinitario è fondamento della comunione inclusiva di ogni differenza e di ogni altro.

Prende così energie e spunto anche il dialogo con le altre religioni. La rivelazione trinitaria non viene più sentita come una verità divisiva, che crea una distanza insuperabile tra coloro che credono in Dio: la rivelazione di Gesù intende invece «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Chiesa dalle genti – come stiamo imparando a leggerci grazie al Sinodo minore celebrato –, scopriamo la forma e le dimensioni che assume la missione di Gesù oggi, dentro questo mondo che cambia.

La natura della Chiesa si rivela nella sua missione: «La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine. Questo piano scaturisce dall'amore nella sua fonte, cioè dalla carità di Dio Padre. Questi, essendo il principio senza principio da cui il Figlio è generato e da cui lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza liberatrice ci crea ed inoltre per grazia ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria [...]. Ma piacque a Dio chiamare gli uomini a questa partecipazione della sua stessa vita non tanto in modo individuale e quasi senza alcun legame gli uni con gli altri, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero nell'unità» (*Ad Gentes* 2).

Gli aspetti istituzionali, organizzativi, patrimoniali, gerarchici, societari, tutti sono e debbono essere a servizio della volontà di Dio Padre che vuole che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità, cioè alla conoscenza del Padre nella comunione con Gesù. «Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo» (*Evangelii Gaudium* 26).

L'impegno, che tutti ci coinvolge, per determinare il volto della Chiesa in questo tempo, deve affrontare certo anche questioni organizzative e istituzionali, ma solo lo Spirito Santo è l'acqua viva e il fuoco ardente che custodisce e irradia la gioia, la gloria, la vita di Gesù.

Noi dobbiamo quindi imparare come si possa vivere della vita ricevuta, dobbiamo imparare ad essere docili allo Spirito mentre si assumono le responsabilità e le iniziative, dobbiamo imparare a parlare ascoltando, a fare lasciando fare, dobbiamo imparare a presiedere facendoci servi. La conversione del linguaggio deve aiutarci a convertire i cuori: chiameremo le celebrazioni l'opera della Chiesa che compie le opere di Dio, chiameremo le riunioni incontri per un discernimento comunitario, chiameremo le parole eco della Parola, chiameremo i calendari la grazia delle occasioni. La conversione del linguaggio non è un artificio retorico, ma una proposta di metodo, una disciplina spirituale dell'organizzazione.

È pertanto necessario praticare un modo di prendere iniziative che sia docilità, piuttosto che protagonismo, un modo di presiedere la comunità che sia servizio piuttosto che affermazione di un ruolo, un modo di parlare che sia

frutto della comunione trinitaria, cioè dell'atteggiamento del Figlio che tutto riceve dal Padre, piuttosto che espressione di sé.

A tutti rivolgo l'invito a vivere entro la dinamica trinitaria anche il servizio di corresponsabilità nella comunità cristiana. Il rinnovo dei Consigli di Comunità Pastorali e di Parrocchie nei prossimi mesi è tempo opportuno per verificare la nostra capacità di accogliere e suscitare le numerose vocazioni al consigliare nella Chiesa che il Signore non cessa di elargire a piene mani in ciascuna delle nostre comunità.

Celebrare il mistero della divinizzazione

La gloria del Figlio di Dio trasfigura la vita dei figli di Dio con la dinamica sacramentale che si compie nella celebrazione. La celebrazione dei santi misteri introduce in una relazione che rende vera la comunione con il Figlio, per potenza di Spirito Santo. Non è solo una comunicazione di pensieri per una dottrina da imparare, non è solo indicazione di un esempio virtuoso da imitare, non è solo un'emozione che reagisce a uno stimolo: è, piuttosto, quell'essere uniti a Gesù, in una dimensione reale, corporea, incarnata. Questa comunione sacramentale rende possibile avere gli stessi sentimenti di Gesù, praticare la preghiera di Gesù, accogliere la verità di Dio rivelata da Gesù perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

Viene perciò da domandarci come possiamo abbattere quelle difese, sciogliere quelle rigidità, allargare l'orizzonte ed elevare i pensieri che sono come la porta chiusa in faccia al Signore che sta alla porta e bussava. Come avviene, infatti, che invece dei sentimenti di Gesù siano in noi sentimenti meschini? Come avviene che avendo ricevuto la sua gioia, continuiamo ad esser tristi? Come avviene che introdotti alla preghiera di Gesù e alla verità da lui rivelata continuiamo a pregare un Dio anonimo e a insinuare sospetti e diffidenza a proposito di Dio?

Uomini e donne introdotte nella comunione con il Padre, per opera di Spirito Santo, possono compiere le opere di Dio, continuando la missione affidata ai dodici. «In verità, in verità vi dico: chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre» (Gv 14,12).

Perciò coloro che Gesù ha mandato percorrere la terra e provano per l'umanità ferita la stessa compassione di Gesù e si chinano sui bisogni dei fratelli. La pratica della carità anima tutta la vita dei discepoli di Gesù: le prestazioni professionali, come la gratuità di innumerevoli dedizioni, la vita familiare come il servizio alla comunità, la sollecitudine per i più poveri come la qualità dei rapporti di buon vicinato, l'avveduta gestione delle risorse economiche come la generosità della beneficenza in vita e in morte.

Sotto la guida dello Spirito il volontariato si rivela non solo una forma di generosità, ma opera di misericordia per essere misericordiosi, come il Padre è misericordioso (cfr. Lc 6,6); il servizio al povero, al malato, non è la cura

palliativa che fa dimenticare l'incombere della morte, ma la condivisione della speranza di vita eterna, che è partecipazione alla vita di Dio; il chinarsi sull'umanità ferita non si riduce a una forma assistenziale, ma si cura dell'edificazione di una prossimità secondo il comandamento di Dio; l'intraprendenza e la dedizione negli ambiti dell'impegno sociale, civile, politico non sono solo espressione di una personalità generosa e capace, ma sono quel mettere i propri doni al servizio dell'utilità comune, perché li riconosce doni dello Spirito e talenti prestati di cui si dovrà rendere conto al Padre che sta nei cieli; il sacrificio che giunge fino a mettere in gioco la propria vita non è solo l'eroismo di personalità coraggiose, ma il compimento dell'amore che giunge fino al martirio, compiendo il comandamento di Gesù che chiede di amare come lui ha amato.

Chi rimane in Gesù, chi accoglie il dono dello Spirito, chi adora il Padre in spirito e verità può compiere la missione che il Risorto affida ai suoi discepoli: proclamare che la gente si converta, scacciare molti demoni, ungere con olio molti infermi e guarirli (cfr. *Mc* 6,13). In particolare, in questo cambiamento d'epoca che mostra in modo forte le sue trasformazioni dentro i mondi della sofferenza e della cura, delle strutture ospedaliere e dell'assistenza ai malati, sentiamo il bisogno di rinnovare le forme della nostra presenza cristiana, per imparare dalla presenza dello Spirito come dilatare la nostra ragione e saper essere fonte di speranza e sostegno a chi non trova più ragioni per sperare. La pastorale ridiventa così annuncio di salvezza, capacità di amare la vita attraversando e superando la morte.

INCONTRO ANNUALE CON LE ASSOCIAZIONI SPORTIVE DEGLI ORATORI

Lettera ai genitori che hanno scelto di inserire un figlio in un'attività sportiva

(Milano, 30 settembre 2019)

Carissimi,

avete scelto di inserire vostro figlio o vostra figlia in una attività sportiva inserita in una comunità cristiana: vi esprimo gratitudine per la fiducia e per l'attenzione che dedicate alle proposte educative di cui la Chiesa si fa carico anche con le attività sportive e l'impegno per organizzarle.

Qualche volta vi lamentate perché vi tocca dedicare il poco tempo disponibile a "fare il taxista", qualche volta vi dispiace che l'unico momento libero della domenica sia impegnato per assistere alla gara, "visto che il bambino ci tiene tanto".

In sostanza, però, siete contenti perché vedete il ragazzo, o la ragazza, così

coinvolti in una attività sana, in una pratica sportiva ispirata al buon senso e ai valori che favoriscono lo sviluppo complessivo della persona.

Come sperimentate quando assistete a una gara o a una partita, ci sono i "genitori-spettatori". Sono lì, ma sono altrove. Non sono interessati a quello che succede in campo: eseguono un dovere, sembrano forzati. Di tanto in tanto alzano la testa per vedere dov'è il figlio, ma per lo più hanno gli occhi fissi al cellulare, ricevono e scambiano messaggi oppure chiacchierano con altri genitori-spettatori e aspettano che la gara sia finita. Non sono di grande aiuto né per i loro figli, né per l'organizzazione, né per i dirigenti e gli allenatori. Che si tratti di una organizzazione legata alla comunità cristiana, o di una qualsiasi, non li interessa molto: hanno accontentato il ragazzo. Non riescono neppure a lasciarsi contagiare dall'entusiasmo del giovane atleta trionfatore e neppure dalla tristezza dello sconfitto: "Sono cose da ragazzi, ci sono ben altri problemi nella vita". Sì, è vero, ma l'indifferenza fa solo male.

Ci sono anche i "genitori-tifosi". Forse sfogano dagli spalti il nervosismo e le emozioni represses da una settimana; forse proiettano sulle imprese del figlio, o della figlia, il sogno di un successo, l'immagine di un campione, l'aspettativa di una gloria. Gridano con tutta la voce, dicono tutte le parole, anche quelle offensive e volgari, si arrabbiano e si entusiasmano. Sono inclini al litigio: hanno parole aggressive per l'arbitro, per i ragazzi della squadra avversaria, per i loro genitori. Hanno consigli da dare e pretese insensate nei confronti dei dirigenti e degli allenatori: spiegano dove deve essere valorizzato il loro figlio e non vogliono sentire ragioni. Giustificano i suoi errori e vantano le sue qualità immaginarie. Trasformano il campo di gioco in un campo di battaglia. Il lunedì tornano in ufficio come impiegati modello, ma quale è stato il loro contributo educativo?

Ci sono i "genitori-educatori". Hanno a cuore i loro figli. Non investono i loro figli di aspettative fantastiche e non pretendono da loro compensazioni per le loro frustrazioni. Hanno a cuore i figli e la loro vocazione. Perciò fanno alleanza con tutti coloro che li seguono nelle varie attività. Stabiliscono alleanze con gli insegnanti della scuola, con i catechisti della parrocchia, con gli allenatori degli sport. Sono convinti che "per educare un bambino ci vuole un villaggio". Credono che sia la comunità nel suo insieme a far crescere ogni persona, anche il loro figlio o la loro figlia.

I genitori-educatori sanno di non essere perfetti e di non avere ricette per tutto, ma sono ben radicati nei valori essenziali. Perciò anche nella pratica sportiva riconoscono un contributo importante per lo sviluppo fisico, per la disciplina delle energie, l'educazione della volontà, la capacità di stabilire e sviluppare relazioni di collaborazione, di amicizia, di spirito di squadra.

I genitori-educatori hanno "fiuto" e apprezzano i bravi allenatori che curano l'educazione e non esagerano nello stimolare competitività, che sanno incoraggiare i campioni senza esaltarli e sanno dire a un ragazzo i suoi limiti senza umiliarlo.

I genitori-educatori credono che lo sport sia molto importante per un ragazzo e per una ragazza, però sanno che non è tutto: ci sono anche cose più importanti.

Carissimi genitori, ho descritto tre modelli di presenza dei genitori nella pratica sportiva dei figli: è chiaro che si tratta di tre caricature, in cui ho esagerato i difetti ed esaltato le virtù. Ciascuno forse ha in sé un po' di tutti e tre i "tipi". Ma lo scopo di questa lettera è quello di esprimere l'auspicio che i genitori siano "genitori-educatori" e trovino nelle attività sportive collegate con la comunità cristiana un aiuto per la loro missione e un contesto sereno, stimolante, divertente e – naturalmente – educativo.

Con ogni benedizione e con ogni buon augurio

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DIOCESANA PER IL SEMINARIO 2019

La più bella giovinezza di questo mondo

(Milano, 15 settembre 2019)

Conosco un ambiente in cui non è proibito porre le domande più importanti.

In molti ambienti è proibito: non dalla legge, ma dalle distrazioni, dalla confusione, dal rumore, dal ridicolo che circonda chi pone le grandi domande, dai capricci che inducono a porre domande piccole e inducono a cercare piccole gratificazioni.

Le domande importanti sono sul senso della vita, su Gesù e il Padre, sulla gioia piena, sulla propria verità.

Il Seminario è fatto per coloro che si pongono le grandi domande e, ascoltando le confidenze di Gesù, hanno intuito l'attrattiva a diventare preti; ma il Seminario è fatto anche per suggerire a tutta la Diocesi che è possibile e giusto porre le grandi domande. Il Seminario non è per tutti, ma è di tutti e provoca tutti a porre le domande più importanti.

Conosco un ambiente in cui non è proibito cercare le risposte.

Talora la gente del nostro tempo ritiene che le risposte siano già tutte date: dalla scienza, dalla tecnologia, dai sapientoni del momento.

Talora la gente ritiene che le risposte non esistano e che sia meglio rassegnarsi a vivere nell'opacità piuttosto che nella luce.

Sono convinto che sia possibile cercare le risposte alle grandi domande nella Chiesa, dove è custodita la rivelazione di Gesù.

Il Seminario è fatto per coloro che hanno preso sul serio la domanda sul loro desiderio di diventare preti e cercano la risposta in un percorso di discernimento all'ascolto di Gesù, nell'accompagnamento di persone sapienti, affidabili, che si curano dei percorsi comunitari, della vita di preghiera e della libertà intelligente dei seminaristi. Si potrebbe dire che è una "scuola di metodo" per arrivare a risposte cristiane alle grandi domande.

Il Seminario non è per tutti, ma è di tutti e può essere per tutti una scuola di metodo per cercare le risposte.

Conosco un ambiente in cui la risposta non è una risposta, ma un invito a percorrere la via verso la gioia piena.

Molti disperano che esista una via verso la gioia piena. Sono portati a pensare che sia più saggio accontentarsi di una gioia vuota.

Chi è entrato nelle confidenze di Gesù ha però ascoltato le sue parole: *«queste cose vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»* (Gv 15,11).

Il Seminario è per coloro che credono in Gesù e si sono messi in cammino per diventare preti, cioè per vivere una forma di vita cristiana di collaborazione con il Vescovo per il servizio alla Chiesa. Si sono messi in cammino: hanno

posto la loro fiducia in Gesù e si sono convinti che per giungere alla gioia piena non si debba arrivare a un paese incantato, ma a vivere la vita di Gesù, per giungere alla dimora che lui ha preparato per ciascuno.

Il Seminario non è per tutti, ma è di tutti e suggerisce a tutti che solo la strada proposta da Gesù è quella che porta alla gioia piena.

Invito tutte le comunità cristiane della Diocesi a celebrare la Giornata per il Seminario per esprimere l'apprezzamento, la preghiera, il sostegno al Seminario, che è di tutti.

La Giornata sia occasione per annunciare a tutti, soprattutto ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani, che non è proibito porre le grandi domande, anzi le grandi domande aiutano a desiderare una vita che meriti di essere vissuta; non è proibito cercare le risposte, anzi si può trovare in Gesù e nella Chiesa il metodo per trovare le risposte e la consolazione di sperimentarne la verità; non è proibito cercare la gioia piena, anzi nella grazia di essere amati e nella decisione di amare come Gesù, si percorre un cammino verso la terra promessa, il compimento della vocazione alla vita felice nella comunione trinitaria.

MESSAGGIO PER LA FESTA DI APERTURA DEGLI ORATORI 2019

Ora corri!!!

(Milano, 22 settembre 2019)

Perché hai preso le scarpe?

Ci sono anche quelli che comprano le scarpe solo perché ci sono i saldi e le offerte speciali. Hanno le scarpe per la montagna, perché erano quasi gratis, ma non sono mai andati in montagna. Hanno le scarpe con i tacchetti per il calcio, perché c'è stata una svendita, ma non hanno ancora deciso se iscriversi a calcio. Hanno le scarpe per la danza classica, ma con i balletti si annoiano. Hanno una scarpiera piena di scarpe nuove.

Ci sono, invece, quelli che prendono le scarpe perché hanno ricevuto una promessa, una specie di chiamata e si affrettano a procurarsi quello che serve per non perdere l'occasione: è stata organizzata la conquista di una vetta e sanno di essere attesi; sono stati convocati per una partita e vogliono far parte della squadra.

L'oratorio rivolge un invito a mettersi in cammino. Fai parte di una squadra, sei atteso e apprezzato. Procurati le scarpe. Cioè non perdere l'occasione per essere dei nostri: una impresa affascinante ci aspetta.

Dov'è la meta?

Ci sono anche quelli che corrono per tenersi in esercizio: non vanno da nessuna parte. Però ogni giorno dedicano del tempo a correre. Più o meno sempre lo stesso percorso, più o meno lo stesso tempo. Più o meno la stessa gente. Poi, a un certo punto si stancano e lasciano perdere: perché poi dovrei fare tutti i giorni questa fatica?

Ci sono quelli che corrono per allenarsi. Fanno esercizi e movimenti talora un po' bizzarri. Si stancano, talora si innervosiscono perché l'allenatore ha pretese e non risparmia rimproveri.

Accettano però la fatica. Si preparano alla partita o alla corsa o al concorso. Ma, se dopo tanto allenamento non sono convocati, si arrabbiano e hanno l'impressione di aver perso tempo: l'allenamento non è servito a niente!

Ci sono quelli che corrono perché hanno una meta, un luogo in cui sanno di essere attesi, non vogliono arrivare tardi alla festa. La meta non è un risultato; la meta non è un successo; la meta è dove è bello stare, l'amicizia che merita di essere coltivata, la vita che merita di essere vissuta, il bene di cui si può essere fieri, la salvezza desiderata, dove si può riposare, vivere felici.

Chi ci crede?

Mi capita di incontrare adulti (genitori, educatori, preti e consacrate) che con i loro discorsi sembrano scoraggiati e inducono allo scoraggiamento. Sembra che l'impresa di educare sia un investimento fallimentare: i ragazzi d'oggi sono distratti, irrequieti e non ascoltano; le famiglie d'oggi sono indaffarate in una vita frenetica e non hanno tempo né energie per educare i figli; il mondo d'oggi è insidioso, invadente, prepotente e dispone di mezzi enormi per attrarre i giovani: noi siamo così pochi e così sprovvisti di risorse che non abbiamo speranza.

Ammiro invece coloro che ci credono: credono che il Signore continui ad attrarre tutti; credono che l'oratorio e la proposta educativa cristiana abbiano delle risorse straordinarie; credono che i ragazzi d'oggi, come quelli di ieri, siano come un terreno promettente che attende un seminatore per produrre molto frutto.

Il Messaggio per la Festa di apertura degli oratori di quest'anno, nel pieno dell'operazione Oratorio 2020, chiama i ragazzi a considerare la bellezza della meta e a procurarsi scarpe adatte all'impresa e chiede agli adulti di credere nel Signore e di aver fiducia nei ragazzi e nelle ragazze che, in verità, sono chiamati alla pienezza della gioia, la gioia di Dio.

La Chiesa di Milano lancia questo messaggio per i ragazzi, le ragazze e per i loro genitori: «C'è la meta, sei attrezzato, c'è chi ti sta accanto e ti incoraggia: ora corri!».

Messaggio per il Capodanno Ebraico

(Milano, 29 settembre 2019)

Rosh ha-Shanà 5780

Eccellentissimo Rabbino Capo,

partecipo alla gioia sua e della Comunità Ebraica milanese che celebra *Rosh ha-Shanà*, il Capodanno 5780 dalla creazione dell'universo. La Chiesa che è in Milano sente il dono e la gratitudine di esservi vicini, perché condividiamo la fede in un Unico Dio Onnipotente, Creatore e Redentore, Dio d'Israele e di tutti i popoli. Il Dio dei Padri si è rivelato ad Abramo, Isacco e Giacobbe, per mezzo di Mosè ha liberato Israele dalla schiavitù d'Egitto e gli ha donato la Torà, fiaccola di verità e norma di vita nella santità. Questi doni mirabili Egli continua a riversarli su di voi con amore misericordioso e fedele all'Alleanza, da Lui mai revocata con il popolo scelto quale testimone e destinatario dei beni salvifici.

Riconoscendo in voi i nostri "Fratelli prediletti" vi siamo vicini mentre, in questo primo mese di Tishri, implorate perdono nel digiuno di Kippur, ricordate la dimora nelle Capanne del deserto a Sukkòt, esultate per la Torà a voi donata al Sinai. Grazie per la vostra preziosa testimonianza dell'amore e della tenerezza di Dio in mezzo a noi.

Con questi sentimenti preghiamo in fraterna solidarietà, perché l'Eterno dia la Sua Pace – *Shalom* – a voi, a Gerusalemme e a tutto Israele, con l'augurio che tra le nostre Comunità cresca sempre più la stima, il dialogo, la collaborazione, a servizio del disegno redentore di Dio per voi e per l'intera umanità.

INCONTRO PRETI DEL PRIMO DECENNIO DI ORDINAZIONE

«Ecco il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2Cor 6,2)

(Seveso - Centro Pastorale, 11 settembre 2019)

1. «Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,30).

La parola rassicurante di Gesù sembra contraddire l'esperienza di uomini impegnati nel ministero che dicono dell'asprezza piuttosto che della dolcezza, dicono del peso piuttosto che della leggerezza. Riproporre una riflessione sulla identità del prete e sulla sua struttura spirituale ed ecclesiale può forse essere d'aiuto a trovare la compatibilità tra le parole di Gesù e le constatazioni correnti.

I preti sono uomini scelti per collaborare con il Vescovo, introdotti nel presbiterio, per la missione apostolica. È opportuno ribadire i tratti essenziali dell'identità del prete per continuare a diventare prete nell'esercizio del ministero.

La *scelta del Vescovo*, secondo la tradizione della Chiesa Latina, è tra coloro che accolgono la chiamata al celibato, coloro che percorrono l'itinerario formativo proposto in un modo che risulta positivo e che garantisce l'assimilazione della struttura personale e delle competenze per l'esercizio del ministero. La "maturità umana" non è il presupposto, ma l'atto di fiducia che incoraggia a sentirsi all'altezza e a guardare a sé e al tempo da vivere con fiducia.

L'*introduzione nel presbiterio* significa una appartenenza che vive il ministero come condivisione, che cerca di vivere una pratica sinodale per leggere la situazione, interpretarla come occasione per mettere in atto le indicazioni della Chiesa diocesana. La comunione nel presbiterio e la pratica sinodale dovrebbero confermare la promessa di Gesù: «il mio peso è leggero». Proporsi come protagonisti, come i "salvatori", come quelli che sono capaci di soddisfare le richieste e aiutare le persone rende il giogo aspro e il peso insopportabile.

La *missione apostolica* è una obbedienza. Non siamo mandati per qualsiasi cosa. La missione è quella di annunciare il Vangelo e di essere a servizio dell'incontro con il Salvatore, Gesù. L'asprezza della frizione tra pretese della gente e obbedienza alla missione è motivo di grande fatica e talora anche di scoraggiamento. La tensione che anche Gesù ha vissuto può essere istruttiva per l'atteggiamento e le decisioni da assumere: «tutti ti cercano! [...] Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto» (Mc 1,37s).

Il rimando al Vescovo può offrire un certo sollievo, non certo una soluzione.

2. Quello che vi prometto

Non vi prometto una vita facile, ma una vita piena, fino al compimento.

Non vi prometto la popolarità, ma insieme con apprezzamenti ed esaltazioni, la mormorazione, la critica, l'accusa ingiusta, la calunnia, l'antipatia della gente nonostante tutta la dedizione: ebbene, *sarete beati*. «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*» (Mt 5,11-12).

Non vi prometto un potere, ma una responsabilità: il duro compito di prendere decisioni, talora impopolari, motivate dalla coerenza a Colui che vi manda e allo stile evangelico.

Non vi prometto una vita affettiva senza inquietudini, innamoramenti, tentazioni passionali, ma la fecondità della fedeltà alla promessa del celibato e la gioia della custodia dei sensi, anche in un contesto di pervasività della volgarità e di superficialità delle relazioni.

Non vi prometto soddisfazioni e gratificazioni, ma condizioni adatte per seminare: il nostro non è il tempo del raccolto, ma della semina.

Non vi prometto confratelli simpatici e solleciti per le vostre necessità, ma confratelli santi e peccatori, attenti e distratti, simpatici e antipatici, in ogni caso, per lo più, dediti alla missione come voi.

Non vi prometto condizioni di vita soddisfacenti, premure adeguate da parte dei superiori, ma piuttosto condizioni in cui sarà sempre possibile santificarsi, lodare Dio, servire la gente.

Non vi prometto successo numerico alle vostre proposte e ai vostri appelli, ma piuttosto che il più piccolo tra tutti i semi crescerà e diventerà un albero.

Non vi prometto la salute e il vigore fisico senza logoramenti e malattie, ma piuttosto la sollecitudine per la vostra salute da parte della Diocesi e la grazia che può rendere santificante e fecondo anche il tempo della malattia.

Non vi prometto di essere al sicuro da truffe e ricatti, ma piuttosto che se si comunica con interlocutori qualificati tutto può essere risolto.

3. «Così dice il Signore Dio, il Santo di Israele: “Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza e nell’abbandono confidente sta la vostra forza”» (Is 30,15)

Il profeta si rivolge a un popolo presuntuoso e disorientato, impressionato dalle potenze contemporanee fino allo spavento e all'angosciosa ricerca di alleanze, e scrive il tuo testamento. La parola profetica può offrire le indicazioni essenziali anche per un itinerario di maturazione nel ministero.

La conversione: un cammino di autenticità. Essere più che fare, anzi un “fare” che aiuti ad “essere”, un celebrare che aiuti a conformarsi al mistero celebrato, un parlare che aiuti ad ascoltare la Parola che guida i nostri passi, un programmare che aiuti ad essere docili allo Spirito e al cammino di Chiesa, con una pratica sinodale.

La calma: il tempo è amico del bene, la fiducia del seminatore sa che i frutti verranno, ma al tempo giusto e saranno gli angeli di Dio a raccogliarli. Per custodire la calma nella frenesia è saggio approfittare dei momenti di fraternità presbiterale (ISMI, Decanato, incontri amicali) e di momenti “in disparte”, perché senza il riferimento affettuoso, sincero, docile al Signore perdi lucidità, diventi più vulnerabile allo scoraggiamento o alla presunzione, più esposto al pericolo di cedere alle passioni o di appiattirti nell’inerzia e nella mediocrità.

L’abbandono confidente: sperimenta l’abbandono confidente chi coltiva il gusto del cammino spirituale, accompagnato da confratelli sapienti, da una guida disponibile, in un ritmo di vita rigoroso; sperimenta l’abbandono confidente chi coltiva una sensibilità ecclesiale che vigila sulla tentazione di legare a sé persone e iniziative e offre alla sua gente «*pascoli erbosi [...] acque tranquille [...] davanti a me tu prepari una mensa [...] il mio calice trabocca*» (Sal 23). Affidarsi alla proposta diocesana può aprire ai giovani orizzonti e percorsi vocazionali adeguati alle diverse sensibilità.

ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Dentro la storia di un frammento di luce

(Milano - Duomo, 15 agosto 2019)

[*Ap* 11,19 - 12,1-6a. 10ab; *Sal* 44 (45); *1Cor* 15,20 - 26; *Lc* 1,39-55]

1. Raccontare la storia come un destino deprimente

Incontro persone per bene che sono scoraggiate, sopraffatte dall'accumularsi di notizie che sembrano decretare il prevalere del male.

Mi raccontano di buone intenzioni che si sono smarrite e spente quando hanno incontrato rassegnazione e ignavia.

Le persone istruite, le persone che godono prestigio, i personaggi di cui si raccolgono le parole come profezie e le analisi come interpretazioni indiscutibili contribuiscono a raccontare una storia senza speranza, confermano e incoraggiano una abitudine al lamento e una persuasione dell'ineluttabile declino di una umanità depressa, sterile, oppressa da un destino ostile.

2. Un frammento di luce, un cantico di gioia

In questo contesto che cosa si può fare? Che cosa si può dire?

In questo contesto come si compie l'opera di Dio? Come il credente racconta la storia e la vive?

L'annuncio del Vangelo raccoglie un cantico di esultanza raccolto da una casa privata, da un incontro familiare, dalla storia di gente che risulta insignificante alla cronaca del tempo e al racconto della grande storia.

Le due donne, che in una città sconosciuta condividono la gioia dell'opera di Dio, propongono ai credenti uno sguardo sulla storia che può risultare sorprendente alla consuetudine mondana.

Maria, infatti, canta dell'opera di Dio, canta di potenti ridotti all'impotenza e di ricchezze che svaniscono e di povertà che sperimentano la sovrabbondanza.

Maria legge la vicenda umana con una visione così contraddittoria rispetto alla cronaca quotidiana e alle analisi correnti! Viene da pensare che sia una ingenuità, che sia l'euforia di un momento, che sia la proiezione dei desideri degli sconfitti della storia piuttosto che una parola affidabile.

In effetti il presente racconta di ricchi che diventano più ricchi, di potenti che diventano più potenti e superbi e di poveri che diventano sempre più poveri. Uomini e donne di buona volontà sono tentati di lasciarsi cadere le braccia.

Ma il cantico di Maria non è la conclusione di una analisi della situazione,

piuttosto è la lettura della vicenda umana attraverso lo spiraglio aperto dal frammento della esperienza personale. Chi ascolta il racconto evangelico è invitato dalla testimonianza di Maria a leggere la vicenda umana a partire dal frammento. Come a dire che la storia che Dio sta scrivendo non è quella dei numeri e delle statistiche, ma quella di ciascun figlio, di ciascuna figlia che vive questo presente affascinante e drammatico. Come a dire che la via percorsa da Dio per salvare il mondo non è l'irruzione clamorosa di una potenza che si impone con violenza, che sconvolge la storia con una catastrofe che mette tutto sottosopra.

Piuttosto Dio si cura dei frammenti, di ogni singola vicenda: ciascuno è prezioso ai suoi occhi, il suo angelo visita ogni casa per sorprendere con un annuncio di gioia, il suo Figlio pone la sua tenda tra noi, per chiamare ciascuno per nome, per dichiarare l'intenzione di una amicizia personale.

3. Il passo che possiamo compiere, l'inno che possiamo cantare

Dalla città sconosciuta sui monti di Giuda, dalla casa di Zaccaria, dalla parola profetica di Maria si può dunque raccogliere una risposta alla domanda che le persone di buona volontà talora si pongono con un tono un po' depresso: "che cosa possiamo fare?".

Ecco che cosa possiamo fare: riconoscere nel frammento la gloria di Dio, guardare la storia dal punto di vista del frammento, accogliere in questa vicenda insignificante che è la nostra vita la visita di Dio che accende una luce perché ogni vicenda ne sia illuminata.

Ecco che cosa possiamo, che cosa siamo chiamati a fare: dare principio a una storia nuova accogliendo lo Spirito che rende nuova la nostra storia con la sorpresa delle beatitudini: che siano beati coloro che costruiscono la pace, coloro che sono assetati di giustizia, coloro che praticano la misericordia. I ricchi non saranno beati per la loro ricchezza, ma perché si prendono cura della fame degli affamati; i poveri non saranno beati per la loro povertà, ma perché esultano per essere capaci di compiere il bene nella loro povertà; i superbi saranno infelici, perché hanno smarrito la strada e la morte sarà la nemica invincibile, gli umili saranno consolati perché sperimentano la consolazione di camminare sulla strada di Dio, la strada che porta alla vita e alla pace.

MEMORIA DEL BEATO CARD. ALFREDO ILDEFONSO SCHUSTER
E SUFFRAGIO DEI VESCOVI DEFUNTI

«Perché portiate frutto e il vostro frutto rimanga»

(Milano - Duomo, 30 agosto 2019)

[*Sir* 44,1a.2a; 45, 7.15c-17; *Sal* 111 (112); *ITs* 2,1-13; *Gv* 15,9-17]

1. La questione del frutto

Si discute molto della questione del frutto promesso da Gesù: «*chi rimane in me e io in lui porta molto frutto*» (*Gv* 15,5); «*perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*» (*Gv* 15,16).

Quali aspettative sono generate da questa promessa? Come si può riconoscere l'affidabilità di questa promessa?

L'immaginazione spontanea orienta a una interpretazione quantitativa: l'intenzione di Gesù è che la missione radicata nella comunione con lui ottenga molti risultati, nel senso che molti accolgano l'invito, che si radunino moltitudini che in ogni parte della terra professino la loro fede, la loro appartenenza alla comunità dei discepoli. Il molto frutto promesso sarebbe pertanto rilevabile dalle statistiche, dai bilanci, dai numeri insomma. Forse questa interpretazione quantitativa è più una tentazione che un criterio di valutazione. È tentazione molto diffusa perché è coerente con la sensibilità contemporanea che tende a valutare tutto con criteri quantitativi: che si tratti di bilanci aziendali o dell'economia di una nazione o dell'esito di una iniziativa tutto si misura. Quanta gente c'era? Erano di più o di meno dell'anno scorso? Quanti soldi abbiamo guadagnato? Quanti italiani sono contenti o sono scontenti?

Sembra però che questa valutazione quantitativa non sia del tutto coerente con lo stile di Gesù e il suo insegnamento.

L'immaginazione spontanea orienta anche ad aspettarsi un successo qualitativo: si pensa che il molto frutto della missione dei discepoli sia il successo, la popolarità, la stima, il prestigio che possono godere i discepoli e la Chiesa nel suo insieme. Il frutto si potrebbe vedere nell'attenzione alle parole degli uomini di Chiesa e nell'influenza che esercitano nel loro tempo e nell'ambiente in cui vivono.

2. Per una interpretazione spirituale del frutto che rimane

Se dunque si devono escludere o almeno guardare con sospetto le interpretazioni quantitative e qualitative della promessa di Gesù, come si deve inten-

dere questa parola? Di che cosa possiamo ringraziare la tenace fedeltà dei nostri santi Vescovi al Signore? Quale frutto ha prodotto?

In questa celebrazione siamo invitati a contemplare le figure dei nostri Vescovi defunti, in particolare Schuster, Montini, Colombo, Martini, Tetamanzi. Li sentiamo vicini, li sentiamo presenti nella comunione dei santi, sempre vivi nella memoria e nel cammino della nostra Chiesa.

A loro, così diversi e tutti così ammirevoli, potremmo chiedere: quale è il vostro molto frutto, quale è il frutto del vostro servizio alla Chiesa che rimane?

Se riesco a farmi interprete di quello che suggeriscono posso proporre una indicazione per intendere la promessa di Gesù e rallegrarci della sua verità affidabile.

Il frutto della missione fedele al mandato di Gesù non è il successo, non è un risultato quantitativo (se la Chiesa milanese sia cresciuta di numero), né qualitativo (se la Chiesa milanese goda di prestigio e autorevolezza). Il frutto è piuttosto un frutto spirituale, cioè che si continui a compiere l'opera di Dio, secondo quanto dice Gesù: *«in verità in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre»* (Gv 14,12).

Se chiedo ai Vescovi defunti che ricordiamo questa sera: che cosa avete fatto? Quale è il vostro frutto? Forse posso raccogliere qualche frammento della risposta che viene dalla gloria in cui abitano.

Abbiamo fatto molte cose, molto diverse, in tempi diversi, con stili diversi, con esiti diversi secondo la cronaca mondana: ma, insomma, abbiamo contribuito a "fare la Chiesa". Ecco l'opera di Dio: che in mezzo agli uomini continui a esserci un segno della sua presenza, una parola di testimonianza della presenza di Gesù, una comunità che abiti il tempo con lo stile di Gesù in attesa della sua venuta.

Il frutto della fatica apostolica, radicata nella comunione trinitaria, è la vita della Chiesa: forse una volta erano tanti e adesso sono pochi i cristiani, ma continuano a essere la Chiesa che annuncia, che opera la carità, che raduna tutti i popoli per condividere la sua speranza; in alcuni momenti la Chiesa ha goduto di grande prestigio, gli uomini di Chiesa erano un punto di riferimento desiderato, apprezzato, in altri erano contestati, criticati, circondati di indifferenza o di disprezzo. Ma la Chiesa ha continuato a essere presenza amica, disponibile al servizio, fedele nell'annuncio della parola evangelica.

Vorremmo chiedere la grazia che il frutto del ministero dei Vescovi milanesi defunti sia un frutto che rimanga: vogliamo, con la grazia di Dio, continuare a essere il segno della presenza del Regno nella storia e nella terra di questa Diocesi. Chiediamo la grazia di continuare a essere la Chiesa unita, libera, lieta, vicina a ogni uomo e donna senza essere trascinata qua e là da ogni vento, di essere immersi nella vita senza omologazione, di essere un segno di benevolenza senza mendicare approvazione e consensi, di avere la tenacia dell'originalità cristiana senza chiusure allo Spirito che sempre sorprende e converte.

Chiediamo la grazia di essere la santa Chiesa di Dio che è in Milano, la Chiesa di Ambrogio e Carlo, la Chiesa di Schuster, Montini, Colombo, Martini, Tettamanzi.

CELEBRAZIONE XXV DELLA MORTE DI DON VITTORIO PASTORI

L'emozione diventa una storia di carità

(Varese - Basilica di S. Vittore, 1 settembre 2019)

[*Is* 30,8-15b; *Sal* 50 (51); *Rm* 5,1-11; *Mt* 4,12-17)

1. «Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce» (Mt 4,16): un bagliore nella notte

Irrompe talora in una vita un bagliore, come un lampo nella notte. Per un istante le tenebre sono squarciate e tutta la realtà appare in modo nuovo. Uomini e donne hanno talora l'impressione di abitare «*in regione e ombra di morte*» (*Mt* 4,16): la terra appare desolata, tribolata, pericolosa e segnata da una malattia mortale. Poi viene il momento in cui «*una luce è sorta*», cioè appare uno splendore, una gloria, una luce: tutto diventa come nuovo, splendido, glorioso.

Chi vede la grande luce vibra di una emozione, di un entusiasmo, di una gioia sorprendente e però vera, immeritata eppure attesa, nuova eppure da sempre necessaria.

La grande luce può essere l'incontro con una povertà sconosciuta, può essere una esperienza di preghiera che diventa esperienza mistica, può essere l'incontro con una persona straordinaria. La luce che sorge e che per un istante fa vedere il mondo e la storia in un modo mai prima sperimentato può avere manifestazioni diverse, ma sempre suscita una emozione intensa.

Ma che succede dopo? Che ne è dell'emozione che risponde alla grande luce?

Per alcuni la luce, così come in un istante è apparsa, in un istante scompare: è stato bello, è stato emozionante, abbiamo qualche cosa da raccontare, ma è passato. Forse rimane un ricordo, ma la vita poi continua ad abitare in «*regione e ombra di morte*».

Per altri invece la rivelazione cambia la vita, la luce convince ad aprire gli occhi e a guardare la realtà in un modo nuovo e a compiere scelte che aprono nuovi cammini.

2. L'emozione diventa inizio di un cammino impensato

La domanda che non possiamo evitare è quindi: come la luce può continuare a illuminare chi abita nelle tenebre? Quale grazia, quali scelte, quale disciplina può dare continuità alla rivelazione anche quando l'emozione è passata, anche quando l'entusiasmo è finito?

Vittorio Pastore ha visto la luce, ha ricevuto la sua rivelazione durante il primo viaggio in Uganda.

Quella rivelazione lo ha convinto a impegnare la sua vita per dare il soccorso necessario a gente che viveva in condizioni di estrema povertà: «*Chi ha fame, ha fame subito; chi ha sete, ha sete ora; chi soffre, soffre adesso*».

L'ammirazione, la responsabilità per l'eredità lasciata da Vittorione, la celebrazione del Convegno per il XXV della morte non possono esprimersi solo in un panegirico e in una qualche forma di supporto per *Africa Mission* che si conclude oggi.

Siamo piuttosto di fronte alla domanda: e tu che cosa ne hai fatto della luce? Come hai raccolto la vocazione che è iscritta nelle rivelazioni che hai avuto, nelle esperienze che ti hanno ferito o commosso? Come una emozione diventa una storia?

La parola di Gesù indica la strada: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*». L'annuncio del Regno di Dio ha la potenza di trasformare la vita con l'invito alla conversione. Significa l'invito a vivere una vita nuova, a cambiare vita, a considerare la vita non come una sistemazione, ma come una vocazione, non come una carriera per conquistare un successo, ma come una obbedienza che conduce alla salvezza, a entrare nel regno dei cieli. La conversione è l'urgenza di un nuovo inizio, non sempre uno sconvolgimento delle condizioni esterne (Vittorione ha lasciato il ristorante per collaborare con mons. Manfredini, ha avviato con mons. Manfredini e molti altri una organizzazione di solidarietà straordinaria), sempre però comanda uno stile di vita, uno sguardo sulla realtà, una speranza e una trepidazione.

La parola dell'apostolo indica come questo stile di vita diventa un itinerario spirituale: «*la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude [...]*» (Rm 5,3-5). La perseveranza nel rispondere alla vocazione si consolida quindi nella pazienza e nella speranza: la pazienza è una resistenza anche nella tribolazione, una tenacia che fa fronte, una considerazione delle tribolazioni che le ridimensiona perché si affida alla promessa, cioè vive di speranza, attende il regno dei cieli che è vicino, perché «*l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5, 5).

La nostra preghiera per don Vittorione, la nostra ammirazione per quello che ha fatto e per quello che *Africa Mission* continua a fare, la riconoscenza e la

documentazione su questo frammento della storia della solidarietà internazionale non si limita quindi a una celebrazione, ma diventa un bagliore che ci permette di vedere il mondo in un modo nuovo. Questo bagliore è rapido come una emozione, ma noi avvertiamo in questa emozione una vocazione. E siamo decisi a portarla a compimento.

FESTA DELLA NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

«Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo». Il cantico di Maria nella casa di Giuseppe

(Milano - Duomo, 7 settembre 2019)

[*Ct* 6,9d-10; *Sir* 24,18-20; *Sal* 86 (87); *Rm* 8,3-11; *Mt* 1,1-16]

C'è stato dunque un momento in cui Maria è entrata nella casa di Giuseppe. A differenza dell'evangelista Luca che attesta la visita di Maria alla cugina Elisabetta, Matteo non rivela che cosa sia successo quando Maria entrò nella casa di Giuseppe.

Possiamo immaginare che le parole siano state sobrie, in coerenza con la sensibilità e lo stile delle persone, ma forse saranno state simili a quelle pronunciate nella casa di Zaccaria.

Giuseppe, uomo giusto, attento alle annunciazioni degli angeli di Dio, colmato di Spirito Santo, ha detto le poche parole necessarie, riconoscendo il mistero che si stava compiendo in Maria sua sposa: *«a che cosa debbo che la madre del mio Signore venga da me? [...] Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto»* (cfr. *Lc* 1,43.45).

«Allora Maria disse: L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva [...]».

«Ha spiegato la potenza del suo braccio», ha compiuto le sue opere meravigliose, si è mostrato fedele alla promessa e ha scelto me, ha scelto te, Giuseppe, della casa di Davide.

Ha scelto ciò che nel mondo era fragile, povero, inadeguato e disprezzato per dare un segno della presenza del suo regno in Gesù, chiamato Cristo.

La potenza del braccio di Dio non è una garanzia di successo, non è una promessa di trionfo, è piuttosto la tenacia invincibile dell'amore, è piuttosto la

chiarezza di una vocazione che fa appello a cuori liberi e attenti, disponibili a rispondere alla vocazione santa di coloro che si affidano, di coloro che si fanno avanti e dicono: "Sì, eccomi!". Non sono necessariamente quelli che la sapienza mondana valuta migliori, non sono necessariamente i più dotati, i più intelligenti, i più popolari. *«Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili!» (Lc 1,52)*

Ha scelto te, Giuseppe, figlio di Davide; ha scelto me, Maria tua sposa!

«Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono» (Lc 1,50).

Rendo grazie al Signore perché la sua misericordia accompagna tutte le vicende del nostro popolo santo, da Abramo a Davide, da Davide a Ieconia e ai suoi fratelli. E dopo la deportazione in Babilonia, da Ieconia a Giacobbe, che ha generato te, Giuseppe mio sposo. I secoli passano e l'oblio cancella le tracce della gloria e della miseria, ma la misericordia di Dio continua di generazione in generazione: così che io posso persino cantare e danzare ed essere lieta. Dire male della storia dell'umanità e disprezzare il presente è come non vedere la misericordia di Dio che percorre le generazioni e trasforma ogni situazione in occasione, ogni incontro in annunciazione, ogni frustrazione in generazione di vita e di futuro, perché Dio agisce, *«ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza per sempre» (Lc 1,54-55).*

Invitiamo al canto e alla speranza i nostri vicini, i nostri fratelli, gli uomini e le donne della rassegnazione e del lamento: perché aprano gli occhi a riconoscere la gloria di Dio che riempie la terra e la gioia di Dio che abita in casa tua Giuseppe, mio sposo.

«Ha disperso i superbi, ha rovesciato i potenti, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,51.52.53). Meraviglia e consolazione della tua storia, Giuseppe, figlio di Davide. Tu che sei così devoto e giusto, mite e fedele, tenace e casto discendi da santi e peccatori, idolatri e devoti, donne sante e donne peccatrici, prepotenti e umili, gloriosi e insignificanti, donne di Israele e donne di Moab! E tutti – tutti! – hanno scritto la storia di cui tu sei erede, figlio di Davide.

La prepotenza non vince, la malizia non avrà la meglio sull'onestà e la bontà sincera, la gioia e la gloria non si possono comprare con i soldi. L'intenzione di Dio di salvare i suoi figli è invincibile. E perciò noi siamo pieni di fiducia e leggiamo la storia del nostro popolo e della nostra terra non per domandarci se va bene o se va male, ma per scegliere di essere docili allo Spirito di Dio per vivere ogni situazione come occasione perché risplenda la gloria di Dio.

L'ingresso di Maria nella casa di Giuseppe suo sposo è stata l'occasione per un cantico che ha riempito di luce la casa di Giuseppe e la storia di un popolo.

Noi oggi entriamo in un nuovo anno pastorale: chiediamo a Maria di entrarci con il suo cantico.

Noi oggi accogliamo tra i candidati al ministero ordinato questi nostri fratelli e voglio suggerire di compiere questa tappa del loro cammino di formazione e discernimento con l'animo e il cantico di Maria: si presentino con l'umiltà piena di stupore di chi nulla presume e in tutto confida, abbiano uno sguardo sulla loro storia e sulla storia dell'umanità ispirato dalla fede che riconosce la misericordia di Dio come il criterio di giudizio e il fondamento della fiducia, diffidino di ciò che appare glorioso, non temano quello che appare temibile, non si pieghino di fronte a coloro che appaiono potenti. Tutti passeranno, Dio rimane e salva: l'anima mia magnifica il Signore!

PROFESSIONE RELIGIOSA DEI VOTI PERPETUI

Il più piccolo di tutti i semi

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 8 settembre 2019)

[*Ct* 8,6-7; *Sal* 33(34); *Ef* 4,1-7.11-13; *Mt* 13,31-33]

1. La gente in cerca di segni troverà semi

La gente del nostro tempo coltiva pensieri audaci, ha la persuasione di essere originale anche solo perché presenta buone ragioni per essere infelice, ritiene che il vertice del pensiero sia il pensiero critico e che il vertice della sapienza sia lo scetticismo.

Perciò disquisisce su Dio come se fosse un argomento su cui pronunciarsi: io non ci credo; io ci credo, ma a modo mio; non può esistere un dio in un mondo così sbagliato.

La gente del nostro tempo mentre ritiene verità indiscutibile l'ultimo titolo battuto dalle agenzie, chiede delle prove e dei segni per credere in Dio e adduce prove e segni per negare ogni fiducia.

Di fronte a gente così intelligente e originale, così critica e scettica, la parola del Vangelo può sembrare sconcertante: gente dai pensieri audaci e dalle domande esigenti, voi che cercate segni grandiosi e convincenti secondo le vostre aspettative, devo deludervi. Il regno di Dio è il più piccolo di tutti i semi, il regno di Dio è una quantità insignificante, è simile al lievito.

2. La consacrazione è segno perché raduna in unità

Questo evento solenne e commovente della Professione religiosa dei voti

perpetui è segno del Regno che viene e, come il Regno, è il più piccolo di tutti i semi.

Il segno offerto dalla vita consacrata di queste nostre sorelle Elena e Cristina è nell'opera di Dio che raduna in unità, che definisce l'appartenenza alla comunità. Nel momento della Professione dei voti perpetui siamo indotti a concentrare l'attenzione sulle persone, queste donne che si fanno avanti e professano i loro voti. Le domande, le curiosità, gli affetti, le manifestazioni di gioia mettono al centro Elena e Cristina, rischiano di farne delle eroine, delle persone eccezionali, che compiono scelte originali, che decidono rinunce sorprendenti per la sensibilità e l'immaginazione del nostro tempo. Le persone diventano personaggi, sono invitate a raccontare le loro storie, suscitano interesse per quello che provano e per il percorso che le ha condotte a questo momento. Sì, è anche giusto e comprensibile che abbiano un momento di gloria nel giorno della loro Professione dei voti definitivi.

Tuttavia le consacrate non vogliono attirare l'attenzione su di sé, perché ciò che le ha convinte a giungere fin qui è quella vicenda misteriosa che si chiama vocazione a essere un segno del Regno che è vicino. Il segno è per indicare il Regno. Ma che segno è la vita consacrata di Elena, di Cristina e di tutte le religiose?

3. La mistica della comunità

Il cantico di questa celebrazione esalta quella che chiamerei una specie di mistica della comunità. Non stiamo infatti celebrando una spiritualità della solitudine, ma piuttosto della appartenenza, non stiamo contemplando una avventura dell'interiorità, ma piuttosto l'affidarsi alle relazioni, non identifichiamo il più piccolo di tutti i semi come la missione di ciascuno, ma piuttosto come la profezia offerta da un convivere fraterno.

La mistica della comunità è anzitutto l'inno dell'unità: «[...] *l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace [...] un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti*».

Il segno del Regno è che i molti diventano un solo corpo e un solo spirito: le persone sono unite dal vincolo della carità, dalla condivisione della stessa vocazione. Non celebriamo l'unità in nome della simpatia, ma in nome della docilità allo Spirito, non per l'uniformità dei pensieri e degli interessi, ma nella molteplice varietà delle persone irripetibili eppure capaci di custodire i medesimi sentimenti di Gesù e di volersi bene, non perché tutte giovani o tutte anziane, ma perché tutte ardenti dello stesso amore per il Signore, rese conformi dal carisma dell'Istituto (delle Suore Dorotee di Cemmo; delle Suore Orsoline della Sacra Famiglia).

La mistica della comunità è offerta come una profezia, una provocazione,

una chiamata a conversione: vincono infatti la tentazione di intendere la libertà come una rivendicazione di solitudine e di indipendenza e propongono di intendere la libertà come decisione di costruire legami, di praticare l'obbedienza come forma di amore nella mirabile polifonia di vite che cantano; vincono la tentazione della suscettibilità e dell'insindacabile ostinazione nelle spigolosità dei caratteri e invece edificano lo stare insieme *«in maniera degna della vocazione, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore»*; contestano le pretese dell'individualismo celebrando l'irradiarsi della gioia della vita comune.

La mistica della comunità è anche uno struggente desiderio di una evidenza semplice, senza retorica, senza luoghi comuni, senza dire che va bene quello che va male. Lo struggente desiderio non diventa la predica alle altre o il lamento che semina grigiore e induce alla rassegnazione nella mediocrità. Lo struggente desiderio si dedica invece a correggere gli stili che producono frustrazioni invece che splendore. Lo struggente desiderio offre motivazioni per ripensare quello che si è sempre fatto per domandarsi quello che si dovrebbe fare perché la gioia della carità fraterna sia una evidenza semplice e non l'imporre di una ascesi, come se la comunità fosse una pratica penitenziale.

La gente del nostro tempo, come la gente dei tempi di Gesù, chiede segni persuasivi e clamorosi; oggi noi possiamo presentare la storia di due giovani donne, Elena e Cristina, che decidono di professare per sempre i voti di consacrazione entro una comunità di religiose e dicono al mondo: questo è il segno che possiamo offrire, il più piccolo di tutti i semi, ma, come il lievito che fa lievitare tutta la pasta, è il nostro contributo per cambiare il mondo.

ANNIVERSARI ECCLESIALI

Ora invece

(Cogliate - Parrocchia di S. Giuseppe, 8 settembre 2019)

[At 2,42-47; Sal 1Cr 28,10c-12b.13; 1Pt 2,4-10; Lc 19,1-10]

1. Giovane o vecchia?

La domanda che si pone è: ma questa Chiesa è giovane o vecchia? centoventi anni sono tanti o sono pochi? Siamo alla fine o siamo all'inizio?

Sembra che tra i cristiani delle nostre terre si sia diffusa una sorta di rassegnazione al declino: "una volta sì che la Chiesa era giovane, fatta da giovani, animata da un ardore giovanile, capace di infondere nel territorio una giovanile vivacità; adesso invece i giovani vanno da un'altra parte, il territorio mostra

chiari segni di vecchiaia e in chiesa ci vanno sempre quelli, sempre meno, sempre più vecchi”.

La parola di Dio che è stata proclamata chiama invece a una visione tutta diversa: attesta dell'irrompere della novità cristiana nella storia di persone e territori in cui il Signore Gesù è accolto.

«Un tempo eravate “non popolo”, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1Pt 2,10)

Gesù interpreta così l'incontro con Zaccheo: *«oggi per questa casa è venuta la salvezza (Lc 19,9).*

Non si parla di età e di quantità, ma di una grazia che oggi dà principio a una vita nuova.

2. La grazia di questo “oggi”

Quale senso daremo alle ricorrenze che celebriamo o che celebriamo?

[Il 120° anniversario di dedicazione della Chiesa parrocchiale S. Giuseppe di Cogliate ad opera del card. Andrea Carlo Ferrari insieme al 30° anniversario di consacrazione dell'altare ad opera del card. Carlo Maria Martini, inoltre di lì a poco, il 19 marzo 2020, festeggeremo il 50° anniversario di inaugurazione del centro giovanile intitolato al cardinal Dalmazio Minoretti (Arcivescovo di Genova e nativo di Cogliate) sotto l'episcopato del card. Giovanni Colombo].

Le ricorrenze possono essere occasione per ricordare e ringraziare.

Ma la celebrazione dei santi misteri non è una commemorazione di eventi passati, ma la presenza del Signore che chiede di essere accolto e ascoltato: *«perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).*

Nella storia della salvezza non si pone la questione se Zaccheo fosse giovane o vecchio, nella comunità di Gerusalemme non si sa se tremila fossero tanti o pochi, se fossero giovani o vecchi, si sa che erano in un contesto favorevole (*«godendo il favore di tutto il popolo»: At 2,47*); a proposito dei cristiani ai quali Pietro scrive non si sa se fossero tanti o pochi, giovani o vecchi, si sa che erano in un contesto ostile (*«la persecuzione come un incendio è scoppiata in mezzo a voi»: 1Pt 4,12*).

Siamo quindi chiamati a vivere questo oggi come occasione: questa situazione è tempo di grazia, è occasione, sia nei momenti dell'entusiasmo, sia nei momenti della tribolazione.

Oggi, in questo oggi, la salvezza entra in casa nostra se accogliamo il Signore. Vorremmo imparare la grazia di questo oggi.

2.1 «È entrato nella casa di un peccatore!»

Ciò che rende nuova la vita è la presenza di Gesù. La bellezza della chiesa, la memoria dei personaggi che l'hanno visitata, l'attaccamento alle consuetu-

dini del paese hanno un unico scopo: rendere possibile l'incontro con Gesù. Non possiamo lasciarci distrarre dalla cornice, siamo invitati a tenere fisso lo sguardo su Gesù. Senza di lui non possiamo fare nulla. "Tu ci sei necessario..."

2.2 «Lo accolse pieno di gioia»

La presenza di Gesù suscita la pienezza della gioia. Il frutto del nostro incontro con Gesù è la pienezza della gioia. Che cosa può significare un cristianesimo triste? Forse è un cristianesimo senza Gesù. La gioia donata da Gesù è dono dello Spirito, non frutto delle circostanze favorevoli, non viene dalle gratificazioni e dalle soddisfazioni che la vita talora concede, non è soffocata dalle situazioni difficili, dalle frustrazioni inflitte dal contesto, dall'indifferenza o dall'ostilità.

2.3 «Popolo che Dio si è scelto perché proclami le opere ammirevoli di lui che vi ha chiamato» (1Pt 2,9).

Il popolo radunato dal Signore ha un messaggio da portare. Non vive per se stesso, non si chiude in se stesso, deve proclamare le opere ammirevoli di lui. L'opera ammirevole è che il "non popolo" diventi popolo di Dio. La docilità al Signore che guida la sua Chiesa con la sua parola e i suoi apostoli, la comunione tra i credenti, la sollecitudine vicendevole, la gioia di incontrarsi, la disponibilità ad accogliere tutti i figli di Dio sono le opere ammirevoli di Dio che siamo incaricati di proclamare per dare speranza che il mondo possa sopravvivere.

PROFESSIONE SOLENNE DI P. ALBERTO
DELLA CONGREGAZIONE SUBLACENSE CASSINESE

Fratelli dedicati a esaltare il nome di Dio

(Dumenza - Monastero SS. Trinità di Pragaletto, 13 settembre 2019)

[Nm 21,4b-9; Sal 77 (78); Gv 3,13-17]

1. Un cammino che trova casa

Da dove vieni, fratel Alberto? Quale storia, quale domanda, quale speranza ti ha convinto a entrare in questa comunità? Si stringono intorno a te le persone che ti vogliono bene, che ti ammirano, e che ti accompagnano, e si stringono intorno a te i fratelli che ti accolgono. Questo evento che stiamo celebrando non è una storia individuale di ricerca di sé, di ricerca di Dio, di ricerca di salvezza.

Celebriamo una storia personale che si definisce in una appartenenza definitiva alla comunità monastica.

Da dove vieni, fr. Alberto? Da dove venite voi fratelli, che abitate questa comunità della SS. Trinità? Perché siete qui radunati? Che cosa fate per questo nostro mondo, per questa nostra Chiesa?

La Comunità monastica che si chiama SS. Trinità celebra il nome cristiano di Dio e offre la testimonianza di una via di salvezza alla gente del nostro tempo.

2. Abbiamo parlato contro il Signore

Si sono infatti insinuati tra la gente del nostro tempo serpenti brucianti. La via d'ingresso dei serpenti brucianti è stato il malumore, e il morso dei serpenti brucianti sembra condannare a morte la gente del nostro tempo.

Il morso del serpente bruciante *fa morire la gratitudine*: il bene ricevuto è inquinato dal "però". Il popolo di Israele è stato liberato, invece di ringraziare Mosè e lodare Dio, è stato morso dal serpente e si lamenta: "sì, siamo liberi, ma siamo in un deserto senz'acqua e senza pane, senza carne e senza cipolle".

Anche la comunità cristiana può seppellire la gratitudine sotto il cumulo dei "però" e si lamenta dei tempi in cui viviamo, dei preti che abbiamo, di come siano i giovani, le famiglie, i ragazzi.

Il morso del serpente bruciante *spegne la speranza*: la promessa di Dio è insidiata dalla diffidenza. Dio promette la vita, la gioia, la terra della pace e della libertà, ma la fiducia è avvelenata dal sospetto: «*ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto?*».

Anche nella comunità cristiana e nella società contemporanea l'inclinazione al sospetto e allo scetticismo induce a diffidare della promessa di Dio e delle buone intenzioni della Chiesa. Coloro che sono morsi dal serpente bruciante si sentono condannati a morte.

Gli israeliti tormentati dal morso del serpente riconoscono che la radice del loro soffrire è il peccato di fraintendere le intenzioni di Dio e di parlare contro di Lui e contro Mosè: «*abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te*».

3. La via della salvezza

Nella tribolazione che tormenta la gente del nostro tempo si invoca una salvezza. E Dio rivela quali siano le sue intenzioni e offre la via della salvezza: «*Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*».

La verità di Dio, la sua reale intenzione si rivela quindi in Gesù: mentre la gente si immagina un dio temibile, un dio imprevedibile che promette libertà

e prosperità e poi sembra abbandonare il suo popolo in un deserto senza né pane né acqua, Dio si rivela salvatore, si rivela Padre *«che ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui [...] abbia la vita eterna»*.

Questa è la missione della Chiesa: rivelare la verità di Dio e rendere possibile a tutti coloro che guardano a Gesù di avere la vita eterna, cioè di partecipare alla vita di Dio per il dono dello Spirito Santo.

Questa è la vocazione di questa comunità della SS. Trinità: proclamare *«il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è il Signore!” a gloria di Dio Padre»*.

Alberto e voi tutti: venite da una terra e da una gente che forse sente il morso del serpente bruciante perché parla contro Dio. A voi il compito di dare gloria a Dio perché si riveli a tutti Padre, Figlio, Spirito Santo, perché il mondo sia salvato per mezzo di Gesù.

Gesù è il Signore perché si è fatto obbediente fino alla morte, alla morte di croce. La via della salvezza percorsa da Gesù per obbedire al Padre visita la perdizione proprio nella sua radice: rivela la potenza di Dio nell'amore che si sacrifica, nell'umiliazione subita con la mitezza di non rispondere al male con il male, ma di amare anche colui che alza la mano a percuotere, che apre la bocca a insultare, che pietrifica il suo cuore nell'indifferenza.

Gesù guarisce subendo il male per commuovere e così restituire un cuore di carne, per benedire e perdonare e così mettere sulle labbra parole buone, per trasformare la mano che percuote nella mano che opera il bene.

La via della salvezza è quindi una vocazione da seguire: saremo salvi se seguiremo Gesù nell'amore che si sacrifica.

Ecco la via che Alberto e i fratelli monaci hanno deciso di seguire, la via di Gesù. In un certo senso si può dire che i monaci si seppelliscono in monastero, si conformano a Gesù, per morire con lui e con lui risorgere.

Ecco il messaggio che il monastero della SS. Trinità rivolge alla Chiesa e al mondo: abbiamo conosciuto il nome cristiano di Dio e abbiamo deciso di dedicare la vita a proclamare che Gesù è Signore e professiamo la nostra fede, la nostra speranza, la nostra gratitudine. Non c'è altra via di salvezza che quella di credere in lui, e quindi morire con lui per avere la vita eterna.

ESPOSIZIONE DEL SANTO CHIODO

«Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto»

(Milano - Duomo, 14 settembre 2019)

[Gv 19,14-42]

1. La presenza imbarazzante

La presenza di Gesù risulta imbarazzante in città. Mette a disagio la sua parola e il suo comportamento: *«via, via! Crocifiggilo!»*.

Mette a disagio il riconoscimento che riceve da Pilato, a quanto pare piuttosto grossolano e ostinato nei suoi provvedimenti: *«quello che ho scritto, ho scritto»*.

Mette a disagio anche da morto: i corpi dei crocifissi rischiano di rovinare la festa: *«perché i corpi non rimanessero sulla croce durante la festa, chiesero a Pilato che fossero portati via»*.

Forse Gesù, la sua vita, il suo insegnamento, la sua morte, risultano imbarazzanti anche oggi alla città degli uomini.

La città che ha i suoi criteri, i suoi affari, le sue scadenze, si sente a disagio di fronte alle parole e allo stile di Gesù: *via, via, toglietelo di mezzo!*

La città con i suoi slogan, il suo ossequio a chi sale alla ribalta del potere e della notorietà e del potere prova disagio per chi mette in discussione gli idoli e il potere costituito.

La città che vuole celebrare le sue feste, i suoi criteri di bellezza, la sua fiducia in ciò che possiede e in ciò che sa fare, si sente a disagio di fronte a uno spettacolo che ricorda che l'esito finale e imminente è la morte.

Di fronte allo spettacolo imbarazzante la città cerca di rimuoverlo: non badateci, non parlatene, non raccogliete la provocazione! Pensate ad altro.

2. L'esposizione del sacro chiodo

E noi, discepoli, che non possono rinunciare a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto, esponiamo il sacro chiodo per invitare tutti a riconoscere che in questo crocifisso c'è l'unica possibilità di salvezza.

Veneriamo questa reliquia insigne della devozione dei secoli per continuare a tenere fisso lo sguardo su Gesù: crediamo che nella morte di Gesù innalzato dalla croce ci sia la rivelazione attraente della gloria di Dio.

Veneriamo il sacro chiodo per insistere a cercare risposte alle nostre domande, pace alle nostre inquietudini, promessa di vita eterna che vinca la nostra paura della morte.

Volgiamo lo sguardo a colui che è stato trafitto per riconoscere che questa mor-

te ha vinto la morte: *«chinato il capo, consegnò lo spirito [...] subito ne uscì sangue e acqua»*. Il morire di Gesù diventa principio di vita, la vita eterna di Dio.

Volgiamo lo sguardo a Gesù morto per riconoscere che in questa solitudine è stata vinta la solitudine e la sua parola è principio di una nuova comunione: *«Donna, ecco tuo figlio [...] Ecco tua madre»*.

Volgiamo lo sguardo a Colui che è stato innalzato per riconoscere che nell'umiliazione della morte vergognosa si rivela l'amore che attira tutti a sé, il compimento dell'amore: *«è compiuto!»*.

La città si difende con l'indifferenza dall'imbarazzo per la presenza di Gesù e del suo mistero, ma noi, discepoli attratti dal Signore Gesù innalzato sulla croce, diamo testimonianza alla città dell'attrattiva di Gesù, che offre a tutti vita nuova ed eterna, comunione nuova e fraterna, amore nuovo e compiuto.

III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE. INAUGURAZIONE CENTRO PIME

Una parola per Milano: il PIME

(Milano - Centro PIME, 15 settembre 2019)

[*Is* 43,24c-44,3; *Sal* 32 (33); *Eb* 11,39-12, 4; *Gv* 5,25-36]

1. Il contesto è malato di sospetto: come sarà la missione?

Il contesto intorno a Gesù è caratterizzato dal sospetto. Gesù deve difendersi dall'insinuazione di avere pretese spropositate, di fare e dire cose senza averne l'autorità. A Gesù viene chiesto di addurre prove, segni, testimoni a favore.

In un certo senso anche il contesto di oggi è segnato dal sospetto, dal pregiudizio che i cattolici non siano credibili, che abbiano interessi che non dichiarano, che la proposta di vita della comunità cristiana mortifichi l'umano invece di esaltarlo, comprima la libertà invece di promuoverla.

Nel contesto del sospetto come sarà la missione?

«Noi corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù: pensate a Gesù, per non perdervi d'animo».

I discepoli di Gesù continuano ad amare, a servire, a sperare, non si lasciano indurre allo scoraggiamento dal sospetto, perché tengono fisso lo sguardo su Gesù e continuano la missione che Gesù ha loro affidato.

2. Il contesto è ostile: come sarà la missione?

In certi momenti, in certi luoghi il contesto è ostile: la gente sembra animata da un risentimento verso Gesù, le sue parole fanno arrabbiare quelli che le ascoltano, la sua intenzione di salvare è ricevuta come una offesa da quelli che presumono di essere già salvi. La missione di Gesù è contrastata con violenza.

In molti Paesi anche oggi l'ambiente è ostile. I cristiani sono esposti alla violenza fisica che distrugge le chiese e uccide i cristiani; sono esposti alla polemica delle parole e delle accuse; sono considerati nemici del bene e della pace. Le testimonianze dei tanti martiri del PIME e di altri istituti missionari sono talora racconti tragici impressionanti.

Nel contesto ostile come sarà la missione?

«Noi corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù: pensate a Gesù, per non perdervi d'animo».

I discepoli di Gesù continuano ad amare, a servire, a sperare, non si lasciano zittire dalle ostilità perché tengono fisso lo sguardo su Gesù e continuano la missione che Gesù ha loro affidato.

3. Il contesto è indifferente: come sarà la missione?

L'impressione è che il contesto sia indifferente: qualunque cosa dica, qualunque cosa faccia, la gente non si lascia toccare dal discepolo di Gesù. La gente di questo tempo sembra che non abbia bisogno di Dio: ciascuno può cavarsela con le sue forze; la gente di questo tempo sembra che non abbia tempo né voglia di ascoltare una promessa di vita eterna: già basta la vita che va verso la morte, che senso ha una vita eterna, la gente di questo tempo sembra che non si lasci toccare dal dolore altrui: ciascuno ha già le sue preoccupazioni, figuriamoci se può interessarsi delle preoccupazioni altrui.

Nel contesto dell'indifferenza come sarà la missione?

«Noi corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù: pensate a Gesù, per non perdervi d'animo».

I discepoli di Gesù continuano ad amare, a servire, a sperare, non si lasciano zittire dalle ostilità perché tengono fisso lo sguardo su Gesù e continuano la missione che Gesù ha loro affidato.

In questo momento che si apre al futuro della missione non si potrà dimenticare che tanti missionari del PIME e di tanti altri istituti hanno continuato la loro missione, hanno affrontato contesti ostili, sospettosi o indifferenti tenendo fisso lo sguardo su Gesù, perseverando per anni nella missione loro affidata per la diffusione del Vangelo:

- p. Alfredo Cremonesi, originario della provincia di Crema, ucciso nel villaggio di Donku in Birmania Myanmar il 7 febbraio del 1953;
- fr. Felice Tantardini da Introbio, muore nel 1991, a 92 anni, a Taunggy;
- don Carlo Salerio (1827-1870), missionario del PIME e fondatore delle Suo-

re della Riparazione: tra i primi missionari del PIME, costretto a rimanere in Italia per motivi di salute.

L'inaugurazione di una sede, caratterizzata in particolare dall'avvio del Centro Culturale PIME, sottolinea che la missione è una responsabilità di dialogo con le culture per imparare da tutti e per dire in tutte le lingue che Gesù è Signore.

ADDOLORATA – MESSA PER GLI AMMALATI

Il mistero ora manifestato ai suoi santi. Cristo in voi, speranza della gloria

(Rho - Santuario della Beata Vergine Addolorata, 15 settembre 2019)

[*Lam* 1,1b.2a-b. 6a.11c-12b.13e-f. 16a-c; 313.15.49-50.55.31-32.56a.58; *Sal* 85 (86); *Col* 1, 24-29; *Gv* 19,25-27]

1. «Considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore»

L'umanità ferita piange su di sé. Il male che tormenta la carne induce a chiudersi a tutto il resto. Lo strazio che lacera il cuore diventa il motivo del lamento: nessuno soffre come me!

È naturale che ogni malato sia indotto a pensare che deve essere curato per primo, che merita le attenzioni più sollecite.

Chi è afflitto da dolori fisici o psicologici è incline a ritenersi il più infelice: sì, riesce a capire che ci sono anche altri che soffrono, ma nessuno soffre come lui.

2. «Stavano presso la croce del Signore Gesù sua madre e il discepolo amato»

Dall'alto della croce la parola di Gesù consola gli afflitti affidando loro una missione, comandando loro di curarsi gli uni degli altri: «*Ecco tuo figlio [...]* Ecco tua madre».

Gesù invita ad attraversare la tribolazione e il dolore non ripiegandosi sul proprio dolore, ma curandosi degli altri che soffrono.

3. «Io sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi»

Paolo, vero discepolo di Gesù, vive le sue sofferenze come un modo di continuare la missione che il Signore gli ha affidato e «*do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa*».

Anche la condizione di fragilità, di malattia, di tribolazione è la condizione adatta per accogliere una parola che viene dal Signore Gesù, innalzato sulla croce e presente in noi, speranza della gloria.

E la parola è l'invito a sentirsi incaricati degli altri.

Se sei solo e devi constatare che nessuno si interessa di te, ascolta la voce di Gesù: vai a visitare chi è solo, prenditi cura di lui, fa' compagnia a chi è abbandonato. Offri la prossimità sollecita che attinge a Cristo in te, speranza della gloria.

Se sei malato e senti il dolore nelle ossa e nella carne, abbi una parola di comprensione per chi è malato e vive lo stesso tormento, offri a chi ti è vicino la consolazione con cui sei consolato da Cristo in te, speranza della gloria.

Se sei in una condizione che si aspetta comprensione e compassione, offri comprensione e compassione a chi ti sta vicino, perché Cristo è in te, speranza della gloria.

Se il tuo movimento è rallentato, non puoi più muoverti come una volta, non puoi più fare quello che facevi prima, cerca di praticare il modo con cui puoi renderti utile là dove sei. Prova a sorridere, a dire una parola buona, a praticare la preghiera di intercessione, rivolgendoti a Cristo in te, speranza della gloria.

Se ti senti impotente di fronte a quello che soffrono gli altri, agli errori con cui si rovinano la vita, al male che si fanno, sii presenza amica, sii parola sapiente, sii cuore ricco di compassione e di misericordia, perché Cristo è in te, speranza della gloria.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO.

INAUGURAZIONE DELL'UNITÀ DI PASTORALE GIOVANILE

... Eppure festa

(Monza - Parrocchia di S. Gerardo al Corpo, 15 settembre 2019)

[*Es* 32,7-11.13-14; *Sal* 50 (51); *ITm* 1,12-17; *Lc* 15,1-32)

1. L'inizio

L'inizio può essere visitato dall'apprensione: un lavoro in più, un altro ambito di impegni, un altro tempo di calendari congestionati.

L'inizio può essere lieto per uno slancio: una promessa di bene, una attrattiva di incontri, una possibilità di vangelo.

L'inizio può essere una festa: non la festa delle illusioni, delle aspettative improbabili. La festa, invece, di rispondere a una vocazione, di continuare la missione.

2. Il peccato, lo smarrimento

Il peccato può essere motivo di umiliazione e di scoraggiamento: non valgo niente, non sono capace di fare niente, non merito l'attenzione di nessuno.

Il peccato può essere occasione per sperimentare la premura di chi mi cerca, la disponibilità di chi mi aspetta, la pazienza di chi mi lascia libero.

Riconoscere il peccato può essere una festa: per quanto grande sia il mio peccato, più grande è la misericordia di Dio, per quanto io abbia l'impressione di non valere niente, sono importante per il Padre, per il Signore che mi cerca e dà la sua vita per me.

3. Il numero

Il numero può essere motivo di frustrazione e di nostalgia: con tutto quello che si è seminato, il raccolto è stato così scarso! Con tutto l'impegno profuso si è combinato così poco! Una volta gli oratori erano pieni e ora sono vuoti!

Il numero può essere l'occasione per vivere la logica evangelica: il regno di Dio è come il più piccolo tra tutti i semi, poi cresce e diventa un albero!

Il numero può essere motivo di far festa, quando non serve per indicare la quantità, ma la singolarità: basta una moneta perduta e ritrovata per fare festa; basta una pecora perduta e ritrovata per fare festa. Non si tratta di un numero,

ma di una persona: facciamo festa perché questo figlio era perduto ed è stato ritrovato.

4. Il contesto

Il contesto può essere motivo di incertezza e di confusione: l'aria che tira oggi, anche in questa terra di antica tradizione cristiana, non è incoraggiante. Sembra che l'unico modo di essere liberi sia di non impegnarsi in niente, l'unico modo di essere intelligenti sia di non credere a niente, l'unico modo di essere informati sia di ripetere tutti le stesse cose, l'unico modo di vivere sia quello di rassegnarsi a morire.

Il contesto può essere il terreno per seminare: i terreni possono essere diversi e diversamente ricettivi, ma noi abbiamo la responsabilità di seminare, l'aria che tira non cancella le persone: molti forse ripetono luoghi comuni, ma alcuni hanno fame e sete di verità; la missione non è di guadagnarsi consenso e popolarità, ma di accendere scintille.

Il contesto può essere motivo per far festa, perché arde dentro un fuoco che ha un calore da regalare, perché lo sguardo di chi è inviato da Gesù è illuminato dalla sua compassione e misericordia.

FESTA DI SAN SATIRO. CINQUANTESIMO DELL'UNIONE DIOCESANA SACRISTI

Elogio dell'uomo affidabile

(Milano - Cappella del Palazzo Arcivescovile, 17 settembre 2019)

[*JGv* 5,1-13; *Sal* 39 (40); *Lc* 18,1-8]

L'uomo affidabile c'è quando ci dev'essere, anche se nessuno controlla; esegue il compito che gli è assegnato anche se nessuno gli chiede conto.

L'uomo affidabile sa custodire quello che gli viene affidato, si cura delle cose e si prende a cuore che niente vada perduto, che niente si rovini, niente deperisca. Sta attento alle scadenze. Non trascura la manutenzione ordinaria e straordinaria. Tiene in ordine e quando serve una cosa sa dove si trova. Sa che la cura ordinaria spesso evita spese straordinarie.

L'uomo affidabile evita le confusioni, non mescola privato e professionale, non mescola quello che è suo con quello che è comune. È accurato nel registrare entrate e uscite.

L'uomo affidabile sa quello che può dire e quello che deve tacere. Sa custodire le informazioni riservate e non si dimentica di far pervenire a chi di dovere le informazioni opportune. Sa che anche la curiosità fa danni. Sa che gli avvisi che non arrivano in tempo sono inutili. Sa che gli avvisi troppo anticipati saranno probabilmente dimenticati.

L'uomo affidabile è dotato di buon senso. Non si espone inutilmente a rischi e a pericoli. Non ama le esagerazioni. Non idealizza nessuno e non disprezza nessuno. Non è troppo ingenuo e non è troppo sospettoso. Non promette quello che non può mantenere.

L'uomo affidabile sa confrontarsi con franchezza senza sfacciataggine; sa essere cordiale senza invadenza; è generoso senza essere prodigo; non si perde né si ostina nelle minuzie, ma non sottovaluta i particolari né le cose piccole.

L'uomo affidabile non sa tutto e non è capace di fare tutto, ma sa a chi rivolgersi per tutto quello che è utile e necessario perché le cose funzionino e si trovi un rimedio per quello che è stato danneggiato. Cura e incoraggia i collaboratori. Non è geloso del suo incarico ma neppure lascia spazio perché tutti facciano quello che vogliono. Sa porre confini agli invadenti e resistere ai prepotenti.

L'uomo affidabile ha una visione di insieme del suo ambito di responsabilità. Si dedica con attenzione a quello che deve fare in un momento ma non trascura uno sguardo su tutto il resto.

L'uomo affidabile sa quali sono i suoi diritti e li difende, ma sa anche quali sono i suoi doveri e li esegue. In tutto è magnanimo e preferisce esagerare in generosità che in meschinità. Sa che i buoni rapporti rendono la vita più facile e riducono le tensioni, anche quando si deve discutere con chi ha una posizione e responsabilità diversa. Sa quale sia l'importanza del denaro e sa anche che i soldi non sono tutto. Si guarda dall'avidità e dalla prodigalità, dalla taccagneria e dallo sperpero.

L'uomo affidabile sa distinguere gli ambienti e i momenti e adegua stile e linguaggio alle diverse occasioni: distingue tra la chiesa e la piazza, l'ambiente di lavoro e casa sua, i giorni feriali e le solennità.

L'uomo affidabile ha come regola principale e criterio di comportamento la sua coscienza, piuttosto che il controllo e il contratto.

Dalla testimonianza di sant'Ambrogio sappiamo che san Satiro è stato un uomo affidabile. I sacristi, che si ispirano a san Satiro come loro patrono, trovano nel suo esempio un incoraggiamento per essere uomini affidabili.

MEMORIA DEL BEATO FRANCESCO PALEARI

Eppure è più facile

(Milano, 17 settembre 2019)

[*1Gv* 4,7-16; *Sal* 33 (34); *Col* 3,12-17; *Lc* 6,27-38]

1. Eppure è più facile

Eppure è più facile essere buoni invece che cattivi e si vive meglio e l'animo è più lieto.

Sembra che venga più spontaneo farsi valere con l'arroganza, farsi strada con la prepotenza, farsi notare con l'ostentazione.

Eppure è più facile essere magnanimi invece che meschini, essere umili invece che superbi, e i rapporti diventano più semplici, e l'incontrarsi è più gradito.

Sembra più naturale pensare ai propri affari e prendersi cura della cerchia ristretta dei familiari.

Eppure è più facile essere generosi con coloro che sono nel bisogno piuttosto che chiudersi nell'indifferenza o nell'egoismo, nell'ossessione per la propria sicurezza e il proprio benessere. E la generosità anche verso chi risulta estraneo e addirittura antipatico o persino ostile abita il cuore come una specie di beatitudine.

Sembra inevitabile reagire al male con il male, cercare la vendetta e far soffrire chi ci ha fatto soffrire, aspettare l'occasione per farla pagare a chi ci ha causato un danno.

Eppure è più facile perdonare invece che conservare rancore e risentimento verso chi ci ha fatto del male e l'animo è più tranquillo e il pensiero dell'incontro con Dio nell'ultimo giudizio è più sereno e fiducioso.

Eppure è più facile essere misericordiosi e lasciarsi ispirare da pensieri di compassione piuttosto che essere calcolatori, avidi, vendicativi.

2. «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi»

Non parlate troppo male dell'umanità, piuttosto leggete la vostra vita e la vostra esperienza.

L'esperienza ci insegna che è più facile e fa bene essere buoni e amare. La rivelazione ci aiuta a entrare in questo mistero e a capire da dove venga questa inclinazione al bene che abita nell'umanità.

E infatti il bene è più facile del male perché noi siamo figli di Dio, siamo stati amati da Dio e creati a sua immagine e somiglianza. «*Carissimi, se Dio ci ha amati così anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri*». Tutte le manife-

stazioni dell'amore possono esistere perché sono generate da questa appartenenza. La misericordia è la manifestazione di questa familiarità con Dio: «*siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*». Il perdono è frutto del perdono ricevuto: «*come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi*».

3. Il beato Francesco Paleari

La vita di quel santo prete che è stato il Beato Francesco Paleari è una testimonianza persuasiva della via raccomandabile per una vita facile e serena. Non sono mancate le fatiche a don Francesco, non sono mancate le sofferenze, non è mancato l'incontro con il dolore innocente e i drammi delle persone accolte nella Piccola Casa. E tuttavia don Francesco ha sempre dato l'immagine di un prete sorridente e contento di fare del bene. Ha vissuto una vita credendo alle parole di Gesù e mettendole in pratica, con sollecitudine caritatevole e attenzione anche alle piccole cose che rendono più facile la vita agli altri.

4. Una responsabilità per la comunità di Pogliano?

La comunità di Pogliano ha un grande affetto per don Francesco e ha vissuto la sua beatificazione con intensa partecipazione. Ne venera ora le reliquie. Forse si aspetta anche un miracolo perché la Chiesa proceda alla canonizzazione.

Il miracolo da chiedere stasera è piuttosto che Pogliano assuma la responsabilità che consegue al fatto di essere il paese di don Francesco Paleari.

Pogliano non ha fatto molto per don Francesco. L'ha consegnato ancora ragazzo al percorso formativo dei Tommasini presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo e poi l'ha ricevuto come un santo. Il miracolo che chiedo questa sera è che la carità, la misericordia, la generosità che Gesù comanda nel Vangelo diventi pratica quotidiana, diventi convinzione condivisa ed esperienza ordinaria. Che tutti gli abitanti di Pogliano si convincano che è più facile fare il bene, che è più facile essere generosi e attenti ai bisogni degli altri, che è più facile cercare la riconciliazione e il perdono e certo è più lieto l'animo che condivide i sentimenti di Gesù e si rivela consapevole di essere figlio di Dio e di assomigliare a Lui, il misericordioso Padre di tutti.

ANNO GIUBILARE LASALLIANO. ISTITUTO GONZAGA E ISTITUTO SAN GIUSEPPE

La vita secondo una promessa: partecipi della natura divina

(Milano - Duomo, 20 settembre 2019)

[2Pt 1,1-11; Sal 62 (63); Lc 18,24-27]

Ricorrenze: Tricentenario della morte di san Giovanni Battista de La Salle (1719); Anno Giubilare Lassalliano (17 novembre 2018 - 31 dicembre 2019); messa di inizio anno scolastico in Duomo a Milano - 20 settembre 2019.

Tema dell'anno Lasalliano: *La Salle 1719-2019. Un cuore, un impegno, una vita.*

Si discute molto e le opinioni sono diverse; i sapientoni si esprimono e vogliono insegnare; la gente semplice piuttosto che grandi discorsi rivela le sue convinzioni con i suoi atteggiamenti; c'è chi la pensa in maniera del tutto opposta.

1. La vita è una malattia

Alcuni dicono che si tratti di una malattia, di una malattia mortale. Sì, dicono alcuni, la vita è una malattia e infatti finisce inevitabilmente nella morte.

Essere vivi è essere malati, malati senza speranza. Siccome non c'è rimedio, siccome nessuna terapia porta alla guarigione allora si propongono cure palliative.

Si cerca un modo per attraversare la malattia senza soffrire, per morire senza accorgersi.

Tra le cure palliative più comuni c'è la distrazione: cerca di divertirti, rendi frenetica la tua vita per accumulare esperienze, per accumulare ricchezze, per attirare l'attenzione e diventare importante.

Tra le cure palliative più comuni c'è la superficialità: non farti domande, cerca di soddisfare i tuoi desideri più spontanei, non andare a fondo di niente, cerca di evitare il silenzio che fa nascere inquietudini, paure e rimorsi.

Tra le cure palliative più comuni c'è la coltivazione di illusioni: fidati dei mercanti di felicità, quello che ti dicono: "quando ci sono i soldi, sei a posto!"; "quando c'è la salute, c'è tutto!"; "tieniti in forma, cerca di restare sempre giovane!"; "dimostra di essere sempre all'altezza della situazione, di avere sempre la risposta pronta!".

Sì, la vita è una malattia. Non si guarisce. Sono disponibili però cure palliative: la distrazione, la superficialità, la coltivazione di illusioni.

2. La vita è una promessa

Altri dicono invece che la vita non è una malattia, ma una promessa.

Viene infatti da un amore, è frutto di un desiderio di Dio di rendere uomini e donne partecipi della sua vita: «*ci ha donato tutto quello che è necessario per una vita vissuta santamente [...] ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina*» (2Pt 1,2ss).

La vita è promessa e diventa vocazione a giungere fino al compimento. La parola annunciata indica una specie di percorso per sfuggire alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza (2Pt 1,2).

Si potrebbero chiamare “passi da compiere” per chi crede alla promessa e si mette in cammino:

- la fede: Dio è affidabile. È meglio fidarsi che non credere a niente e non pensare a niente. Un segno può essere *lo sguardo al cielo*.

- la virtù: un ordine nella vita. È saggio distinguere il bene dal male piuttosto che vivere nella confusione dei capricci. Un segno può essere *lo sguardo che valuta*: di qua o di là? la via della virtù o la via della schiavitù?

- la conoscenza: chi si fida e mette ordine nella sua vita può anche rispondere alle domande che la vita pone. Un segno può essere *lo sguardo che legge il Vangelo*.

- la temperanza: la capacità di controllo delle passioni, dei desideri, delle attrattive rende liberi e “padroni di sé”. Un segno può essere *lo sguardo che prende le distanze*: è una cosa che fa bene o che fa male?

- la pazienza: la resistenza nel cammino richiede capacità di far fronte, di affrontare le fatiche e di soffrire le asprezze dei momenti duri senza perdersi d'animo. Un segno può essere *lo sguardo che guarda lontano, che guarda oltre*.

- la pietà: chi prega e vive una rispettosa familiarità con Dio non si sente mai solo e si conforma ai sentimenti di Gesù. Un segno può essere *lo sguardo che si rivolge a Gesù Crocifisso*.

- l'amore fraterno: imparo a guardare gli altri con lo sguardo di Dio. Sono fratelli e sorelle. Un segno può essere *lo sguardo che sorride*.

- la carità: verso tutti la compassione e la misericordia. Un segno può essere *lo sguardo all'orologio*: adesso è il momento opportuno per fare del bene.



IV DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE. SESSANTACINQUESIMO DEL CENTRO SCHUSTER

Di questo pane si vive, il pane che il Padre offre per la vita del mondo

(Milano - Centro Schuster, 22 settembre 2019)

[*Pr* 9,1-6; *Sal* 33 (34); *ICor* 10,14-21; *Gv* 6,51-59]

1. Il dio che vorremmo

Noi vorremmo un dio che abita nei cieli altissimi, un dio potente e bello, un dio lontano e di buon umore.

Noi vorremmo un dio che ci lasci fare quello che vogliamo, che non trovi troppo interessanti i nostri affari, i nostri affetti, i nostri litigi e le nostre cattiverie.

Noi vorremmo un dio che si arrabbi ogni tanto e ci spaventi con qualche disgrazia e qualche disastro per ricordarci che siamo polvere e in polvere ritorneremo e finito il disastro e la disgrazia ci lasci per un po' tranquilli.

Noi vorremmo un dio che si accontenti di qualche sacrificio e di qualche preghiera, tanto per ricordarci che c'è anche lui e che è meglio averlo amico che nemico, non si sa mai.

Noi vorremmo un dio che si possa insultare per tutto quello che non va come noi desideriamo, per rimproverargli di non fare niente per aggiustare il mondo, per chiedergli conto del perché debbano soffrire quelli che non c'entrano niente, i bambini e la gente per bene e gli animali.

Noi vorremmo un dio secondo le nostre fantasie, che per me sia così e per te cosà.

2. Lo scandalo di Gesù, il Figlio di Dio

Perciò i Giudei reagiscono con asprezza alle parole di Gesù. Gesù infatti si presenta come il Dio diverso dalle fantasie dei Giudei e di molti.

Si offre di preparare un banchetto in cui il pane non sia un sollievo momentaneo alla fame, ma pane di vita eterna perché è l'offerta della sua vita per la vita del mondo; Gesù offre il calice che non è per un momento di ebbrezza, ma il sangue versato per la comunione che rende partecipi della vita di Dio.

Con l'immagine del pane e del vino Gesù rivela che il suo modo di essere figlio di Dio, Dio come il Padre, è di chiamare gli uomini alla comunione che unisce per sempre e in tutto la vita degli uomini alla vita di Dio.

Il Dio rivelato da Gesù è il Dio vicino, è il Padre misericordioso che ha la

vita e ha mandato Gesù perché «*anche colui che mangia me vivrà per me*».

3. «*Rimane in me e io in lui*»

Gesù contesta l'immaginazione di un dio lontano, di un idolo che vuole sacrifici per essere benevolo e propizio, e rivela il Padre che manda il Figlio per stare con gli uomini e invitare gli uomini a stare con lui diventando figli nel Figlio.

Chi rimane in Gesù è condotto dallo Spirito di Gesù a vivere come Gesù ha vissuto.

Perciò *vive la prossimità* alla gente: i discepoli di Gesù non si chiudono negli ambienti del sacro, non ritengono che la pratica gradita a Dio si possa ridurre ad alcuni adempimenti di culto e religione. Di qui nascono le molte attenzioni a tutte le dimensioni dell'umano.

Perciò *intende la vita come servizio*: i più grandi sentono responsabilità per i più piccoli e desiderano aiutarli a diventare grandi.

Perciò *salva dalla solitudine* invitando all'incontro, alla condivisione, a mettere a frutto i talenti di ciascuno.

Perciò *vigila che nessun idolo si metta al posto dell'unico Dio*: neppure lo sport, neppure il successo, neppure il denaro. Solo Gesù è il pane di vita eterna, «*non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono*».

ORDINAZIONE DIACONI TRANSEUNTI

La festa dell'Ordinazione Diaconale è forse un rimprovero?

(Milano - Duomo, 28 settembre 2019)

[*Gio* 3,1 - 4,5; *Sal* 138 (139); *Ef* 6,10-19; *Gv* 17,1b.6.14-21]

1. Rimprovero per i profeti di malavoglia

La parola è rivolta a tutti i profeti chiamati alla missione e inclini alla fuga più che allo zelo, facili al malumore e al risentimento più che alla gratitudine e a compiacersi del bene che Dio opera oltre ogni attesa e programmazione.

La parola è rivolta a tutti coloro che cercano di sfuggire alla missione che è stata loro affidata perché sono allergici ai sentimenti di Dio che ha compassione di tutti e che vuole salvare tutti; i profeti del malumore preferiscono sot-

trarsi alla missione perché invece della conversione vorrebbero un castigo esemplare, invece di una storia nuova vorrebbero una catastrofe che mandi alla malora tutti i peccatori; i profeti del risentimento sono quelli che si arrabbiano per quello che li disturba, ma restano indifferenti alla rovina di una città.

La parola è rivolta a quelli che sentendo parlare di Ninive corrono subito dall'altra parte, quelli che si dicono: "che cosa c'entro io con Ninive?"; è rivolta a quelli che hanno paura della città immensa e della sua confusione, perché là non distinguono la destra dalla sinistra, il bene dal male e chi chiama a conversione è destinato a risultare antipatico; è rivolta a quelli che a proposito della missione a Ninive pensano di non essere adatti, di non essere capaci, di non avere tempo; è rivolta a quelli che attraversando la città sono zittiti dalla loro timidezza, confusi nei loro pensieri, più portati a omologarsi allo stile degli altri che lucidi nell'indicare la possibilità di salvezza e la via per conseguirla.

Coloro che si presentano per l'ordinazione diaconale sono quelli che dichiarano di aver accolto l'invito ad andare a Ninive e perciò sono una presenza che fa pensare tutti noi per verificare la nostra disponibilità alla vocazione. Io conto su questi nostri fratelli perché l'invito alla conversione continui a offrire alla grande città una speranza, una proposta di vita buona, un segno che il Regno di Dio è vicino e perciò è possibile convertirsi e credere al Vangelo.

Forse qualcuno è qui solo per amicizia o simpatia o riconoscenza per qualcuno dei candidati; può essere che, anche se è qui come spettatore, avverta inaspettatamente la parola che lo invia a Ninive. A questi tali vorrei suggerire di non aver paura di Ninive, di non essere di malumore con Dio perché troppo buono e paziente, di non essere troppo meschini, ripiegati sul proprio piccolo mondo più sensibile alla vicenda del ricino, che al destino della grande città, chiusi sulla vicenda della pianta di ricino. Se siete inviati a Ninive, partecipate anche voi al desiderio di Dio di salvare tutti, partecipate alle intenzioni dei candidati di dedicare la vita perché il mondo creda.

2. Rimprovero per i discepoli temerari

La parola dell'apostolo è rivolta contro i discepoli temerari, quelli che partono per invitare a conversione gli abitanti di Ninive, simbolo di ogni città che aspetta la chiamata a conversione, partono faciloni e presuntuosi. Sono quelli che dicono: "Sì, vado io; sì, io sono pronto; sì, io sono capace!".

I profeti temerari sono quelli che hanno una tale confidenza nelle proprie risorse e nelle proprie esperienze che si sono persuasi di essere all'altezza della missione e di essere predestinati al successo.

I profeti temerari sono quelli che avendo raccolto qualche applauso e qualche apprezzamento entusiasta sono convinti di poter affrontare ogni situazione e di poter attraversare facilmente ogni tentazione. I discepoli temerari si rivelano temerari perché sono quelli che dopo qualche delusione e fatica sono subito spenti e stanchi, scoraggiati e risentiti; e di fronte a esperienze inedite so-

no inclini a concludere: "Ma questo non l'avevo previsto, ma forse questa missione non fa per me".

Paolo invita i profeti a scendere in battaglia bene armati, perché la missione non risparmia prove difficili, tentazioni insidiose, fatiche logoranti. Perciò serve lo scudo, serve l'elmo della fede, serve la spada cioè lo Spirito che è la parola di Dio. Il discepolo per evitare di essere un temerario subito sbaragliato dal Maligno deve coltivare una fede tenace e non solo una ingenua presunzione, deve armarsi della parola di Dio, non di chiacchiere e di esibizionismo di arti persuasive.

Per questo esprimo il mio apprezzamento e profonda riconoscenza ai nostri candidati e al Seminario che li ha accompagnati nel paziente cammino di formazione e di discernimento per giungere fin qui.

E dico anche a loro e a tutti coloro che sono chiamati e mandati a Ninive: essere giunti fin qui non è cosa da poco, ma siamo solo all'inizio.

Abbiate consapevolezza dei vostri limiti e continuate a coltivare la fede, cioè un rapporto intenso, personale, illuminato da una visione della vita dell'uomo e del senso della storia del mondo. Coltivate la fede, perché è la fede che vince il mondo, mentre voi, i discepoli, siete forse destinati alla sconfitta, al disprezzo, all'insignificanza: *«prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo, dopo aver superato tutte le prove. [...] In ogni occasione pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito»*.

Ricordatevi che non siete voi che dovete parlare e non è su di voi che dovete richiamare l'attenzione. Siate piuttosto perseveranti nell'ascolto della Parola, perché sia lampada per i vostri passi e non vi lasciate prendere dalla tentazione di trovare un vangelo più attuale, di presentare una immagine di Dio più congeniale alle aspettative del nostro tempo.

Voi siete mandati. Perciò non scappate dall'altra parte. La vostra destinazione è là dove gli uomini rischiano di perdersi. *«State saldi, dunque, [...] calzati e pronti a propagare il vangelo della pace»*.

La città immensa e confusa, la città problematica e distratta, la città delle feste e degli affari, la città malata di vecchiaia e di solitudine ha bisogno di profeti che si facciano avanti per la missione.

Preparatevi, quindi, voi che diventate diaconi per diventare preti.

Fatevi avanti, quindi, voi che siete tentati di malavoglia e di timidezza.

Andiamo insieme perché il mondo creda.

PARROCCHIA DI S. BERNARDINO IN CASARGO

Chiamati a vivere in Dio Padre, come Gesù

(13 agosto 2019)

[2Sam 6,1-15; Sal 131 (132); Lc 11,5-8]

1. La Visita Pastorale, per un servizio alla comunione e alla missione

La Visita Pastorale è il servizio del Vescovo alla comunione nella Chiesa: ogni comunità è dentro la grande Chiesa, vive di questa condivisione di doni e di aiuti. Il Vescovo invita a rendere grazie per il dono di essere nella Chiesa, per la ricchezza di una tradizione che aiuta ad affrontare le sfide del nostro tempo, con una parola sorprendente, con una speranza che resiste allo scetticismo e alla rassegnazione.

La Visita Pastorale esprime la sollecitudine del Vescovo perché le comunità cristiane siano perseveranti con Gesù, per regnare con lui, per vivere come lui. Il Vescovo viene a incontrare le comunità per dire: “Voi mi state a cuore! Sento responsabilità per voi! Non ho niente da portarvi, non ho soluzione per i vostri problemi, ma mi faccio voce della sollecitudine apostolica per annunciarvi una parola degna di fede, per incoraggiarvi a perseverare nella fede dei nostri padri, per condividere la responsabilità per la speranza del mondo”.

2. I pregiudizi su Dio delle inerzie del pensiero

Il racconto del trasporto dell'arca di Dio che Davide ha organizzato è drammatico e suscita inquietudine. La vicinanza di Dio è un mistero che può fare il bene e può anche fare il male, può dare vita o far morire, può spaventare o diffondere esultanza. La potenza di Dio è descritta come misteriosa e ambigua.

Molti, forse, continuano a pensare così, per inerzia, forse anche molti cristiani. L'inerzia del pensiero induce a conservare pregiudizi su Dio anche dopo la rivelazione di Gesù. Molti infatti ripetono come forma religiosa una espressione molto ambigua: “non cade foglia che Dio non voglia”. Perciò forse si diffonde l'ateismo e il risentimento. Se tutto dipende da Dio, perché Dio ha mandato questa disgrazia, perché si vede che persone buone sono tribolate e persone cattive godono di ogni fortuna? Perché l'alluvione ha danneggiato il paese?

3. Solo il Figlio conosce il Padre e lo ha rivelato ai suoi discepoli

Contro l'inerzia del pensiero i discepoli si mettono in ascolto della rivela-

zione di Gesù. Infatti *«Dio nessuno lo ha mai visto, il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato»*.

«Mostraci il Padre e ci basta» [...] «Chi ha visto me ha visto il Padre».

La rivelazione di Gesù ci introduce nella stessa relazione con Dio di cui vive Gesù, il Figlio unigenito. Perciò ci rende possibile vivere come Gesù.

La vita di Gesù è sempre in comunione con il Padre. La nostra vita può essere sempre alla presenza di Dio. I segni della devozione dei nostri padri, le molte chiese e cappelle delle montagne ci possono aiutare a vivere in comunione con il Padre e con tutti i santi.

La vita di Gesù è annuncio del Regno, vive la storia come il tempo per annunciare e sperare il Regno di Dio. La speranza aiuta a interpretare la vicenda quotidiana come occasione, non come un destino.

La vita di Gesù è a servizio dell'edificazione dell'amicizia e chiama a servire e a costruire una umanità riconciliata. Tra i discepoli malati di rivalità e di invidie (*«discutevano chi di loro poteva essere considerato il più grande»*) Gesù è in mezzo a loro come colui che serve.

COMUNITÀ PASTORALE "REGINA DEI MONTI" IN BARZIO

Una parola degna di fede: se moriamo con lui, con lui anche regneremo

(11 agosto 2019)

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

[*ISam* 16,1-13; *Sal* 88 (89); *2Tm* 2,8-13; *Mt* 22,41-46)

Questa mia visita ha una caratteristica particolare: è infatti una Visita Pastorale e io sono qui come Vescovo per dire la mia sollecitudine riguardo alla vostra fede, alla vostra vita di comunità e alla vostra vita personale. Il Vescovo normalmente esprime tale sollecitudine attraverso i preti che manda e attraverso le linee pastorali che offre. Tuttavia la Visita Pastorale è l'occasione attraverso la quale io stesso desidero dirvi una parola, farvi percepire un'appartenenza. Questa Parrocchia, questa Comunità Pastorale non vivono infatti per se stesse, ma all'interno della grande Chiesa di Milano e della Chiesa di Dio diffusa su tutta la terra. La mia presenza qui è per invitarvi a non chiudervi nel vostro piccolo giro di amici, sotto il vostro campanile, nella tradizione da cui siete stati generati: apritevi, offrite i vostri doni e ricevete i doni degli altri, allargate i vostri orizzonti! Siamo nella grande Chiesa e siamo tutti partecipi dell'unica missione.

Mi sembra comunque che questo messaggio sia stato da voi già particolarmente accolto; sia perché da sempre la comunità che frequenta la Messa domenicale è composta da abitanti del luogo e da villeggianti, risultando così un luogo di incontro, di scambio, di reciproca conoscenza e attenzione; sia perché la presenza del Centro Orientamento Educativo ha positivamente segnato il vostro territorio, allargandolo agli orizzonti della missione universale.

Un secondo obiettivo della Visita Pastorale e della mia presenza qui oggi è di annunciarvi una parola che incoraggi il cammino, che raccomandi delle attenzioni, che suggerisca qualche priorità.

Prendendo spunto dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, penso che si debba innanzitutto sottolineare l'elemento sorprendente dell'opera di Dio, che non si adegua alle aspettative umane. L'abbiamo visto nella prima lettura: Samuele sembrava attardarsi nella nostalgia per Saul e viene invece mandato a scegliere un altro re. Inoltre, quando si tratta di scegliere il nuovo sovrano, il Signore istruisce il suo profeta in questo modo: "Non guardare all'altezza, alla bellezza, alle apparenze; guarda ciò che guarda Dio". L'opera del Signore è sempre sorprendente.

Anche nel Vangelo Gesù lascia sconcertati i suoi interlocutori sottolineando la discontinuità tra le loro attese e le prospettive di Dio. La sua opera e la sua Parola devono continuare a sorprenderci.

Mi sembra importante prendere coscienza di un rischio che corriamo: quello di chiuderci in un pensiero pigro, che tende a ripetere le parole che ha già imparato, a ribadire i luoghi comuni, ciò che tutti dicono. Il pensiero pigro è la rassegnazione all'inerzia di chi immagina che la storia sia condotta da una specie di fatalismo. In un momento come questo, incline alla depressione, esso induce a pensare: "Ecco, le cose vanno male e andranno sempre peggio". In altri tempi, più segnati dall'entusiasmo, si diceva invece: "Ecco, è arrivato il progresso e d'ora in avanti progrediremo sempre, arriveremo alla società perfetta, alla vita felice su questa terra". In tutti i casi, il pensiero pigro non si aspetta niente da Dio. Ragiona, piuttosto, secondo luoghi comuni; si lascia condurre da parole ripetute e condizionare dalle notizie correnti, che vengono evidentemente preselezionate per indurci a pensare ciò che pensano tutti, perché tutti attingiamo alle stesse fonti di informazione.

Mi sembra importante che, accostando la Parola di Dio in questa Eucaristia e in ogni altra occasione, noi accogliamo l'aspetto sorprendente della Rivelazione, il suo messaggio capace di sconvolgere l'immaginazione e le aspettative umane.

E cosa dice questa Parola di Dio? In che senso la presenza del Signore è sorprendente?

Mi sembra che oggi il pensiero pigro soffra di due malattie.

La prima è la presunzione di chi pensa di essere il centro del mondo e di tenere in mano la propria vita; di chi pretende di sapere già tutto, di avere già

un giudizio pronto e completo; di chi dichiara: “Io, io ho fatto, io farò, io...”.

L'altra malattia che insidia la mentalità contemporanea mi pare possa essere definita “rassegnazione alla morte”. È l'idea molto diffusa che siamo tutti nati soltanto per morire, che la morte è la nostra sorte definitiva, l'irreversibile dissolversi nel nulla delle nostre identità, delle nostre persone e delle nostre storie.

In questo clima un po' deprimente, dominato dalla presunzione e dalla rassegnazione a finire nel nulla, irrompe la Parola di Dio che abbiamo ascoltato. Per il servizio episcopale che mi è richiesto in favore della vostra fede, voglio rinnovare l'annuncio di quel messaggio degno di fiducia che oggi Paolo ci offre nella seconda lettura: “Noi non siamo destinati alla morte, ma alla vita. Gesù è risorto e chi vive in lui, risorge con lui. Se con lui moriamo, con lui anche risorgeremo”.

Ci è stata data una vita che non è destinata al nulla ma all'eternità.

Cosa significa l'espressione “vita eterna”, diventata un po' straniera nel nostro tempo?

Per il pensiero pigro la “vita eterna” è quella che viene dopo la morte. Così talvolta anche i cristiani si domandano: “Come facciamo a sapere cosa ci sarà di là?”. In realtà noi non siamo destinati alla morte, ma alla vita eterna, che è la vita di Dio: non si tratta di una vita che comincia dopo, ma della vita divina che viene donata a tutti coloro che ricevono il Battesimo nella comunione ecclesiale. È quella vita di cui noi credenti in Cristo siamo già fin d'ora resi partecipi e che la morte – pur rimanendo un passaggio misterioso e doloroso – non può interrompere.

Da questa verità essenziale deriva il fatto che il nostro atteggiamento non può essere quello della presunzione di chi pensa: “Io sono al centro del mondo; io sono il padrone della mia vita”; infatti ci si rende conto che la vita di Dio è un dono ricevuto, non una conquista conseguita. Non ho diritto alla presunzione; piuttosto sono incline alla riconoscenza, a pregare: “Grazie, Signore, perché sono vivo; grazie perché sono figlio tuo; grazie perché tu mi vuoi felice per sempre”.

In un credente non c'è posto per la presunzione; c'è invece posto per la gratitudine e per la responsabilità. Chi riceve la vita di Dio capisce che la sua vita ha un senso, ha una destinazione: il compimento della propria vocazione. La vita è vocazione poiché è dono, chiamata ad essere figli di Dio.

L'inerzia del pensiero ci porta a utilizzare la parola “vocazione” quasi soltanto per coloro che scelgono di fare il prete o la suora. Tutti invece siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio, quindi tutti abbiamo una vocazione santa, che poi – in base alle scelte personali, al dialogo con Dio e anche alle coincidenze della vita – dobbiamo concretamente determinare.

Ecco ciò che mi sembrava mio dovere richiamare, come annuncio essenziale per il cammino di fede di noi tutti: la certezza che con Cristo risorgeremo e che fin d'ora siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio; da qui nascono la gratitudine e la responsabilità di dare compimento alla nostra vocazione.

Fondati su questa verità, desidero che la nostra gioia sia condivisa, che la nostra fede cresca, che il nostro cammino di comunità cristiana possa annunciare al mondo motivi di speranza, sconfiggendo la pigrizia del pensiero e rendendosi disponibile all'intervento sorprendente del Signore che ci ama.

COMUNITÀ PASTORALE "MADONNA DELLA NEVE" IN PRIMALUNA

Chiedimi ciò che vuoi: il desiderio che unifica la mia vita

(18 agosto 2019)

[*IRe* 3,5-15; *Sal* 71 (72); *ICor* 3,18-23; *Lc* 18,24b-30]

1. La Visita Pastorale, per un servizio alla comunione e alla missione

La Visita Pastorale è il servizio del Vescovo alla comunione nella Chiesa: ogni comunità è dentro la grande Chiesa, vive di questa condivisione di doni e di aiuti. Il Vescovo invita a rendere grazie per il dono di essere nella Chiesa, per la ricchezza di una tradizione che aiuta ad affrontare le sfide del nostro tempo, con una parola sorprendente, con una speranza che resiste allo scetticismo e alla rassegnazione. L'appartenenza alla Chiesa offre a ogni comunità, grande o piccola, in città o nelle valli e sui monti, la possibilità di condividere doni e risorse, memorie e speranze: "Non chiudetevi intorno al vostro campanile!". Fate parte della Comunità Pastorale "Madonna della Neve", del Decanato, dell'ampia Chiesa di Milano, della Chiesa Cattolica: non abbiate perciò nostalgia di un passato in cui ogni parrocchia andava per conto suo. Apritevi al mondo, alle comunità vicine, rendetevi solidali gli uni con gli altri. Tanto più che in passato questa antica pieve di Primaluna era il luogo in cui convergeva tutta la vita pastorale della Valle. Forse quindi siete i primi a dover sentire la responsabilità di aprirvi, di donare ciò che avete ricevuto, di lasciarvi arricchire dai doni degli altri, con l'orgoglio di essere una Chiesa antica, di essere il centro della Valle. Un orgoglio fondato nei secoli che deve diventare responsabilità per il futuro.

La Visita Pastorale esprime la sollecitudine del Vescovo perché le comunità cristiane siano perseveranti con Gesù, per regnare con lui, per vivere come lui. Il Vescovo viene a incontrare le comunità per dire: "Voi mi state a cuore! Sento responsabilità per voi! Non ho niente da portarvi, non ho soluzione per i vostri problemi, ma mi faccio voce della sollecitudine apostolica per annunciarvi una parola degna di fede, per incoraggiarvi a perseverare nella fede dei nostri padri, per condividere la responsabilità per la speranza del mondo".

La Visita Pastorale è anche l'occasione per il Vescovo di dire una parola che orienti il cammino, indichi una priorità, un punto centrale intorno al quale far convergere tutti e tutte le iniziative.

2. Che cosa vuoi?

Dio appare a Salomone in Gabaon e gli dice: «*Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda*» (1Re 3,5ss). Può essere un utile esercizio in questa occasione della Visita Pastorale per lasciarsi provocare da una domanda così promettente e insieme così esigente.

Quale desiderio unifica la vita della comunità? Quale speranza orienta il cammino?

Quale desiderio unifica il cammino della mia vita? Per cosa vivo? Che cosa chiederei al Signore se avessi a disposizione un solo desiderio?

Forse di fronte a questa domanda alcuni nostri fratelli e sorelle potrebbero rispondere: “Ma no, niente. Quello che ho bisogno me lo procuro da me. Io me la cavo da solo”. È uno dei grandi drammi del nostro tempo: la prospettiva di una vita che fa a meno di Dio, che non sente il bisogno di pregare, che non chiede nulla perché in sostanza ritiene di riuscire da sé. Si tratta della sapienza mondana di cui parla la Lettera ai Corinzi: una sapienza alimentata dalla presunzione che rende ottusi. Questa sapienza – dice Paolo – conduce alla morte. Al suo vertice sta infatti la persuasione che siamo tutti condannati a morte, che non c'è altro destino, che la morte è l'esito in cui tutto si conclude: torniamo al nulla da cui siamo venuti, restiamo soltanto come una specie di polvere insensata in un universo indifferente.

Forse oggi molti altri fratelli e sorelle sarebbero in difficoltà a rispondere perché le numerose sollecitazioni, proposte, provocazioni inducono a coltivare molti desideri confusi e contraddittori. Siamo indotti alla mentalità del supermercato: il carrello si riempie di molte cose utili e anche inutili, che potrebbero eventualmente servire, che sono in offerta, che sono prodotti nuovi che stimolano la curiosità. Come formulare un solo desiderio se sono tante le cose che sembrano irrinunciabili?

La molteplicità infinita dei desideri è però il sintomo di una confusione che rende incerti nelle scelte serie, che rende sempre insoddisfatti per realizzazioni sempre parziali, che rende inquieti e sempre eccitati per qualche cosa che non si ha, per qualche esperienza che non si è ancora vissuta. Anche la domanda sulla bontà dei desideri risulta antipatica: il desiderio sembra un criterio. Una cosa è buona perché io la desidero: non venirmi a chiedere se sia bene desiderare questa cosa (o questa persona! o questa esperienza!).

Salomone unifica la sua vita in un desiderio: «*Concedi al tuo servo un cuore docile*». La sapienza di Salomone unifica la sua vita e la sua preghiera. Il re saggio chiede la grazia di portare a compimento la sua vocazione, di offrire al suo popolo il servizio necessario.

Anche noi possiamo essere istruiti per unificare i nostri desideri nell'unica

cosa necessaria. «*La sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio*» (cfr. *I Cor 3,18ss*). L'unica cosa necessaria è stare con Gesù: «*Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*» (cfr. *Lc 18,24ss*).

3. Seguire Gesù

L'unica cosa necessaria è seguire Gesù. In lui tutto acquista valore e significato, senza di lui non si può fare niente.

La sequela di Gesù rende liberi: tante abitudini si rivelano relative, tante nostalgie si rivelano inconsistenti, tante attrattive si rivelano ingannevoli. Siamo uomini e donne che vivono nella libertà.

La sequela di Gesù invita a convergere intorno a lui, per essere un cuore solo e un'anima sola. Seguire Gesù raduna un popolo, non è mai una esperienza solitaria, non è un percorso individualistico. Se condividiamo il desiderio di stare con Gesù troviamo il centro intorno al quale sentirci uniti, ascoltare l'unica voce, percorrere l'unica via, essere in comunione, secondo la sua parola. Siamo in comunione con tutti i credenti in Cristo, da ogni popolo, lingua e nazione.

La sequela di Gesù alimenta in ciascuno e in tutta la comunità le stesse speranze, le stesse attese: «*Venga il tuo regno!*». Seguire Gesù vuol dire arrivare fin dove è arrivato lui, cioè fino al compimento della Gloria. Seguire Gesù non significa soltanto impegnarsi a far qualcosa di bene, ma anche guardare al futuro saldi nella promessa del Regno di Dio e non con la paura dell'incombere minaccioso di ciò che non sappiamo. Perciò preghiamo ogni giorno: «*Venga il tuo regno!*». Noi siamo il popolo della speranza.

INTERVISTA SUL RECENTE VIAGGIO DI SOLIDARIETÀ IN SIRIA

Delpini: «In Siria per esprimere ai cristiani di quelle terre attenzione e preoccupazione»

(A cura di Annamaria Braccini, sul portale www.chiesadimilano.it;
27 settembre 2019)

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

Eccellenza, ben tornato! Perché ha voluto recarsi in Siria? E con quale spirito?

Sono andato in Siria rispondendo alle insistenti richieste di alcuni che mi invitavano a visitare i cristiani di quella terra. In particolare *Aiuto alla Chiesa che Soffre*, Fondazione legata alla Santa Sede, mi ha proposto e ha organizzato ogni cosa per questo viaggio. Ecco dunque il primo motivo.

Lo spirito, l'intenzione più profonda è stata però quella di esprimere ai cristiani di Siria la mia attenzione, la mia preoccupazione, il mio desiderio di incoraggiare la loro vita anche a nome di una grande Chiesa come quella di Milano, che con l'Oriente ha un antichissimo rapporto e una costante condivisione di pensieri, di preghiere, di speranze.

All'inizio di quest'Anno pastorale lei ha invitato tutta la Diocesi a riconoscere che ogni situazione, anche se drammatica, può farsi occasione di speranza. In che modo ha interpretato questo durante la sua visita?

Ho immaginato che questa mia visita potesse accendere, nella comunità diocesana e occidentale, un risveglio di attenzione, un rinnovato interesse; non tanto per l'impressione suscitata dalla crudeltà della guerra e dei suoi disastri, quanto per le prospettive che si possono aprire.

Per i cristiani che sono in Siria, particolarmente provati da questi anni di guerra e angosciati riguardo alla loro condizione presente e futura, può invece diventare occasione per leggere l'attuale situazione di piccolo gregge, di piccolo seme, quale promessa di fioritura.

Qual è l'emergenza più grave e immediata che ha potuto constatare o che le è rimasta nel cuore in quelle terre martorate?

L'emergenza più grave – cioè più preoccupante e più generale – è quella di riuscire ad arrivare a una pacificazione. Un compito che non riguarda soltanto i siriani o le forze presenti sul territorio, ma tutte le potenze mondiali. Proprio là, infatti, ho sentito dire che il problema della Siria non si risolve in Siria, ma presso le Nazioni Unite, nei dialoghi internazionali. Tale emergenza è la più grave perché rappresenta la condizione necessaria affinché questo popolo possa riprendere con una certa fiducia il suo cammino.

Sul territorio è poi molto pressante la speranza di una crescita della presenza cristiana, perché la dispersione causata dalla guerra, i molti emigrati che hanno lasciato un Paese in cui era pericolosissimo vivere e in particolare i giova-

ni, che hanno cercato altrove una possibilità di vita e di futuro, hanno molto impoverito la comunità cristiana.

Queste sono le emergenze più gravi che mi sono balzate agli occhi. Il disastroso spettacolo delle distruzioni rivela poi quanto sia difficile la situazione concreta delle famiglie, della gente di tutte le confessioni e di tutte le religioni che abita in quella terra.

Nella popolazione siriana ha percepito antipatia o addirittura odio per i cristiani, oppure secondo lei sono soltanto piccoli gruppi che fomentano i contrasti e le persecuzioni religiose?

È una domanda a cui non saprei rispondere, perché io ho incontrato praticamente soltanto cristiani, peraltro cristiani che si dedicano a fare il bene che possono in favore di tutti gli abitanti che hanno bisogno, non distinguendo tra cristiani e musulmani. Nelle scuole, negli ospedali, nelle attività caritative che i cristiani hanno avviato e che sono sostenute da molte organizzazioni cattoliche di altri Paesi, vengono ospitati, accolti e aiutati tutti coloro che ne hanno bisogno. Mi sembra quindi – per quello che io ho potuto constatare – che i cristiani non odiano nessuno e, anzi, cercano di fare del bene a tutti.

Non so invece che animo ci sia in coloro che li perseguitano e che vogliono eliminare la presenza cristiana da quella terra.

I Vescovi di Aleppo hanno detto: “Siamo caduti nell’oblio”. Tante parrocchie e comunità, nella nostra Diocesi e nel resto d’Italia, sono gemellate con realtà siriane. È anche questa una strada su cui continuare a camminare?

Sì, sì, credo che l’espressione “Siamo caduti nell’oblio” si riferisse ai grandi mezzi di comunicazione, ai titoli dei giornali. Bisogna invece certamente riconoscere che tante organizzazioni, tante parrocchie e tante persone fuori dalla Siria si dedicano a raccogliere fondi, danno vita a iniziative, esprimono solidarietà alla popolazione siriana. Mentre dunque i titoli dei giornali e la grande comunicazione – come è loro costume – passano da un argomento all’altro, dimenticando in fretta i precedenti, la carità – di cristiani e non cristiani – è generosa; anche il Papa ogni tanto richiama la situazione e rimane comunque un interessamento continuo per i bisogni della Siria.

Credo che questa sia sicuramente una strada da raccomandare.

Lei ha richiamato l’appello alle comunità internazionali, agli organi sovranazionali predisposti e anche i Vescovi hanno detto: “Basta con le sanzioni”. Si sa che in Siria arrivano molti soldi, probabilmente però non è una questione di denaro: occorre una politica lungimirante, che riunisca attorno a un tavolo tutti gli attori di questa tragedia.

Il mio viaggio è durato pochi giorni; i miei contatti sono rimasti circoscritti alle Chiese che li soffrono, pur continuando a rappresentare un segno di speranza. Credo dunque che sia necessario un impegno politico, ma non saprei quali contenuti dargli; mi dichiaro infatti troppo incompetente e troppo approssimativo nella conoscenza della situazione. Penso però che un tale atteggiamen-

to di umiltà verso la complessità dovrebbe essere più condiviso, poiché mi sembra che anche ciò che sento dire dagli uomini politici europei sia talvolta molto generico e impreciso. Credo dunque che siano anzitutto necessari un approfondimento della situazione, uno sforzo per comprendere il passato e il presente di quel Paese e un'attenzione specifica dell'Occidente verso i cristiani di Siria: ho infatti l'impressione che il politicamente corretto rischi spesso di imporre un certo linguaggio un po' buonista, che non riconosce nei cristiani una presenza necessaria per la pacifica convivenza nei Paesi del Medio Oriente. L'Occidente sembra più interessato a dinamiche e a calcoli politici e a compiacere i potenti, piuttosto che ad affrontare le situazioni con conoscenza approfondita e con la necessaria determinazione.

Nella preghiera con i Vescovi e i fedeli lei ha invocato la speranza di poter essere "uniti e fiduciosi". È ottimista al riguardo, oppure la situazione è tale per cui la prospettiva della pace le sembra lontana?

Non dico di essere ottimista; sono fiducioso perché ho fiducia in Dio. Se poi si possa intravedere una pace vicina o in parte già sperimentabile, questo non lo saprei dire.

Riguardo all'unità, devo ammettere che l'incontro con i responsabili delle comunità religiose cristiane di Aleppo mi ha dato la percezione di una loro abitudine a ritrovarsi insieme: pur essendo presenti ben dodici responsabili di diverse comunità cristiane – cattoliche, ortodosse, protestanti –, riescono a riunirsi e ad affrontare congiuntamente alcune questioni. Quindi "uniti" sì. "Fiduciosi" è invece una parola un po' più difficile da pronunciare in quel contesto; ma il Cristianesimo si pone nella logica del piccolo seme che promette un grande raccolto, piuttosto che nella logica di previsioni e di programmazioni che fanno intravedere risultati misurabili in tempi brevi e secondo i nostri calcoli.

Grazie Eccellenza.

Grazie a lei.

Decreto modifica Norme Istituto S. Ambrogio per le Vicarie in Milano

Oggetto: Decreto modifica Norme Istituto S. Ambrogio per le Vicarie Prot. Gen. n. 01992

Facendo seguito al decreto con cui, in data 11 giugno 1990 (prot. gen. n. 923/90) venivano approvate le *Norme per gli Oblati Vicari dell'Istituto S. Ambrogio per le Vicarie* e alle successive modifiche introdotte con decreto in data 31 marzo 2002 (prot. gen. n. 906/02); considerata l'opportunità di introdurre alcune modifiche per rendere la vita dell'istituzione più adeguata alle attuali esigenze; preso atto del parere positivo circa tali modifiche espresso dal Capitolo del suddetto Istituto, con il presente atto,

Approviamo

le **modifiche** agli **articoli seguenti**, il cui testo dovrà essere sostituito da quanto di seguito indicato:

18. L'Istituto S. Ambrogio per le Vicarie è retto dai seguenti organismi: il Superiore, il Vicario, il Capitolo e l'Economo. Possono accedervi solo coloro che hanno fatto l'oblazione perpetua.

19. Il Superiore.

Il Superiore viene nominato dall'Arcivescovo, dopo aver consultato i Confratelli.

Resta in carica tre anni e può essere rieletto una sola volta consecutivamente, salvo diversa disposizione dell'Arcivescovo.

Durante il suo mandato risiede presso la Casa madre, rivestendo contemporaneamente la funzione di Rettore e rappresentante legale del Santuario di S. Maria dei Miracoli presso S. Celso.

I suoi compiti sono i seguenti:

- a) guidare la comunità, custodendone la fedeltà allo spirito e alle Norme che la regolano;
- b) presiedere e indirizzare la vita della Famiglia lungo il tempo del suo mandato;
- c) promuovere la vita comune, la crescita spirituale e ministeriale dell'Istituto;
- d) valorizzare ciascuno dei Confratelli, a partire dagli anziani e dai malati: promuove colloqui personali periodici (almeno una volta all'anno), li introduce nella nuova Vicaria, mantiene contatti di confronto e conforto;
- e) favorire la continuità dell'Istituto, promuovendone l'immagine nelle sedi diocesane più opportune, propiziando la individuazione di nuovi candidati ad entrare a farne parte, accompagnandone la fase di discernimento e vagliandone la richiesta di ingresso;

- f) nel periodo di prova offrire agli aspiranti all'Istituto un percorso formativo, accompagnandoli prima all'oblazione temporanea e poi a quella definitiva (artt. 5-7), seguendoli in particolare nelle esperienze di Vicaria loro affidate;
- g) mantiene i contatti con l'Ordinario diocesano per le nomine dei Confratelli e le richieste che vengono rivolte all'Istituto;
- h) ha la responsabilità dell'amministrazione dell'Istituto (patrimonio immobiliare, economico e finanziario), che eserciterà con la prudente cura del buon padre di famiglia;
- i) esercita la rappresentanza legale dell'Istituto, che tuttavia può essere affidata dal Capitolo anche a un confratello diverso dal Superiore, su proposta del medesimo;
- j) oltre ai compiti suddetti e a quanto previsto altrove dalle presenti Norme (cf artt. 4, 6, 7, 8, 9, 20, 21, 22, 23, 25, 27, 28, 31, 33), spetta al Superiore la conduzione ordinaria dell'Istituto, per la quale è direttamente responsabile davanti all'Arcivescovo.

20. Il Vicario.

Il Vicario viene nominato dal Superiore, sentiti i Confratelli, e rimane in carica tre anni o sino al termine del mandato di chi ha effettuato la nomina.

Il Vicario ha il compito di coadiuvare il Superiore nel suo ministero, interloquisce con lui su tutte le decisioni importanti di sua spettanza, ne coadiuva le funzioni e lo sostituisce in caso di assenza o impedimento.

Art. 21. L'Economo.

L'Economo viene nominato dal Capitolo, su proposta del Superiore, e dura in carica tre anni o sino al termine del mandato del Superiore che lo ha proposto.

L'incarico di Economo può essere affidato al Vicario.

I suoi compiti sono i seguenti:

- a) amministrare i beni dell'Istituto in applicazione delle disposizioni del Superiore e del Capitolo;
- b) redigere il bilancio consuntivo (rendiconto), che deve essere approvato dal Capitolo e trasmetterlo agli uffici diocesani competenti;
- c) oltre ai compiti suddetti e a quanto previsto altrove dalle presenti Norme, assolvere lo svolgimento esecutivo di tutte le pratiche che gravano sull'Ente (burocratiche, amministrative e tributarie).

Le suddette modifiche entrano in vigore dal 1° settembre p.v. e comportano l'aggiornamento delle Norme, come indicato nel testo allegato.

Milano, 19 luglio 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica Statuto Curia Arcivescovile con soppressione Ufficio Amministrativo Diocesano e costituzione degli Uffici: Parrocchie, Consulenza Amministrativa e Autorizzazioni Amministrative

Oggetto: Decreto approvazione modifica Statuto Curia Arcivescovile di Milano
Prot. gen. n. 02306

Con decreto arcivescovile in data 19 giugno 2017 (prot. gen. n. 1419) è stato approvato lo Statuto della Curia Arcivescovile di Milano.

L'esperienza e le verifiche condotte in questi anni suggeriscono ora un aggiornamento relativo agli Uffici che si occupano degli aspetti amministrativi, al fine di garantire un miglior servizio alle Parrocchie e agli altri Enti che coinvolgono la responsabilità del Vescovo diocesano; avendo interpellato il Collegio dei Consultori e il Consiglio Episcopale Milanese abbiamo individuato nella realtà dell'Ufficio Amministrativo Diocesano l'ambito che abbisogna di una maggiore riconfigurazione, con l'individuazione di un referente unico (garantito, rispettivamente, dall'*Ufficio Parrocchie* e dall'*Ufficio Enti*) per i soggetti che interloquiscono con la Curia arcivescovile per tutte le problematiche di tipo amministrativo (anche l'*Avvocatura* dovrà essere interpellata per il tramite dei referenti stabiliti) e con la distinzione tra l'ambito dell'accompagnamento giuridico, economico e tecnico-immobiliare (affidato all'*Ufficio Consulenza Amministrativa*) e l'ambito propriamente autorizzativo (*Ufficio Autorizzazioni Amministrative*).

Con il presente atto disponiamo pertanto, a decorrere dal **1° settembre p.v.:**

la soppressione dell'*Ufficio Amministrativo Diocesano*

la costituzione dei nuovi Uffici:

Ufficio Parrocchie

Ufficio Consulenza Amministrativa

Ufficio Autorizzazioni Amministrative

la parziale modifica delle competenze dei seguenti Uffici:

Ufficio Enti

Avvocatura

come precisato nel testo allegato, che deve intendersi sostitutivo del testo vigente.

Invochiamo la Nostra benedizione su quanti operano nella Curia arcive-

scovile di Milano al servizio della buona gestione amministrativa delle Parrocchie e degli Enti, ringraziando il personale coinvolto per la disponibilità ad accogliere la nuova organizzazione.

Milano, 19 luglio 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica Statuto Curia Arcivescovile di Milano con inserimento in modo stabile dell'Ufficio Diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati

Oggetto: Decreto approvazione modifica Statuto Curia Arcivescovile di Milano Prot. gen. n. 02480

Facendo seguito al decreto in data 6 maggio 2015 (con efficacia 8 settembre 2015), con cui veniva costituito per un triennio l'Ufficio diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati, prevedendo una verifica al termine del periodo; avendo considerato attentamente l'esperienza di questi anni (a distanza di quasi quattro anni dalla costituzione dell'Ufficio) e desiderando proseguire l'esperienza intrapresa; visti il n. 113, § 1 dell'istruzione *Dignitas connubii*, la cost. 423, §§ 3-4 del Sinodo diocesano 47° e gli artt. 2-5 delle regole procedurali del motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, del 15 agosto 2015; con il presente atto modifichiamo il decreto arcivescovile 19 giugno 2017, che approvava lo Statuto della Curia arcivescovile di Milano, così che l'**Ufficio diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati** venga considerato in modo stabile (e non più *ad experimentum*) un Ufficio di Curia, secondo quanto disposto ai nn. 2.1 e 2.4 della I parte dello *Statuto della Curia Arcivescovile di Milano*, retto dalle norme già approvate, salvo quanto segue:

- il riferimento dell'Ufficio è posto nel Vicario episcopale per l'Educazione e la Celebrazione della Fede (e non più nel Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione sociale);
- il fine indicato nel quinto paragrafo di «aiutare i fedeli a una migliore comprensione della loro situazione sotto il profilo morale e canonico» deve essere arricchito dalle indicazioni dell'esortazione apostolica postsinodale di Papa Francesco, *Amoris laetitia*, del 19 marzo 2016 (in particolare il cap. VIII), che è pertanto da considerarsi citata in riferimento a questo aspetto;

- l'indicazione del n. 4 è da intendersi come attuativa dell'indagine pregiudiziale o pastorale prevista dall'art. 2 delle Regole Procedurali del motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, che è da intendersi pertanto citato in riferimento a detto numero;
- i compiti dell'Ufficio nella promozione della formazione terranno conto anche delle possibilità introdotte con l'*Istruzione sugli studi di Diritto Canonico alla luce della riforma del processo matrimoniale* del 29 aprile 2018 (che è da ritenersi quindi citata in riferimento al paragrafo successivo al n. 4).

Invochiamo la Nostra benedizione su quanti operano nella Curia arcivescovile di Milano e su tutti quanti operano al servizio delle coppie separate.

Milano, 26 agosto 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Giulio in Castellanza

Oggetto: Decreto Modifica sede S. Giulio. – Castellanza (VA)
Prot. Gen. n. 02552

La Parrocchia di “S. Giulio” ha la propria sede nel Comune di Castellanza (VA), in Via Veneto, n. 2; il Parroco segnala ora (producendo copia della delibera del Comune di Castellanza) che, a seguito di ridenominazione topografica, l'area su cui sorge la parrocchia è ora intitolata al Santo Papa Paolo VI; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di “S. Giulio” in Castellanza (VA)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 916), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 147 del R.P.G della Prefettura

di Varese, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Veneto, n. 2 in Castellanza** a **Piazza Paolo VI, n. 2 in Castellanza**

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 28 agosto 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto riduzione ad uso profano Oratorio Suore della Presentazione in Saronno

Oggetto: Riduzione ad uso profano Oratorio Suore della Presentazione – Saronno

Prot. Gen. n. 03529

La Comunità delle *Suore della Presentazione* ha recentemente chiuso una propria casa e pertanto il parroco competente chiede ora la chiusura formale del relativo luogo di culto.

Visto il can. 1224 §2 del Codice di diritto canonico,

DECRETIAMO

che l'Oratorio già afferente alle *Suore della Presentazione* e ubicato in Saronno, Via Mons. Castelli, 12, venga ridotto ad uso profano non indecoroso.

Raccomandiamo la corretta e rispettosa ricollocazione degli arredi sacri.

Diamo incarico al Parroco, mons. Armando Cattaneo, di provvedere all'esecuzione del presente decreto.

Milano, 30 settembre 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto riduzione ad uso profano Chiesa di S. Carlo in Milano (località Macconago)

Oggetto: Riduzione ad uso profano Chiesa di S. Carlo nella Parrocchia Madonna di Fatima in Milano
Prot. Gen. n. 03545

Da molti anni la Chiesa di *S. Carlo*, edificata nel territorio della Parrocchia *Madonna di Fatima* in Milano, per il servizio del borgo di Macconago è priva di qualsiasi forma di uso liturgico e pericolante quanto alla sua struttura edile.

Per le esigenze di culto dei residenti nel quartiere non è più di utilità la presenza della chiesa e non si intravedono altre possibilità di utilizzo dell'edificio sacro per il culto cattolico.

La Fondazione *Leonardo del Vecchio s.r.l.*, che ha rilevato l'area chiede ora di poter ridurre l'immobile a uso profano non indecoroso, intendendo metterlo a disposizione per servizi di interesse generale, secondo le indicazioni del Consiglio di Zona; visto pertanto il can. 1222 del Codice di diritto canonico; udito il Collegio dei Consultori (che si è espresso favorevolmente nella seduta del 12 settembre 2019) e visto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona;

DECRETIAMO

che la Chiesa di **S. Carlo** in **Milano** (località Macconago) venga ridotta ad uso profano non indecoroso.

La Fondazione è richiesta di intervenire sugli elementi di maggior rilievo culturale (rimuovere quello che resta del tabernacolo e la scritta cristologica sul trave posto tra i pilastri dell'Arco trionfale), nonché di porre in essere tutte le azioni possibili al fine di garantire che gli utilizzi futuri risultino rispettosi della precedente qualifica dell'edificio come luogo di culto.

Raccomandiamo una relazione sull'attuazione del presente atto.

Milano, 30 settembre 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

